IL RE DELLA MONTAGNA

EMILIO SALGARI

IL RE DELLA MONTAGNA

14.ª EDIZIONE

MILANO
Società Editoriale Milanese
Corso Buenos Aires, N. 9

Como - Stabilimento Tipo-Litografico Romeo Longatti - Milano

CAP. I.

Il vecchio Mirza

Al nord della Persia, parallelamente alle sponde meridionali del mar Caspio ergesi una lunga catena di montagne, la quale sotto i diversi nomi di Alburs, di Albours o di Elburs, prolungasi verso l'est, sino al Korasan.

È un gigantesco accatastamento di altipiani che lievemente scendono verso il Caspio, ricchi di superbe foreste e di verdeggianti praterie, di picchi d'ogni forma e dimensione, taluni stranamente dentellati e coperti di fitti cespugli, altri arrotondati e sterili, ed altri ancora aguzzi tanto da rendere impossibile la salita; separati gli uni dagli altri da abissi che mettono le vertigini, e nel cui fondo muggiscono impetuosi torrenti, da gole strette ove ben spesso si celano avidi predoni, da sentieruzzi accessibili ai soli montanari e da pochi buoni passaggi che chiamasi le Porte Caspie.

Fra tutti quei picchi torreggia l'Alburs, che dà il nome all'intera catena, con larghi fianchi e colla cima che è una vetta aguzza, e che è annoverato come uno dei più formidabili vulcani dell'Asia, eruttante continuamente un fumo nero, talvolta anche da colonne di fuoco e materie vulcaniche in sì gran quantità, che tutti i vicini altipiani ne sono sempre coperti.

Ma non è il solo. Un altro monte pure torreggia sotto il 35 3' di lat. N. e 48 53' di long. E., fra le provincie di Mazanderan e di Irak-Adjem, a sole dieci leghe, verso oriente, da Teheran, la capitale della Persia.

È questo il Demavend, detto anche Elvind, un cono gigantesco alto 4000 metri, contornato pure da altipiani bellissimi, da valli profonde, da abissi e da burroni.

Folta è la vegetazione alla sua base, ma più si sale più gli alberi divengono radi, succedono nude rocce per lo più di una tinta oscura, a mala pena abbelliti da magri cespugli, poi vengono le nevi, le quali non si squagliano nemmeno nell'estate, e coprono tutta la cima del cono, cima dritta, con certi fianchi che sfidano gli artigli di qualunque agile fiera, cima non ancor raggiunta, che si sappia, da alcun essere umano, e che di quando in quando lancia cortine di fiamme di tinta sanguigna e boati lunghissimi, che scuotono fino alla base tutta quell'enorme massa di rocce, di boschi e di nevi.

La sua vicinanza alla capitale persiana ha fatto sì che non poche tribù vi abbiano preso stabile dimora. Infatti ad una certa altezza sorge un fiorente villaggio che prende il nome del monte, e nelle circonvicine valli si ergono abitazioni e tende in non piccolo numero.

Però, più in su, oltre i boschi, gli abitanti diventano radi e le abitazioni ancor più rade. Solo pochi cacciatori, per lo più banditi per molte cause dalla vicina capitale, che vivono in miseri tuguri o dentro caverne, o fra le rovine di alcune vecchie torri erette da tempo immemorabile, sfidano le burrasche di neve che di quando in quando si scatenano e gli spaventevoli uragani che nelle stagioni calde imperversano con furia incredibile, abbattendo alberi e rupi insieme, cacciando nei sottoposti piani gli agili onagri e perfino le aquile.

La sera del 30 dicembre 1796, quel gigantesco cono offriva uno spettacolo terribile. Immense nuvole, nere come la pece, spinte da un gagliardo vento che veniva dal Caspio, correvano all'impazzata sopra le cupe foreste, sopra le scabre cime, sopra le nevose vette, accavallandosi le une sulle altre, lacerandosi, mescolandosi e rimescolandosi, come se fra loro ferocemente combattessero.

Fuggivano atterriti gli egagri dalle lunghe e robuste corna; schiamazzavano i falchi ed i merops, impotenti a lottare colle possenti ali della burrasca; calavano a stormi, nei piani inferiori, le aquile dal fulmineo volo; si celavano nelle caverne i banditi e si rinchiudevano nei tuguri i cacciatori; gemevano e si curvavano come fuscelli di paglia i vigorosi faggi, gli alti pioppi, i giganteschi platani dal fitto fogliame; ruggiva il vento giù negli spaventevoli abissi e attorno alle eccelse sommità, e là, in alto, fra le sbrigliate nubi, strideva o scrocciava il tuono.

Era una vera notte d'inferno, una notte d'orrore, che incuteva spavento agli animali ed agli uomini, e che faceva fuggir sì gli uni che gli altri. Un essere però, malgrado quei soffi impetuosi, malgrado la pioggia imminente, malgrado le valanghe lì lì per cadere, malgrado le folgori prossime a percuotere le rupi, saliva imperterrito la montagna quasicchè volesse sfidare le ire della natura.

Era questi un uomo di media statura e vig[illegible]ma un po' curvo, con un berrettone di pelle di montone sul capo ed una lunga zimarra di grossa stoffa turchina, serrata ai fianchi da un bellissimo scialle di kachemire di molto valore. Per armi non aveva che un pugnale dal manico d'oro massiccio appeso al lato sinistro, ed un lungo bastone ferrato, al quale appoggiavasi per salire le balze ripidissime del monte.

Il vento, che cresceva di violenza ad ogni istante con ruggiti veramente spaventevoli, faceva svolazzare la sua lunga e bianchissima barba e lo faceva talvolta indietreggiare o deviare, ma quell'uomo, dopo una breve sosta, ripigliava il faticoso cammino, aggrappandosi agli sterpi, piantando il bastone nei crepacci delle rocce, ora ritto e ora curvo fino a terra senza dimostrare fatica alcuna, quantunque avesse sulle spalle più che sessanta inverni.

Era giunto già ad una ragguardevole altezza, quando la burrasca, che da tre quarti d'ora minacciava, scoppiò con furia terribile.

La pioggia, non più trattenuta, cominciò a cadere e con tanta vioenza e in tale quantità, che il vecchio in brevi istanti fu inzuppato fino alla camicia. Dall'alto precipitavano muggendo impetuosi torrenti trascinanti sassi immani e tronchi d'alberi scradicati.

Parve che tutto d'un tratto la gigantesca montagna, che per secoli e secoli aveva sfidato senza tremare gli uragani, dovesse squarciarsi e trascinare nella rovina l'uomo che la saliva e tutti gli andaci che avevano osato piantare dimora sui suoi fianchi.

Si sgretolavano i macigni e rotolavano giù, rimbalzando di rupe in rupe cadendo con sordo fracasso nei profondi abissi; piombavano dalle nevose cime le valanghe, tutto distruggendo nel loro fulmineo passaggio; si schiantavano i grossi platani, i faggi, le betulle ed i pioppi; scendevano spumeggiando le acque, fuggendo sotto le boscaglie; urlava e ora ruggiva il vento e scrosciavano le folgori tempestando le granitiche muraglie. Tratto tratto poi, lampi abbaglianti, lividi, rompevano la cupa tenebra, mostrando d'un colpo solo le lon-

tane pianure, le boscaglie, gli abissi, le nere rupi e le cime nevose tormentate, percosse, denudate dalla furia dell'uragano.

E non era tutto. Dagli elevati crateri, quando il vento scemava e spegnevansi i lampi, si vedevano uscire lunghe fiamme di un rosso sanguigno ed innalzarsi colonne di fumo che subito si piegavano a destra o a sinistra, confondendosi colle tenebre o colle nuvole. Pareva che anche Plutone volesse prender parte alla festa unendo i suoi boati al tuonar violento delle folgori e le sue fiamme ai lampi.

Il vecchio si era fermato sotto una rupe, come se fosse indeciso fra il proseguire o l'affrontare gli elementi scatenati.

— Si direbbe che l'anima tormentata del re (1) è uscita dalla montagna — mormorò. — Eppure bisogna che salga alla torre. Sono tre giorni che Nadir non mi vede. Povero ragazzo!

Si tirò sugli orecchi il pesante berettone, scrollò di dosso l'acqua e, raccogliendo tutte le sue forze, si mise in cammino, affrontando i torrenti di pioggia, il ventaccio, le valanghe e le folgori.

Si innalzava lentamente, aggrappandosi alle sporgenze delle rupi ed agli arbusti, curvandosi quando s'avvicinava la raffica, ma s'innalzava sempre. Un macigno enorme gli passò a pochi passi di distanza, rotolando con indescrivibile fracasso in fondo ad un baratro; una valanga staccantesi dalle più alte cime della montagna, passandogli accanto gli tolse il respiro; un fulmine, dopo aver descritto due o tre zig zag, lo asfisiò a metà. Tuttavia quel vecchio continuava a salire, a salire, a salire.

Ad un tratto si arrestò. Al chiarore di un lampo aveva scorto, piantati su una gigantesca rupe, quattro o cinque torrioni merlati.

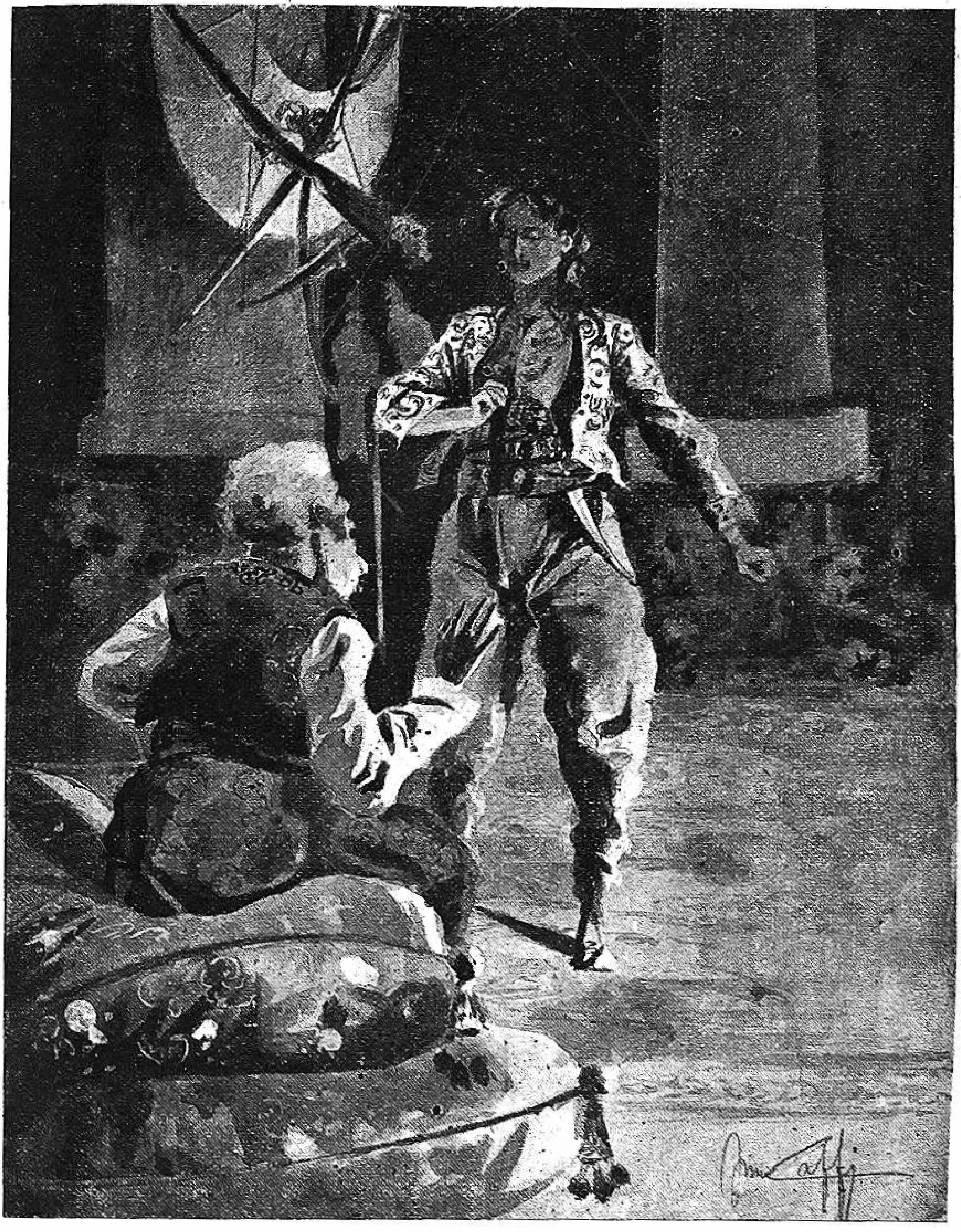
— Ci siamo — disse. — Un ultimo sforzo, Mirza, e riposerai le tue vecchie membra.

Si fermò alcuni istanti ancora, poi si arrampicò su per un nero scoglio ed entrò in un piccolo sentiero aperto fra le rupi, tagliato di quando in quando a gradini.

Dopo pochi minuti giungeva su una vasta piattaforma, in mezzo alla quale, fra colossali platani che il vento curvava, sorgevano le torri.

---

(1) I Persiani dicono che sul Demavend vaga l'anima irritata di uno dei loro cattivi re.



— Il Re della Montagna non ha mai tremato, Mirza — disse il giovanetto con fierezza. (Pag. 19.)

Erano queste quattro, grandi assai, fabbricate di mattoni cotti al sole ed argilla, con feritoie strette strette e aperture che volevano essere finestre. Sulla cima di esse s'alzavano dei merli di forma strana, attorno ai quali s'udivano squittire i falchi e gridare le aquile.

Il vecchio aspettò che un lampo rompesse le tenebre, poi si cacciò sotto una porticina bassa, chiusa da una grossa pietra. Con un colpo vigoroso spinse l'ostacolo e si trovò in un lungo corridoio, pel quale ingolfavasi il vento ululando lamentosamente.

— Che farà a quest'ora Nadir? — si chiese il vecchio. — Povero ragazzo, sarà annoiato.

Trasse da un buco scavato nella parete una piccola lampada d'argento, l'accese dopo aver battuto più volte la pietra focaia e salì una scala a chiocciola tutta malandata, coi gradini frantumati. Giunto al primo piano, si inoltrò in un secondo corridoio, dove anche qui il vento ululava o sibilava, facendo vacillare la rossa e fumosa fiamma della lampada.

Le pareti erano screpolate, le feritoie senza imposte, il mattonato rotto, le volte malsicure. Ad ogni tuono larghi pezzi di cemento cadevano dall'alto e tremavano le torri in siffatto modo, da temere che da un momento all'altro dovessero crollare.

Dopo una seconda gradinata non migliore della prima e dopo due altri androni fiancheggiati da deserti stanzoni, il vecchio giunse ad una porta, dalle cui fessure trapelava una vivissima luce. L'aprì senza far rumore ed entrò, fermandosi sulla soglia.

Si trovava in una grande sala sostenuta da due colonne di granito, illuminata da una grande lampada d'argento appesa al soffitto e da una catasta di legna che ardeva sopra un caminetto.

Bellissimi tappeti di Kerman, scintillanti d'oro e d'argento, coprivano le pareti, ed altri tappeti soffici, di grosso feltro, coprivano il pavimento. Nè sedie, nè divani, nè tavole si vedevano, ma vi erano invece ricchi cuscini di seta cremisi con fantastici ricami, tappeti arrotolati, scialli di kachemire di gran valore, scudi antichi e giacche a maglia, sciabole di Damasco arabescate, *kandjar* coll'impugnatura di diaspro e che non valevano meno di 20.000 piastre, fucili a pietra focaia incrostati di madreperla, varie pipe persiane chiamate *narghil*, grandi assai, alcune di cristallo ed altre di porcellana, con lunghe cannucce di cuoio, e alcuni eleganti vasetti con delle rose di China, di un bianco alabastrino. Oltre a ciò, in un angolo, fermi sopra un

bastone, stavano quattro o cinque falconi incappucciati, assicurati con leggere catenelle d'argento.

Il vecchio, dopo aver lanciato un rapido sguardo in quella sala così stranamente arredata, fece, titubando, un passo innanzi.

— Dov'è Nadir? — mormorò con angoscia.

Un lieve rumore, come di una catenella metallica che si agita, si fece udire dietro una delle due colonne. Il vecchio respirò, come gli fosse tolto un gran peso che gli gravitasse sul petto.

Fece due altri passi innanzi e vide, steso dietro ad una delle colonne, col capo appoggiato ad una mano, un bellissimo giovanotto avvolto in un grande scialle di kachemire dai colori smaglianti.

— Nadir, mio buon Nadir! — esclamò il vecchio, con voce affettuosa.

Il giovanotto a quel nome alzò la testa, indi balzò in piedi con agilità meravigliosa, correndo verso il vecchio che gli tendeva le braccia.

CAP. II.

Il Re della Montagna.

La fantasia del più brillante poeta orientale non avrebbe potuto creare un essere nè sì bello, nè sì nobile, nè sì temerario come Nadir, chiamato, e non a torto, dai banditi e dai cacciatori del Demavend, il Re della Montagna.

Non aveva più di vent'anni, a giudicarlo dall'aspetto. Era alto di statura, di forme svelte, che dinotavano però ad un tempo un'agilità da felino ed una forza più che straordinaria. Piccole, sottili, aristocratiche erano le sue mani, quantunque abituate sin dall'infanzia al maneggio del *kandjar* e del moschettone; rosea come quella di una fanciulla aveva la carnagione; rosse come il corallo più bello e un po' sporgenti le labbra, ombreggiate da baffettini nerissimi; sottile il naso, lampeggianti come neri diamanti e grandi gli occhi; ben arcuate le sopraciglia, spaziosa la fronte, abbondante la capigliatura e più nera dell'ala di un corvo.

Con questi bellissimi lineamenti e colle vesti ricchissime di seta ricamate in oro, che indossava, e colle armi lucenti e tempestate di zaffiri e di perle che portava alla cintura, Nadir aveva più l'aspetto di un principe che d'un cacciatore e spiegava fino ad un certo punto come i suoi compagni gli avessero imposto il soprannome di Re della Montagna — soprannome che si era meritato anche per la sua forza, per la sua generosità e sopratutto per la sua rara audacia.

Come si disse, udendo la voce del vecchio erasi subito alzato, correndogli incontro.

— Mirza! — esclamò. — Mio buon Mirza!

Il vecchio lo ricevette fra le braccia e se lo strinse teneramente al petto, come avrebbe fatto una madre col figlio.

— Mi sembra che sia scorso un anno — mormorò il vecchio — e sono invece soli quattro giorni. Ti sei annoiato, figlio mio?

— Un po', lo confesso — disse Nadir. — Ma tu sei inzuppato d'acqua! Pazzo! Salir quassù con simile tempo! Non odi il vento ruggire sulla montagna e scrosciare le folgori? Non odi tu le valanghe precipitare negli abissi? Potevi restar ucciso.

— Sarebbe morto un povero vecchio — disse Mirza con triste sorriso.

— E il tuo Nadir?

— Hai ragione, figliuol mio. Sono il solo tuo amico.

— Siedi accanto al fuoco, Mirza, e narrami qualche cosa sulla tua misteriosa gita nella pianura.

Il vecchio si sbarazzò del lungo soprabito, che gettò in un canto, e si sedette presso alla catasta di legna, che mandava un benefico calore.

— Di' su, Mirza — riprese Nadir dopo alcuni istanti di silenzio. — Dove sei andato?

— Nella pianura, tu ben lo sai.

— Non basta.

— A Teheran — aggiunse il vecchio dopo qualche esitazione.

Un lampo balenò negli occhi di Nadir.

— Teheran — mormorò egli, diventando pensieroso.

— Ti dispiace, figlio mio?

— No, ma vorrei sapere ciò che vai a fare in quella grande città.

— Ho qualche amico — rispose il vecchio. — Mi reco a trovarlo due sole volte all'anno.

— Chi è?

— Non te lo posso dire, figliuolo mio.

— Perchè?

Mirza non rispose. Il suo viso erasi improvvisamente oscurato e gli occhi inumiditi.

— Mirza — disse il giovinotto dopo qualche minuto.

— Che vuoi, Nadir?

— Mi condurrai a Teheran qualche volta?

— A Teheran! — esclamò il vecchio con accento di terrore. — Che vuoi fare tu a Teheran?

— Che voglio fare? Credi tu che a vent'anni una montagna basti?

— Perchè parlare così, Nadir? — disse il vecchio con accento di dolce rimprovero. — Non è bella forse la tua montagna? Non sono forse superbe, pittoresche le rupi che tu valichi ogni giorno inseguendo l'agile egagro? Non è bello forse contendere l'impero delle aquile e di lassù spaziare lo sguardo su mezza Persia e sull'azzurro Caspio? Non sono forse pittoreschi i boschi della tua montagna, belli gli abissi, bellissime le cascate: Che vuoi tu fare a Teheran? Laggiù vi è la corruzione, laggiù regna il delitto; laggiù vi è la schiavitù, il dispotismo. Quassù non vi è corruzione, non si conoscono delitti e vi è la liberta, sai, Nadir, la libertà.

Il vecchio s' arrestò un istante guardando fisso fisso Nadir, che non batteva ciglio, poi riprese con novella foga:

— Cos' è, figlio mio, che quassù ti manca? il potere forse? Non ti ubbidiscono i cacciatori tutti della montagna, come tu fossi un re. Non ti ubbidiscono forse i banditi tutti, quei banditi che non s'inchinano al despota che regna sulla Persia intera? Son forse le ricchezze che ti mancano? Parla ed io ti darò tanto oro da coprirti fino alle spalle e tante perle che non sarai capace di portare. Vuoi ora recarti a Teheran?

Nadir non rispose. Egli guardava il vecchio con occhio triste e colla fronte annebbiata.

— Parla, Nadir — disse Mirza. — Cos'è che vuoi?

Il giovanotto a quella seconda domanda si scosse.

— Mirza — diss' egli con voce lenta. — E' bella la montagna, bello l' abisso, sono superbi i boschi, dolce il fragore della cascata, delizioso il vento che rugge sulle vette, ma a vent'anni tutto ciò non basta.

— Non basta?

— No, Mirza, non mi basta. Mi sembra che man mano divento grande la montagna si impicciolisca, che l'aria mi manchi, e che attorno a me si faccia del vuoto. Tu dici che quassù v'è la libertà eppure a me sembra che la libertà di giorno in giorno scompaia. Sento dentro di me una smania furiosa di gettarmi nel mondo; sento dentro di me una smania furiosa di...

S'arrestò indeciso e quasi spaventato, guardando Mirza che diventava lentamente pallido.

— Continua — disse il vecchio.

— Mirza — riprese il giovinotto. — Quando tu avevi vent'anni non hai mai sentito una fiamma serpeggiare nelle tue vene? Io, vedi quando dall'alto delle vette nevose miro i scintillanti minareti di Teheran, sento nel sangue una scossa. Cos'è? Io lo ignoro.

Io, vedi, quando odo tuonare il cannone e squillare le trombe, e dall'alto delle rupi vedo caracollare per la pianura i cavalieri del re provo un fremito d'entusiasmo. Cos'è? Io l'ignoro, ma io invidio quei soldati.

Io, vedi, quando il vento mormora dolcemente sotto le foreste, quando l'aria è imbalsamata del profumo dei fiori, quando il sole splende provo qui dentro una sensazione strana, sento il cuore che mi batte precipitosamente ed ai miei orecchi odo una voce misteriosa sussurrarmi: Nadir, va a Teheran, che la montagna più non ti basta.

— Ma sogni forse? — chiese il vecchio con voce tremante.

— Non sogno, Mirza.

— Ma non sai, disgraziato che a Teheran ti attende un pericolo?

— A Teheran... mi attende... un pericolo! — esclamò il giovanotto. — E quale mai? Deliri, Mirza?

— Nadir — disse il vecchio con voce commossa. — Ricordi nulla della tua infanzia?

— Perchè questa domanda?

— Torna indietro dodici anni, Nadir. Eri allora su questa montagna? Eri allora in queste vecchie torri?

— No — disse il giovinotto.

— Era il vecchio Mirza allora quello che ti cantava dolci cantilene, perchè ti addormentassi? Era il vecchio Mirza allora quello che ti baciava e piangeva sulla tua culla? Rispondi, Nadir, rispondi, amico mio.

— No — ripetè il giovanotto con un sospiro. — Sì... Sì mi ricordo di un palazzo grandioso con alte cupole dorate e superbi giardini... mi ricordo di una donna giovane e bella che mi cantava dolci canzoni, che mi prendeva fra le sue braccia, che mi baciava in viso e... che talvolta mi bagnava delle sue lagrime... mi ricordo di un giovane guerriero che veniva spesso a guardarmi quando ero ancora in cullà e che mi faceva danzare sulle sue ginocchia. Era alto di statura, era bello, era fiero, e alla cintura portava armi d'oro e al collo grosse perle... E mi ricordo di tanti bei soldati e di tanti superbi cavalieri che si curvavano dinanzi a lui e che lo obbedivano come se fossero suoi



Giunti sulla piazza, il giovane capo trattenne il cavallo.... *(Pag. 27.)*

schiavi!... Quanti anni sono trascorsi da allora in poi!... Mirza, chi era quella donna?... Mirza, chi era quel guerriero che mi voleva tanto bene? Cos'è successo di loro? Son vivi ancora?

Uno scroscio di pianto fu la risposta. Il vecchio Mirza aveva nascosto il viso tra le mani e piangeva come un fanciullo.

— Mirza! — esclamò Nadir con voce rotta. — Perchè piangi?

— Non lo so, Nadir — balbettò il vecchio tergendo con una specie di rabbia le lagrime.

— Dimmi adunque, è viva ancora quella donna?

— E' morta.

— Morta?...

— Sì, morta assieme all'uomo che amava.

— Uccisi forse?

— Traditi da un uomo che era loro parente e uccisi da un uomo che oggi è il più potente della Persia e che, se sapesse che tu sei nato in quel palazzo e fosti accarezzato da quella donna e da quel guerriero, non esiterebbe a trucidarti.

Nadir a quelle parole era scattato in piedi, cogli occhi scintillanti e il viso pallido.

— Ma chi sono io! — esclamò — Mirza, chi sono io adunque? Perchè tanto odio contro di me?

— Non posso dirtelo.

— Ma perchè?

— Non è venuto ancora l'istante propizio.

— Ma odio quegli uomini, Mirza! E li troverò, te lo giuro, dovessi percorrere la Persia intera.

— Sono potenti, Nadir.

— Il Re della Montagna non ha mai tremato, Mirza — disse il giovanotto con fierezza. — Domani andrò a Teheran e comincierò le ricerche.

— Nadir! — esclamò il vecchio tendendo le mani verso di lui. — E' a Teheran che ti attende un pericolo.

— Ed a Teheran lo affronterò.

— Nadir!... Nadir!...

— Zitto, Mirza — disse il giovanotto. — Odi!

Fra i ruggiti del vento erasi improvvisamente udita una nota acuta, che pareva emessa dal corno di un montanaro.

— Chi è che a quest'ora chiede asilo? — chiese Mirza con inquietudine.

— Forse un amico — rispose Nadir.

Staccò dalla parete un pesante fucile incrostato di madreperla, raccolse la lampada di Mirza e uscì inoltrandosi nel corridoio.

Giunto all'estremità, si affacciò ad una feritoia fugando i falchi che vi si erano rifugiati e guardò al di fuori.

L'uragano andava scemando, quantunque il ventaccio continuasse a urlare sotto le foreste e fra i merli delle torri. A levante, fra uno squarcio delle nubi, brillava l'astro notturno spandendo una pallida luce su quelle rupi e in quei profondi burroni, entro i quali precipitavansi, con indescrivibile fracasso, schiumeggianti torrenti.

— Chi s'avvicina? — gridò.

— Irak — rispose una voce.

— Che vuoi?

— Aiuto dal Re della Montagna.

— Spingi la pietra ed entra.

Ai piedi del torrione si udì un colpo sordo, poi nei corridoi rintronare pesanti passi. Nadir si spinse verso la scala e sporse la lampada.

Un uomo di alta statura, barbuto, avvolto in una specie di mantello di pelle d'agnello nero e con pesanti stivali ferrati, apparve. In una mano aveva un nodoso bastone e nella cintura un lungo pugnale senza fodero.

— Irak ti saluta, Re della Montagna — diss'egli.

— Nadir ti contraccambia, amico — rispose il giovanotto. — Qual motivo ti guida qui ad un'ora così tarda?

— Una disgrazia.

— Toccata a chi?

— Ad uno dei fratelli della Montagna.

— Chi è?

— Il prode Harum.

— Quale disgrazia toccò al valoroso montanaro?

— Odimi, Re della Montagna. Tu sai che ci rechiamo sovente a Teheran a far le nostre provviste e a vendere i frutti delle nostre caccie. L'altra mattina Harum, assieme a Festhali, si recò alla città ed ebbe a questionare con una guardia del re. Harum è prode e ha il sangue caldo. Offeso, trasse il *kandjar* e passò il cuore dell'offensore.

— Ha fatto bene. I fratelli della Montagna si rispettano.

— Sì, ma Harum non fu fortunato. Trenta o quaranta guardie del re che erano presenti all'alterco si gettarono su di lui e lo arrestarono, malgrado la sua disperata resistenza.

— È prigioniero! — esclamò Nadir con dolore.

— Sì, e domani, al tramonto lo si giustizierà sulla piazza di Meidam.

— Sei certo di questo?

— Certissimo, Nadir, ed è per questo che sfidai l'uragano e qui venni.

— Che vuoi adunque?

— Nadir, i fratelli della Montagna hanno giurato di salvarlo e chiedono l'aiuto del potente tuo braccio.

— Il mio aiuto!... — esclamò Nadir. — Ma io non sono mai disceso a Teheran.

— Che importa? Non sei tu il più temerario dei fratelli? Non sei tu il più agile ed il più forte? Re della Montagna, i fratelli chiedono il tuo aiuto.

— Ma Mirza non vuole che io vada a Teheran.

— Mirza è un fratello della Montagna e non può lasciar perire un altro fratello.

— Quanti uomini verranno con noi? — chiese Nadir.

— Duecento ci aspettano in città.

— Sono pochi.

— Calcoliamo sui Curdi, e tu sai che essi sono molti.

— Quando dovremo partire?

— Questa notte istessa. A Demavend ci aspettano due rapidissimi cavalli, due figli del deserto.

— Attendimi un istante.

Nadir mise a terra il lume e rientrò nel salotto. Mirza, vedendolo, lasciò il cammino movendogli incontro.

— Mirza, amico mio — disse Nadir — io parto.

— Tu parti — esclamò il vecchio con terrore. — E per dove?

— Per Teheran. Il destino mi spinge.

Mirza lo guardò con ispavento. Per alcuni istanti egli non fu nemmeno capace di articolare sillaba.

— Per Teheran, — balbettò alfine. — Tu a Teheran!...

— Mirza, è necessario che mi vi rechi. Un fratello della Montagna è in pericolo.

— Ma non sai tu che laggiù hai dei nemici che darebbero tutte le loro sostanze per ucciderti?

— Chi sono questi? Parla una volta e mi guarderò da loro.

— Non lo posso, Nadir... non lo posso. Odimi: io sono vecchio, ma so ancora maneggiare il *kandjar*... lascia che io vada invece di te.

— Mai!... Mai!... — esclamò Nadir.

— Sei proprio risoluto?

— Risolutissimo.

— E se io te lo vietassi?

— Non ti ubbidirei.

— E se ti pregassi?

— Mirza — disse Nadir — perchè tanta ostinazione? Non ho vent'anni io? Non sono forte io? Non ho dimostrato del coraggio io?

— Ma laggiù vi sono dei tremendi pericoli.

— Li eviterò, e appena salvato Harum tornerò da te.

— Me lo prometti?

— Te lo prometto.

— Giuralo.

— Lo giuro.

— Parti adunque, ma non scordarti che io ti attendo fra mille angoscie.

Nadir staccò da un chiodo un magnifico *kandjar* coll'impugnatura d'oro e il fodero tempestato di grosse perle e lo passò nella cintura; indi si calcò bene in testa un pesante berrettone di pelle nera adorno di un magnifico scialle di kachemire.

— Addio, Mirza — disse. — Sarò prudente.

Il vecchio gli si avvicinò colle lagrime agli occhi e lo strinse teneramente al petto.

— Nadir, figlio mio — disse. — Torna presto se non vuoi che io muoia di dolore.

— Appena avrò salvato Harum, tornerò quassù.

— Va adunque e che Allah (1) ti protegga.

---

(1) Dio.

CAP. III.

Un supplizio persiano.

Teheran, la capitale del regno e capoluogo del Beglerbeglik omonimo, è una delle più belle e più popolose città della Persia. Se per numero di abitanti è inferiore ad Ispahan, che per lunghi anni e più volte fu pure la capitale, la supera per splendore, per magnificenza di costruzioni ed anche per le opere di difesa che la circondano.

Giace nella provincia di Irak-Adjem, a 35° 41' di latitudine N. ed a 48° 31' di longitudine orientale, in una vasta pianura arenosa, poco fertile, malsana durante i grandi calori dell'estate e che si chiama il piano di Sultanieh. Proprio di fronte alla città, ma ad una distanza di dieci leghe, giganteggia il Demavend.

Forma un quadrato di circa sei chilometri di estensione, difeso da grosse muraglie che possono resistere a lungo ad un bombardamento, rese più difficili a scalarsi da un largo fossato e rinforzate da grosse torri.

Quattro larghe vie, che mettono capo alle quattro porte della città che si chiamano d'oriente, d'occidente, di settentrione e di mezzodì, la tagliano e vanno a riunirsi in una vasta piazza, situata al centro della città e che si chiama, come quella d'Ispahan, Meidam.

Solo una metà dello spazio racchiuso fra le mura è occupato dalle case; il rimanente è coperto di bellissimi giardini, dove crescono secolari platani, alcuni dei quali raggiungono delle dimensioni enormi e che danno un legno duro, venato e superiore a quello dei nostri, noci, ciliegi, melogranati, che danno delle frutta d'inverosimile gros-

sezza, *riebas*, specie di rabarbaro che produce dei granelli d'un sapore squisito e acidulo, rose di China tanto ricercate dalle eleganti persiane, e viti che producono dei grappoli deliziosi, ma che non vengono adoperati per fare il vino, proibendo la religione musulmana il succo fermentato.

Fra le sue meraviglie si cita il palazzo reale, che occupa co' suoi giardini un quarto della città, splendido per la sua architettura veramente orientale, che nulla ha da invidiare ai grandiosi e pittoreschi palazzi del Bosforo e della capitale turca, superbo per la ricchezza dei suoi ornamenti e de' suoi marmi, unico forse al mondo per lo sfarzo delle sue sale, le cui pareti sono, si può dire, coperte d'oro, e dove in una di esse trovasi quel famoso trono coperto di diamanti, fra i quali si ammirano quelli più splendidi dell'antico regno dei Mogol. Si citano pure i giardini reali, che nulla hanno da invidiare a quelli del famoso Palazzo d'Estate fatto costrurre dall'imperatore Khien-Lung nei dintorni di Pechino, le moschee dedicate a Hussein, colle alte cupole dorate che scintillanno ai raggi dell'ardente sole, la ricchezza e magnificenza dei palazzi dei principi e degli antichi satrapi, e gli arditi minareti che lanciano ad un'altezza vertiginosa le loro sottili colonne, dalle cui cime, all'alba ed al tramonto, i *mollah* (1), col viso volto alla Mecca, la città santa delle popolazioni maomettane, gettano ai credenti i primi versetti del libro sacro del Corano, scritto colla penna di luce:

Bismillahir rohmanir rahim. (Suoni la mia parola in nome di Dio santo ed inesorabile.)

La illah il allah! Mohamed rassoul allah. (Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.)

. . . .

. . . .

L'alba cominciava a illuminare le alte cime del Demavend, la cui massa spiccava sul fondo azzurrino e trasparente del cielo ed i *mollah* non avevano ancora fatta udire la loro voce dall'alto dei minareti, quando un gruppo di cavalieri armati di lunghi fucili e di scintillanti *kandjar*, coi villosi berrettoni calati sugli occhi, entrava in Teheran.

---

(1) Preti musulmani.



...con un balzo da leone saltò sul palco e senza curarsi delle palle che fischiavano ai suoi orecchi con due colpi di *kandjar* tagliò le funi di Harum.
(Pag. 35.)

Erano sette uomini, che dalle vesti sembravano montanari, capitanati da un giovane di aspetto fiero, malgrado avesse i baffi appena nascenti, e vestito come un principe.

Trovata aperta la porta orientale, si erano inoltrati senza esitare sotto il torrione difeso da parecchi pezzi d'artiglieria; erano passati dinanzi alle guardie gettando su di loro uno sguardo sprezzante ed ora galoppavano verso la piazza di Meidam senza curarsi dei radi passanti che li guardavano con curiosità.

Giunti sulla piazza, il giovane capo trattenne il cavallo, ed i suoi grandi occhi neri, che scintillavano come diamanti, si fissarono ardentemente sul palazzo reale, senza più staccarli.

Un vivo rossore gli si era sparso sulle gote ed il robusto petto gli si sollevava impetuosamente. Si avrebbe giurato che il suo cuore, in quel momento gli batteva forte forte.

— Quanto splendore qui! — mormorò. — E Mirza non voleva che qui discendessi ad ammirare tale meraviglia!... E' vero che la montagna è bella, ma questa città è più bella!... E' strano!... Cos'è questa emozione che mi prende? Perchè il sangue mi scorre più rapido nelle vene nel mirare quel palazzo?... Perchè mi sento prendere da un ardente desiderio di lanciarmi sotto quelle porte?...

Si volse verso i cavalieri che stavano fermi dietro di lui e chiese con una certa emozione:

— Chi abita quel meraviglioso palazzo, Irak?

— Lo sciàh — rispose il montanaro.

— Il re — mormorò Nadir, poichè era proprio lui.

Stette alcuni istanti silenzioso, contemplando sempre quella superba costruzione, poi chiese.

— E' su questa piazza che giustizieranno Harum?

— Guarda laggiù, Re della Montagna. Non vedi tu un palco e sopra di esso un grosso cannone?

— Sì — disse Nadir che aveva scorto all'estremità della piazza un grande palco, in mezzo al quale, colla bocca in alto, stava un lungo pezzo d'artiglieria, una specie di colubrina.

— Quello è l'istrumento di morte.

— Mi avevano detto che il re faceva impalare i condannati.

— E' vero, ma spesso preferisce farli legare alla bocca d'un cannone già carico, per veder saltare in aria le membra fracassate del condannato.

— E' feroce dunque lo sciàh?

— Mehemet è il più spietato dei re persiani.

— Ma il re non vedrà Harum saltare in aria. Glielo strapperemo di mano, Irak.

— Lo spero.

— Dove sono gli altri montanari?

— In un *tsciaparkhanck* (1) condotto da un montanaro fedele.

— I Curdi della pianura sono avvertiti?

— Fino da ieri e saranno qui all'ora esatta.

— Per quando è fissata l'esecuzione?

— Per questa sera, un'óra prima del tramonto.

— Andiamo a trovare gli amici, Irak..

I montanari volsero i cavalli, lasciarono la piazza e presero una stretta via che s' internava fra spaziosi giardini, perdendosi verso i bastioni della città. Dopo aver percorso un buon chilometro, si fermarono dinanzi ad una vecchia casa isolata, che sorgeva in un luogo deserto, incassata fra due alte muraglie merlate che pareva dovessero cingere spaziosi cortili.

Scesero dai cavalli, lasciandoli in custodia ad un giovane persiano che era subito accorso, ed entrarono in una vasta stanza, colle pareti screpolate, le vôlte fumose, il pavimento coperto da vecchi tappeti di feltro sbrindellato.

Una dozzina di uomini d'aspetto poco rassicurante, coi lineamenti duri e fieri, col capo coperto da immensi turbanti, il corpo da lunghe zimarre strette ai fianchi da larghe fascie riboccanti di pistoloni, di *kâme* (specie di pugnali colla lama larga) ed i piedi calzati di scarpe rosse colla punta assai rialzata, stavano seduti sui tappeti, colle gambe incrociate alla moda dei Turchi. Alcuni fumavano silenziosamente il oro *nargul,* immense pipe formate d'un vaso di cristallo dorato o di metallo, pieno per metà d'acqua profumata e sormontato da una ciotola contenente un tabacco assai forte chiamato *tumbak* e dalla quale parte una cannuccia di cuoio; altri erano occupati nell'annerirsi la barba, operazione importante presso i Persiani, che hanno una cura

(1) Specie di scuderia dove si cambiano i cavalli. Di solito vi è unita una trattoria.

straordinaria per essa, impiegando delle ore intere a bagnarsela e a cospargersela d'una pasta fatta di polvere d'indaco, perchè assuma dei riflessi azzurrognoli; alcuni altri invece si divertivano a suonare una specie di tamburello o di mandolino.

— Chi sono costoro? — chiese Nadir ad Irak.

— Curdi nostri amici — rispose il montanaro. — Vieni, Re della Montagna.

Lo fece passare per un andito oscuro e lo introdusse in uno spazioso cortile, cinto da alte muraglie merlate. Colà, duecento montanari, duecento figli del nevoso Demavend, armati di lunghi fucili, di pistole, di *kandjar* e di sciaboloni, stavano seduti all'ingiro, discorrendo fra di loro a voce bassa.

Vedendo entrare Nadir, s'alzarono tutti come un solo uomo e s'inchinarono mormorando:

— Salute al giovine Re della Montagna!

— Grazie, amici — disse Nadir. — Sono fra voi per guidarvi contro gli assassini del valoroso Harum.

— Siamo pronti a seguirti — risposero i montanari. — Non temiamo le truppe dello sciàh.

— Conosco il vostro coraggio, miei prodi, ed io cercherò di essere degno di voi e del mio buon Mirza.

— Conosciamo l'audacia del giovane Re della Montagna — disse un montanaro di atletica statura.

— Grazie, amico — disse Nadir. — Ora attendiamo che giunga l'ora dell'esecuzione: quando il sole tramonterà dietro le vette del nostro Demavend, andremo a circondare il palco e a fare conoscenza colle truppe dello sciàh.

Si sedette fra i montanari e si mise a discorrere coi capi, tenendo gli sguardi fissi sulle nevose vette della montagna gigante, che torreggiava verso l'oriente, quasi temesse che il sole tramontasse senza accorgersene.

Durante il giorno nessun montanaro ardì lasciare il cortile. Quell'attruppamento numeroso poteva venire notato dalla polizia dello sciàh, e non ignorando che Harum era pure montanaro, non avrebbe mancato di prendere precauzioni tali, da rendere impossibile l'ardito tentativo.

Quando il sole si nascose dietro la più alta cima del Demavend, Nadir s'alzò. Si assicurò che il suo *kandjar* scorreva facilmente nella

guaina dorata, che le pistole erano cariche, ed uscì seguito da Irak e da alcuni dei più valenti e robusti montanari.

Gli altri lo seguirono poco dopo a gruppetti di otto o dieci, per non venire notati.

Le vie della capitale si erano popolate come per incanto. La voce che sulla piazza di Meidam dovevasi giustiziare un uomo, erasi sparsa ovunque, e la folla accorreva in masse compatte verso il palazzo reale.

Vi erano persone di tutte le razze e di tutte le religioni, accorse dai quartieri più aristocratici della città e degli infimi, dalla pianura, dalle borgate vicine, da Demavend, da Ask e perfino da Kend.

Si vedevano passare dei gran signori, vestiti splendidamente, preceduti dai loro *djelodar* (1) che guidavano i loro cavalli e seguiti dai *kaljandjy* che battevano i loro tamburelli per invitare la folla a scostarsi; numerosi popolani col capo coperto da pesanti berrettoni di pelle d'agnello a lana nera e il corpo coperto da lunghe zimarre di tela azzurra, incrociate sul petto; uomini d'affari, che per distintivo portavano un calamaio di corno infilato nella cintura; bande di Curdi coi volti feroci e barbuti, insaccati in larghe vesti e le cinture ripiene di pistole, di *jatang*, di *kandjar* e di coltellacci chiamati *kard;* di Arabi dalla pelle color della crosta di pan bigio, coi pittoreschi turbanti e gli svolazzanti mantelli di candida lana ed infioccati; di Armeni racchiusi nelle loro lunghe tonache azzurre con guernizioni gialle; di Illiati, tribù nomadi della pianura; ed anche non pochi Luty, nomadi di sinistra fama, rapaci quanto i Curdi.

Non mancavano, tra quella folla, nemmeno le donne, e si vedevano passare a frotte, tutte avvolte nei loro *rubend,* fitti veli che nascondono i loro volti, lasciando solamente scoperti gli occhi, e con i larghi pantaloni di seta e le scarpine a punta rialzata.

Buona preda pei Curdi — disse Irak a Nadir, che camminava al suo fianco. — Quegli avvoltoi approfitteranno della confusione per derubare le donne dei loro gioielli.

— E sono nostri alleati! — disse Nadir corrugando la fronte.

— Sono necessari, Re della Montagna. Mentre noi assalteremo il palco, essi produranno attorno a noi una confusione enorme e faranno argine ai cavalieri dello sciàh.

(1) Palafrenieri.

— Preferirei pugnare senza di loro, Irak.

— Siamo valorosi sì, ma pochi, Nadir, e le guardie del re ci schiaccerebbero facilmente. Affrettiamoci, che odo i tamburelli delle guardie a rullare.

Aprendosi il passo tra la folla a colpi di spalla, in pochi istanti giunsero sulla piazza di Meidam, che cominciava allora a popolarsi.

Le guardie dello sciàh avevano ormai circondato il palco, sul quale ergevasi il lungo cannone. Quattro file di soldati, col fucile in mano ed i *kandiar* fra i denti, per essere più pronti a servirsene, lo cingevano da ogni lato. Parecchi *ghoulam* (guardie a cavallo) caracollavano dinanzi al palazzo reale, mentre una dozzina di cammelli, portanti sul dorso dei piccoli cannoni, stavano inginocchiati agli angoli della piazza, guardati da alcuni drappelli di *zembourekti* (artiglieri del corpo dei cammelli) che parevano pronti a spazzare la folla con scariche di mitraglia.

Nel vedere tutti quei soldati, una profonda ruga si disegnò sulla fronte di Nadir, ma subito scomparve, scorgendo dietro di loro i montanari che l'avevano preceduto passando per certe scorciatoie ed una turba immensa di Curdi.

— Lo salveremo egualmente — mormorò. — I nostri *kandjar* pareggieranno il numero.

Aveva appena pronunciato quelle parole che si udirono rullare i tamburelli. Tosto fra le file dei Curdi si operò un movimento girante, tendente ad avvilluppare le donne, sicuri che là vi era da fare maggior preda. Nadir e Irak, trascinati dalla massa, si trovarono a pochi passi dal patibolo, dietro le file dei montanari.

— Attenti — mormorò il giovane capo all'orecchio del montanaro.

Un fremito parve agitasse la folla, e qua e là luccicarono i *kâmâ*, i *kandjar* e le scimitarre.

I tamburelli rullavano con maggior forza e andavano sempre più avvicinandosi. Un gran urlo scoppiò poco dopo ad un angolo all'altro della piazza.

— Harum!... Harum!... — gridavano tutti.

La folla cominciò a tumultuare e ad ondeggiare, come un mare che la tempesta sconvolge. Era un alzar di braccia e di villosi *kolà*, un alzarsi di persone che si arrampicavano sulle spalle dei vicini, e uno spezzarsi e stringersi di linee di Curdi che si preparavano ad

occupare i principali punti della piazza, assieme ai nomadi Lutyle Bakthyary. Vociavano, urlavano ed applaudivano con tal fracasso, dal credere che rombassero le artiglierie dei cammelli.

Il condannato apparve in fondo alla piazza circondato da una triplice siepe di soldati e scortato da un plotone di cavalieri del Khorassan, armati di lunghe lancie. Harum era un uomo sulla quarantina, con larghe spalle, muscolatura potente, bruno, con occhi di fuoco. Solidamente legato, egli procedeva tranquillamente, lanciando acuti sguardi sulla folla, come se cercasse dei volti amici.

— Ah! Il bravo montanaro! — esclamò Nadir.

Accostò uno zuffolo alle labbra e mandò il primo fischio. Il condannato lo udì e si scosse lanciando uno sguardo indagatore sulla tumultuante folla. Montanari e Curdi subito avvolsero come fra una rete le guardie del re.

Il condannato, ben stretto fra i soldati, giunse al palco e fu fatto salire da due artiglieri.

I soldati ed i cavalieri circondarono allora il patibolo, ed il carnefice, afferrato il condannato, cominciò a legarlo alla bocca del cannone.

— Attenti! Attenti! — tuonò una voce.

I soldati si volsero ed i cavalieri tentarono di far fronte alla gente, ma non ebbero il tempo.

Nadir si era slanciato innanzi gridando:

— Addosso montanari!...

Un clamore terribile, spaventevole rimbombò nella piazza.

— Viva Harum! — urlarono i montanari scagliandosi sui soldati coi *kandjar* in mano.

Il carnefice che aveva accesa la miccia, cadde sul palco sotto una scarica di pistole. La prima linea di soldati barellò tutta intera e cadde sulle pietre della piazza, sotto i pugnali dei montanari.

In meno che non si dica una orribile confusione successe fra tutta quella gente stipata. I montanari caricavano con furore le truppe strette attorno al palco, cercando di aprirsi il passo a colpi di *kandjar* e di *chemchir*, avviluppandole in una rete di acciaio e di fuoco. I soldati, impotenti di servirsi dei fucili per la strettezza dello spazio, incalzati da tutti i lati, si lasciavano uccidere tentando una inutile difesa.

Guardie e cavalieri, menando pur disperatamente le mani, ca-



Si avanzò fino in mezzo alla stanza e mise un ginocchio a terra.... *(Pag. 44.)*

devano a dozzine. I cavalli sventrati dai feriti, nitrendo ed impennandosi, rotolavano sui caduti schiacciandoli col proprio peso.

Dovunque si vedevano braccia alzate che stringevano armi rosse di sangue; un ondeggiar di teste, un cader d'uomini, e s'udiva un urlìo, un gemere, un maledire, un chiamare, un tuonar d'archibugi e di pistole.

I Curdi, per accrescere la tremenda scena, mentre i montanari si azzuffavano coi soldati, si erano gettati come tigri sulla inerme popolazione. Facevano strage su tutti gli angoli della piazza depredando i caduti di collane e di vesti. Una banda di quei predoni, più arditi e più rapaci, approffittando della confusione, s'inerpicavano sui balconi e sui poggiuoli e sfondavano le porte e si gettavano nelle case per metterle a sacco.

Due volte le artiglierie dei cammelli tuonarono a mitraglia contro la folla coprendo la piazza di morti e di feriti, ma poi si tacquero. Camelli ed artiglieri caddero l'uno dopo l'atro sotto i *kandjar* dei Curdi.

La pugna sempre più tremenda si concentrò sotto il palco dove i soldati raccozzatisi e riparati dietro i cadaveri dei cavalli, si difendevano valorosamente coi fucili, coi *kandjar*, colle pistole, cercando di spezzare il cerchio dei montanari, che li opprimeva da ogni lato. Tre volte irruppero furiosamente contro la banda del giovane Re della Montagna, ma invano, poichè venivano sempre ributtati.

Nadir, che pugnava come un veterano alla testa de' suoi valorosi, trascinando un'ultima volta i compagni alla carica, li disperse.

Allora con un balzo da leone saltò sul palco e senza curarsi delle palle che fischiavano ai suoi orecchi, con due colpi di *kandjar* tagliò le funi di Harum.

— Ti devo la vita, giovane Re della Montagna — disse questi.

— Va, fuggi — rispose Nadir balzando a terra.

Era tempo! Dal palazzo reale irrompevano sulla piazza, di galoppo, le guardie a cavallo dello sciàh. I Curdi ed i montanari si dispersero in tutte le direzioni, gettandosi nelle vie e nelle viuzze, o scalando le mura dei giardini o rifugiandosi nelle case.

Nadir, diviso dai compagni, travolto dalla folla, infilò una viuzza deserta. Un *ghoulam* lo inseguì, ma il giovanotto aveva ancora una pistola carica. Fece fuoco sul cavaliere, abbattendolo; poi, gettata l'arma che gli era inutile, s'aggrappò alle fessure di un alta e vecchia muraglia, superò i merli e si lasciò cadere dall'altro lato da un'altezza di sette metri.

Cap. IV.

Fathima.

Qualunque altro uomo, cadendo dalla cima di quell'alta muraglia, si sarebbe spezzato il cranio o per lo meno rotte le gambe, ma così non accadde all'agile montanaro, abituato sin dall'infanzia a quei salti pericolosi. Rimessosi in gambe, erasi prontamente raddrizzato, guardando con viva curiosità e un po' con ansietà il luogo ove trovavasi.

Era un grandioso e superbo giardino, cinto da solidi muraglioni e così alti da sfidare, senza una scala, il più svelto uomo della Persia. Giganteschi platani dal cupo fogliame, bellissimi faggi, melagrani, cotogni, ciliegi e nespoli, disposti in bell'ordine, proiettavano una fresca ombra sui viali lisci e puliti, e fiori bianchi, rossi, azzurrognoli e gialli, profumavano delicatamente l'aria. Qua e là attraverso il verde delle foglie, apparivano graziosissimi padiglioni e piccoli chioschi, zampilli d'acqua che slanciavansi a grande altezza, spandendo intorno miriadi di goccioline, e più oltre limpidissimi stagni, entro i quali nuotavano candidi uccelli acquatici e dissetavansi branchi di leggiadre gazzelle col capo armato di sottili corna leggermente arcuate.

Nessuna voce umana udivasi nè sotto gli alberi, nè in riva agli stagni, ma quando non sussurrava il vento, da lontano venivano certe note delicate, dolci, che parevano emesse da una mandola.

— Dove son io? — si chiese Nadir, dopo essere rimasto per qualche tempo in ascolto. — Chi abita questo luogo? Corro un nuovo pericolo?

Fece alcuni passi sotto un viale, con l'occhio in guardia e una mano sull'impugnatura del suo fido *kandjar,* poi s'arrestò curvandosi verso le muraglie del giardino. Involontariamente rabbrividì.

— E' qui dentro — aveva gridato una voce. — L'ho visto io arrampicarsi sul muro; guarda là le tracce della scalata.

— Chi lo inseguiva? — chiese una voce chioccia, che pareva quella di un servo.

— Il cavaliere del re che abbiamo veduto cadere.

— E' un ribelle adunque?

— Se aveva dei soldati alle spalle, non può essere un galantuomo.

— Raccogli quanti uomini puoi ed entriamo nel giardino. Se il nostro padrone sa che un ribelle si è qui rifugiato, ci farà frustare a sangue.

— Corro subito.

— Una parola ancora. Fa ritirare tutte le donne nell'*harem*, onde non si spaventino.

— Lo farò e tu rimani lì, e se il briccone tenta di scappare, sparagli addosso. Lo sciàh ci pagherà a peso d'oro la testa.

— Non temere, armo le mie pistole.

— Sono perduto — mormorò Nadir quando non udì più nulla. — Mirza mi ha detto che degli uomini mi odiano e che mi ucciderebbero se avessi la sfortuna di cadere nelle loro mani. Dove nascondermi?

Guardò le mura, ma, come si disse, erano alte e liscie, impossibili a scalarsi. Guardò gli alberi, ma non ve n'era uno che fosse così folto, da poterlo nascondere agli occhi di coloro che si preparavano a visitare il giardino. Un'idea fortunatamente gli balenò nel cervello.

— Mi ricordo che Mirza mi disse che gli *harem* servono di casa alle mogli dei gran signori — mormorò. — Se chiedessi protezione ad una di esse? Una donna non può essere cattiva.

Rimise il *kandjar* nella cintura e s'inoltrò sotto un viale, fiancheggiato da grossissimi platani che proiettavano una fitta oscurità, e che pareva dovesse menare ad un luogo abitato. Il venticello aveva allora cessato di sussurrare tra le frondi; solo udivasi il dolce mormorìo delle fontane ed i lontani tremolii delle mandole.

Aveva percorso un cinquecento passi, quando qualche cosa di bianco e di vasto colpì i suoi sguardi. Non sapendo cosa fosse, si fermò, indeciso fra il tornare indietro e l'andare innanzi.

— Se retrocedo, mi prenderanno — disse dopo alcuni istanti. — Tanto vale tirare innanzi.

Fece altri venti passi e tornò ad arrestarsi, gettando un grido di stupore.

Dinanzi a lui, fra quattro altissimi alberi, rizzavasi un magnifico palazzo di marmo bianco, abbellito da colonne e da arabeschi e sormontato da una cupola che scintillava come se fosse d'oro, sotto gli ultimi raggi del sole morente.

Belle erano le loggie chiuse da leggierissime cortine di seta color di rosa e sostenute da eleganti colonnine di marmo screziato; leggiere e finamente scolpite le arcate dei chioschi che giravano attorno, riparate da vetri azzurri; graziosissime le finestre, molte delle quali semi-nascoste da ingraticolate dorate; meraviglioso il padiglione che, in certo qual modo, difendeva la porta d'entrata, tutto in marmo e porcellana, con una cupoletta sulla cima, e con due ampie fontane d'alabastro ai lati, entro le quali guizzavano pesciolini di mille colori.

Nadir, che non aveva visto che le cadenti torri della sua montagna dinanzi a quel palazzo, vero capolavoro dell'architettura persiana, erasi arrestato col più vivo stupore dipinto sul volto.

— Dove sono io? — si chiese per due volte. — Chi abita questo luogo? È il giorno delle sorprese questo? Ah! se Mirza lo vedesse!

Ad un tratto si rammentò del colloquio udito dietro le mura del giardino.

— Guardo e non penso che degli uomini si preparano ad uccidermi — mormorò. — Forse là vi è la salvezza.

Tese l'orecchio. Nel palazzo s'udivano di quando in quando degli scrosci di risa argentine e s'udivano ancora, ma più distinti, i delicati suoni della mandola.

Guardò sulle loggie e sotto i chioschi, sulle finestre e sotto il padiglione: non vide alcun soldato e nessuna testa di donna. Prese rapidamente il suo partito.

Attraversò in pochi salti la distanza, s'aggrappò alle colonnine del padiglione, ed aiutandosi colle mani e coi piedi giunse alla cupoletta, aggrappandosi all'asta di ferro che sorgeva nel mezzo. Tutto ciò lo eseguì in meno tempo di quello che occorra a descriverlo. Si guardò allora all'intorno, indi alzò la testa, e con inesprimibile gioia vide una finestrina alta forse tre metri.

— Se riesco a guadagnare il davanzale sono salvo — mormorò.

Si alzò quanto era lungo, ma l'altezza era troppa. Allora si raccolse su sè stesso, come fa la tigre quando slanciasi sulla preda, e spiccò

un salto. Le sue mani incontrarono il davanzale e vi si aggrapparono con sovrumana energia.

Proprio in quell'istante udì una voce sotto il padiglione che diceva:

— Avanti e prudenza!

Nadir non esitò più. Con uno sforzo si alzò, superò il davanzale e cadde entro una stanza, che fortunatamente era deserta.

Quella stanza era ammobiliata principescamente. Non era molto vasta, quadrata, colle pareti coperte da bellissimi tappeti dai mille colori e il pavimento pure. Non c'erano i pesanti mobili che si vedono nelle case europee, ma larghi divani di raso rosso, che correvano tutto all'intorno; eleganti tavolini di mosaico, con sopra dei vasetti microscopici, larghi braccialetti d'oro, anelli d'ogni sorta e collane di perle grosse come nocciuole, di un valore favoloso.

— Questo è il santuario di una donna — bisbigliò Nadir. — Mi tradirà essa?

Fece alcuni passi in quella stanza, respirando quell'aria impregnata di un vago profumo di vita molle e fastosa, e s'avvicinò ad una doppia tenda di seta azzurrina, che pareva celasse una nuova stanza.

— Se lì dentro ci fosse...? — mormorò.

Alzò, tremando, le tende e guardò dentro. Eravi un'altra stanzetta, pure tappezzata, con un piccolo divano nel mezzo, sul quale, in un grazioso disordine, c'erano delle vesti di broccato e di seta, ricamate in oro ed in argento e che esalavano ancora un profumo delicatissimo che non era l'essenza di rose, così smodatamente adoperata dalle Persiane.

Un europeo avrebbe subito riconosciuto in quel profumo quello della violetta.

Guardando ancora, Nadir vide in terra due babbucce di pelle rossa, e così piccine, che parevano dovessero servire ad una fanciulla anzichè ad una donna, e sopra un tavolino di lacca, entro un vaso di porcellana di China, una rosa appena sbocciata.

— Chi mai potrà essere la fortunata abitatrice di questo nido? — disse Nadir, lasciando ricadere le tende.

Un gridio assordante che veniva dal giardino, lo chiamò tosto alla finestra.

— Eccolo! — gridava una voce.

— Dàlli! Dàlli!

— Avanti, voialtri!

— Fuoco, Abbassi!

Un colpo di archibuso ritronò, facendo tremare i vetri dei chioschi.

— Se fossi rimasto nel giardino, a quest'ora il buon Mirza avrebbe perduto il suo figlio adottivo — disse Nadir. — Ma...

Non finì. Nella stanza attigua aveva udíto come un leggier crepitìo e subito dopo girare la maniglia di una porta. Con un balzo solo fu nell'alcova snudato il *kandjar*, risoluto a farsi uccidere coll'arma in mano, piuttosto che arrendersi.

Passò un minuto lungo quanto un secolo per lui, poi la porta si aprì e agli ultimi bagliori del crepuscolo, vide entrare una figura di donna, avvolta in un ampio velo di mussola, che la copriva dal capo alle piante.

Ella s'arrestò un momento girando la testa intorno come se presentisse che qualcuno era lì entrato, poi s'avvicinò alla finestra senza produrre il più lieve rumore, curvandosi sul davanzale.

Le grida che poco prima avevano attratto Nadir a quella stessa finestra, si fecero udire nel giardino.

— Eccolo!

— Dàlli! Dàlli!

— Avanti, voialtri!

— Fuoco, Abbassi!

Poi una seconda archibusata rintronò.

A quello sparo quella donna si gettò vivamente indietro, facendo un gesto di terrore.

— Infelice! — la udì esclamare con voce tremante Nadir. — Forse quegli sciagurati l'hanno ucciso!

Tornò a piegarsi sul davanzale, in preda ad una viva emozione, tradita dal tremito della sua leggierissima mussola, poi, non udendo più nulla, abbassò la tenda di seta azzurrina e tornò in mezzo alla stanza ad accendere una gran lampada dorata, appesa al soffito.

Uno sfolgorìo abbagliante tosto l'avvolse tutta. Dai forellini della mussola scaturivano vivi baleni come se sotto vi fossero ori, perle, zaffiri e diamanti. Nadir, senza sapere il perchè, provò un vago timore.

— Chi è quella donna? — si chiese con voce soffocata. — Perchè nel trovarmi qui celato le mie membra tremano? È forse...?

S'arresto. La sconosciuta con un movimento grazioso aveva slacciato i cordoni della mussola e l'aveva lasciata cadere ai suoi piedi,



— No, io non lo voglio. (Pag. 48.)

esponendo ai raggi della lampada il suo ricco costume orientale, ricamato in oro ed argento e tempestato di perle e di diamanti di un valore inestimabile. Un profumo soavissimo, il profumo della violetta, si sparse subito per la stanza, penetrando fin dentro l'alcova.

Un nuovo timore, più forte del primo, scosse Nadir in tutte le fibre. Senza pensare che poteva venire scorto, alzò con mano tremante la tenda e guardò in viso la sconosciuta.

Ell'era giovane assai e in tutto l'insieme elegantissima, quantunque non avesse nè gli occhi grandi, nè le labbra forti, nè i capelli nerissimi.

Era invece alta, snella, delicatissima, con una vitina sottile, sottile e con forme piccine come quelle di una fanciulla dodicenne. Bianchissime, quasi diafane, ma morbide erano le sue mani; bellissimo e lievemente roseo il suo volto, ombreggiato da un velo di malinconia; rosse come corallo le labbra e lievemente sporgenti; neri gli occhi, ma dolci, languidi; leggiadramente arcuate le sopracciglia, e quasi biondi, a riflessi d'oro, e sottili come fili di seta i capelli ricadenti sulla nivea fronte.

In quella donna nulla vi era della classica bellezza degli artisti, ma da tutta quell'elegante personcina traspariva un'ingenuità fanciullesca, una tenerezza, una dolcezza veramente femminea, che come, dicemmo sopra, la rendevano simpatica e modesta.

Un orientale avrebbe detto, nel suo pittoresco linguaggio che quella giovanetta somigliava ad uno di quei delicatissimi fiori che sbocciano superbi ai primi raggi del sole primaverile e che avvizziscono per sempre ai primi soffi della gelida tramontana....

Cap. V.

Il primo palpito.

Lasciata cadere la mussolina, era rimasta ritta presso la lampada, colla testa lievemente inclinata sulla spalla sinistra e gli occhi fissi sulle leggere cortine di seta della finestra, che il fresco venticello della sera lievemente gonfiava. Pareva che cercasse di raccogliere qualche nuovo grido o qualche nuova archibusata di coloro che perlustravano il giardino.

— Nulla — disse dopo alcuni istanti scuotendosi. — Che l'abbiano ucciso? Infelice!...

D'improvviso trasalì, diventando ancor più pallida. Le pareva di aver visto le tende dell'alcova agitarsi.

Fece un passo indietro, appoggiandosi con una mano ad un tavolino, e guardò verso il luogo ove celavasi Nadir, poi guardò la tenda della finestra che in quel momento erasi gonfiata.

— E' il vento — disse, atteggiando le labbra ad un sorriso, che lasciò vedere due file di candidissimi denti.

Ma quel sorriso tutto d'un tratto le si gelò sulle labbra. Le tende dell'alcova si erano lentamente alzate, e Nadir, col capo scoperto, le mani tese, era apparso.

— Silenzio — diss'egli con un tono di voce tutt'altro che minaccioso. — Silenzio, o sono perduto.

Si avanzò fino in mezzo alla stanza e mise un ginocchio a terra proprio dinanzi alla giovane persiana, la quale, assalita da un inesprimibile terrore, indietreggiò vivamente fino alla parete opposta.

— Perchè tanta paura? — chiese Nadir, con voce dolce.

La persiana non rispose. Ella lo guardava con ispavento, pallida, tremante, senz'essere capace di fare un gesto.

— Perchè tanta paura? — ripetè Nadir, con maggiore dolcezza. Si rialzò e fece un altro passo innanzi. La persiana mandò un grido soffocato.

— Ai.....uto..... — mormorò con voce appena distinta.

— Ah! anche voi mi odiate — disse Nadir. — Che mi uccidano adunque!

Con rapido gesto snudò il *kandjar* e si slanciò verso la finestra, risoluto a saltare nel giardino. Aveva già alzato la tenda, quando udì la giovanetta esclamare con voce che più non tremava:

— Fermati!... Là ti assaltano!...

Nadir si arrestò, girando il capo indietro. A tre passi da lui stava la persiana, pallidissima ancora, e gli tendeva le mani come se volesse fermarlo.

— Fermati — ripetè ella. — Là v'è la morte!

— Non tremi più adunque? — chiese Nadir.

— No... no.

— Dunque tu non vuoi perdermi?

— Voglio salvarti.

— Ma tu sai chi io sia!

— Un giovane leale.

— Chi te lo disse?

— Me ne hai dato or ora una prova.

— E non hai più paura?

— No.

— Eppure siamo soli.

— Ma tu sei leale.

Un breve silenzio regnò nella stanza, rotto appena appena dall'ondeggiare dalla tenda agitata dal vento e dal lontano mormorìo delle fontane.

I due giovani, a tre passi di distanza l'uno dall'altro, entrambi belli, si guardavano fissamente. Si avrebbe giurato che in quel momento i cuori di ambedue palpitavano e forse tutti due per la prima volta.

— Sei buona — disse finalmente Nadir scuotendosi. Ella chinò il capo sul petto e sorrise.

— E vorrei fare qualche cosa per te — aggiunse.

— Tu parli di me e dovresti pensare a te — disse la giovanetta.

— Perchè?

— Hai dimenticato che degli uomini ti cercano?

— Mi dissero che la stanza di una donna è inviolabile.

— E' vero, ma qui tutti paventano l'ira del padrone e sarebbero capaci di entrare in questa stanza, se avessero il sospetto che un uomo vi si è nascosto.

— Ebbene, mi difenderò.

— Ma essi sono molti e tu sei solo.

— Ho il mio *kandjar*.

— Ed essi ne hanno molti. Ma non temere, io ti salverò, dovessi sfidare l'ira del principe.

— Non lo permetterò mai — disse Nadir con fermezza. — Morrò, ma comprometterti... mai!

— Sei leale e prode. Aveva creduto d'avere dinnanzi a me un bandito, ma mi accorgo d'essermi ingannata. Il tuo nome?

— Nadir.

— Da dove vieni?

— Dal Demavend.

— Ah! Sei montanaro.

— Sì, sono cacciatore di montagna.

— Eppure hai le vesti di un principe.

— Ho un castello su quelle balze.

— Perchè sei disceso?

— Avevo un compagno da salvare.

Ella fece un gesto di sorpresa.

— Sei tu adunque che strappasti l'uomo che dovevano uccidere sulla piazza di Meidam?

— Sì.

— Dunque tu non sei solamente leale e prode, sei anche buono.

— Il Re della Montagna non poteva lasciare un fratello in pericolo.

— Sei tu che porti questo titolo?

— Sì.

— I montanari hanno avuto ragione di dartelo. Tu lo meritavi.

Un nuovo breve silenzio regnò nella stanza, poi la persiana, avvicinandosi a Nadir, gli chiese:

— Hai padre tu?

— No — disse con triste accento.

— Hai madre?

— Nemmeno. Sono solo sulla terra.

— Sono morti i tuoi adunque? — chiese ella con emozione.

— Morti e forse uccisi.

— Infelici! — mormorò ella, guardandolo con tenerezza.

D'improvviso impallidì. Giù nel giardino si udivano delle voci.

— Zitto — diss'ella con voce tremante.

S'avvicinò alla finestra e sollevò la tenda. Ai piedi del padiglione, due uomini armati di fucili discorrevano.

— Non può essere fuggito — diceva uno.

— Eppure non l'abbiamo veduto — rispondeva l'altro.

— Che si sia nascosto nell'interno del palazzo?

— Non è possibile; però lo visiteremo.

— Ma le donne dormono.

— Domani non dormiranno.

— E il briccone approfitterà per iscappare.

— Ho lasciato dieci uomini lungo le mura e ne metterò altrettanti nei dintorni del palazzo. Ti assicuro, Abbassi, che non ci scapperà.

— Non scordarti che lo sciàh ce lo pagherà a peso d'oro. E' un ribelle, e tu sai che i ribelli si pagano bene.

— Fidati di me.

La persiana ne sapeva abbastanza. Lasciò ricadere la tenda e tornò verso Nadir, che aveva impugnato il *kandjar*.

— Nascondi quell'arma, Nadir — diss'ella. — Mi fa paura.

— Ti accontento — rispose egli, rimettendo l'arma nel fodero. — Ma tu sei pallida e tremi. Perchè?

— Nadir — mormorò ella.

— Parla senza esitare. Il Re della Montagna è forte.

— Corri un gran pericolo, amico mio.

— Cos'hai udito? — chiese Nadir, che non seppe celare un fremito delle membra.

— Hanno circondato il giardino ed il palazzo.

— Chi?

— Gli uomini che ti inseguivano.

— Uscirò di qui egualmente. La notte è oscura e....

— No, no — esclamò ella con terrore. — Se ti uccidessero?

— Sono solo sulla terra — disse Nadir. — Nessuno mi piangerà... Ah!... povero Mirza!...

— Chi è questo Mirza? Non sei solo adunque?

— E' vero, non sono solo. Ho lasciato sulla montagna un vecchio amico del defunto mio padre, che mi ama più che se fossi suo figlio. Chissà fra quali ansie aspetterà il suo Nadir.

— Vedi bene che tu non puoi affrontare la morte.

— E che vuoi che io faccia qui? E' la stanza di una donna questa.

— Hai ragione.

— Lascia adunque che io parta. Se nella lotta io morrò, il mio ultimo pensiero sarà per la donna che, non sapendo chi io fossi, si era generosamente offerta per salvarmi.

Tornò a snudare il *kandjar*, diede un lungo sguardo alla giovinetta e si diresse verso la finestra. Già stava per salire sul davanzale. quando sentì una mano appoggiarsi leggermente sulla sua spalla.

Si voltò rapidamente. La giovinetta gli si era avvicinata e l' aveva fermato. Negli occhi di lei brillavano due lagrime che parevano due perle.

— Piangi! — esclamò egli.

— Nadir, non uscire... non uscire! — esclamò ella con voce soffocata. — No, no, non lo voglio!...

— Ma che importa a te che io viva o muoia? — chiese Nadir, con una specie di esaltazione. — Che son io per te? Pochi minuti fa tu non sapevi ancora che io esistessi. Lascia adunque che io esca di qui; abbandonami al mio destino, chè tu hai fatto per me più di quello che avrebbe fatto qualunque altra donna.

— Non lo voglio! — esclamò la persiana. — Te lo proibisco.

— No, lasciami.

— No, io non lo voglio.

Ella aveva pronunciato quelle parole con una energia quale nessuno si sarebbe aspettato da quelle labbra, e come per darvi maggior forza aveva afferrato Nadir per le braccia.

Il montanaro, che già stava per slanciarsi verso la finestra, si arrestò, sorpreso di quella strana resistenza, che, se lo salvava, poteva costare a quella fanciulla forse infiniti guai.

— E sia — diss' egli. — Il Re della Montagna non disubbidirà alla prima donna che conobbe in vita sua.

Poi si volse verso la giovinetta, che lo teneva sempre stretto per



La porta si aprì, ed un uomo tarchiato e barbuto, vestito riccamente, armato di una pistola e di un kandjar entrò, seguito da due altri uomini,....
(Pag. 59.)

le braccia, come se avesse paura che le sfuggisse e guardandola fissa negli occhi:

— Il tuo nome? — le chiese.

— Fathima.

— Le vesti che indossi e il palazzo che abiti, mi dicono che tuo padre deve essere un principe.

— Mio padre! — mormorò ella con doloroso accento. — Non è mio padre il signore di questa dimora, è un potente che gode l'amicizia dello sciàh.

— Fahtima — riprese Nadir dopo qualche istante e con voce commossa. — Quello che tu hai fatto per me è grande e non lo potrò mai scordare.

« Io abito lassù sulla montagna, in un castello formato da quattro grandi torri in parte diroccate. Se un giorno tu avrai bisogno di un servigio, per quanto grande sia, dovesse costare pure del sangue, manda un tuo messo in quel castello.

« Ho tanto oro da comperare una provincia intera, ho degli uomini forti, risoluti, affezionati al giovine Re della Montagna, e delle armi da mettere in piedi una banda capace di assaltare Teheran. Io metterò tutto a tua disposizione, la mia vita compresa.

« Ricordati di ciò che ti ho detto, Fathima, chè Nadir in ogni tempo, a meno che la morte non lo tolga dalla terra, mantenere saprà la parola.

— Adunque sei ricco e potente tu! — esclamò la giovanetta, guardandolo con ammirazione. — Sei un principe forse bandito da Teheran?

— Non lo so. Attorno a me c'è un mistero che io stesso ignoro.

Poi chinò il capo e parve immergersi in profondi pensieri, che la giovinetta non osò interrompere, ma qualche minuto dopo lo rialzò, dicendo:

— Ed ora, che devo fare?

— Rimanere qui, ti ho detto — diss'ella, scuotendosi.

— E tu?

— Rimarrò qui con te. Se uscissi potrei destare dei sospetti e perderti.

— E dormirai qui?

— Là, nella mia alcova, e tu rimarrai qui. I divani sono soffici e potrai riposare a tuo comodo.

— E non avrai paura, sapendo che io ti sono così vicino?

— Ti ho detto che tu sei troppo leale perchè io possa temere. Or dimmi: vuoi qualche cosa? Forse da lunghe ore tu non bevi un sorso di acqua.

— Non pensare a me, Fathima. Sulla montagna siamo abituati a tutte le privazioni.

— Addio, Nadir — diss'ella porgendogli la mano. — Non temere nulla, chè, fin che le tenebre non si alzino, nessuno ardirà qui entrare.

— Addio, Fathima — rispose egli afferrando con vivacità quella piccola e bianca mano e stringendola fortemente. — Riposa tranquilla.

La giovane persiana si diresse verso l'alcova con passo leggero, si volse un' ultima volta verso Nadir, che era rimasto immobile, lo guardò ancora fisso fisso, poi sparve dietro le tende.

Il giovanotto rimase alcuni minuti nello stesso posto ove era stato lasciato, cogli occhi fissi sulle tende, rattenendo a tratti il respiro come se temesse di turbare li silenzio che allora regnava nella stanza, poi si scosse, guardandosi attorno con una specie di sorpresa mista a curiosità.

Si passò una mano sulla fronte come se volesse svegliarsi: la ritrasse umida di sudore. La fronte gli bruciava come se sopra gli fosse passata una fiamma.

— E' strano — mormorò con un fil di voce. — Si direbbe che finora io ho sognato.

Guardò ancora verso l' alcova, ma con uno sguardo commosso; le tende erano perfettamente immobili; tese gli orecchi piegandosi innanzi, ma non udì nulla.

— Dorme forse? — si chiese. — E non ha paura della mia presenza? E se io fossi invece un miserabile mentitore? Ma Nadir è il Re della Montagna, Nadir è leale e Nadir saprà mantenere la parola data. Dormi, Fathima, che nulla hai da temere da me.

« Ma che provo io ora? Cos'è questo battito precipitato del cuor mio? Cos'è questo tremito che mi corre per le vene?

Si diresse in punta dei piedi verso una finestra, alzò la tenda di seta azzurra ed espose la sua ardente fronte alla fresca brezza notturna.

La notte era splendida. In cielo scintillavano superbamente le stelle, e la luna, allora sôrta, versava sull'addormentata città la sua

azzurra luce, facendo spiccare vivamente i minareti e le terrazze, le arrotondate cime delle moschee e le fronzute vette degli alberi.

Un venticello fresco fresco, che scendeva dalle punte del Demavend, passava al disopra di quelle case e di quegli alberi, carico d'inebbrianti profumi.

Nadir appoggiò la testa sulle mani e rimase immobile, aspirando quei profumi, che pareva diventassero più penetranti.

Ad un tratto si scosse. Il suo pensiero era corso alla montagna, sulla quale lo attendeva, in preda a chissà quali ansie, il vecchio Mirza.

— Povero vecchio! — mormorò. — Quale disperazione quando vedrà ritornare i compagni senza di me! E forse a quest'ora essi salgono le balze della montagna e forse il più agile ha recato alle torri la novella della mia scomparsa!

« Mi crederà morto, o forse ferito, o, peggio ancora, prigioniero di quegli uomini ch'egli tanto temeva perchè io sono.... chissà mai chi... Povero Mirza, come piangerà, egli che mi adora e che per me avrebbe sfidata la morte la più crudele.

« Ah! e se io lasciassi questo luogo e tentassi di passare fra le sentinelle? Forse risparmierei a quel buon vecchio mille angoscie... E perchè no?... Sono agile, sono forte, ho il mio *kandjar*, ed i nemici che qui intorno vegliano, non mi aspettano...

Si rialzò come se avesse presa un'improvvisa risoluzione, ma il suo pensiero era corso, nel momento in cui disponevasi a balzare nel giardino, a Fathima, ed il suo cuore aveva provato una strana sensazione.

— Fuggire, così, senza nulla dire a quella donna, che tutto ha tentato per salvarmi — mormorò. — E forse... forse non rivederla più... più mai!...

« No... no, Nadir...

Si passò le mani fra i capelli e si guardò attorno, meravigliato dalle ultime parole sfuggitegli dalle labbra.

— No... forse non rivederla più — ripetè. — Perchè dissi questo?... Perchè questa tema di non rivederla mai più?... E perchè questo battito del cuore quando il mio pensiero corre a lei?

« Che sento io?... Ah! ecco quella strana sensazione che provavo lassù sulla montagna, quando il vento mormorava dolcemente sotto le foreste, quando l'aria era imbalsamata dal profumo dei fiori,

quando il sole era presso il tramonto... Sì, sento come allora dentro di me una sensazione vaga, ignota, sento il cuore tumultuare e, come allora, una voce misteriosa susurrarmi agli orecchi: Nadir, la montagna sola non ti basta!...

Il giovane si accasciò sopra un divano. La stanchezza e l'emozione gli fecero ben presto prender sonno.

CAP. VI.

La visita dei guardiani.

Ai primi albori, Nadir, che a poco a poco si era assopito sul divano, riaprì gli occhi. Per prima cosa vide la giovane persiana nel suo splendido costume del dì innanzi, che gli stava di fronte colle braccia incrociate sul seno, la bocca sorridente, il viso animato da un leggero rossore e gli occhi fissi su di lui.

— Tu!... tu!... — esclamò egli, balzando rapidamente in piedi.

— Ti ho udito parlare mentre dormivi — diss' ella sottovoce — e sono venuta a vedere, temendo che tu facessi un cattivo sogno.

— Io parlava?... E cosa dicevo?...

— Parlavi delle tue montagne, del tuo castello, di un vecchio che hai lasciato lassù, e pronunciavi un nome.

— Quale?...

Fathina arrossì e non rispose.

— Il tuo nome forse? — chiese egli con animazione. — Ah sì! mi ricordo... mi ricordo... ho sognato dei miei monti, delle mie torri, del vecchio Mirza e poi di te... sì, sì, ho pronunciato senza dubbio il tuo nome... Mi ero addormentato con una strana agitazione indosso ed ho sognato di te.

— E perchè quei timori? — chiese la giovane persiana. — Non eri sicuro qui?

— Non era la paura di non essere abbastanza sicuro che me l'aveva cagionata, ma il fatto di trovarmi qui, furtivamente, in casa di una donna. Vi fu un momento in cui, dimenticando tutto, invaso

da non so qual timore, mi avvicinai alle tende risoluto di sollevarle per salutarti ed andarmene.

— Tu!... — esclamò ella. — Tu, Nadir.

— Sì, io, ero come pazzo.

Fathima si avvicinò a Nadir e gli porse la mano.

— Io sapeva che tu eri leale — diss'ella — e mi sarebbe spiaciuto assai di essermi ingannata.

— Perchè? — chiese egli con fuoco. — Forse che anche tu hai sognato di me? forse che anche il tuo cuore batteva forte forte?

La giovanetta, invece di rispondere, si mise un dito sulle labbra mormorando:

— Taci, Nadir, taci ed ascolta.

Nel giardino si erano uditi dei passi affrettati.

— I nemici? — chiese il Re della Montagna, portando rapidamente la destra sull'impugnatura del fedele *kandjar*.

— Non far rumore, Nadir — diss'ella con voce supplichevole. — Non voglio che quegli uomini ti scoprano.

— E se mi scoprissero, mi imprigionassero, mi uccidessero?

— Non parlare così, Nadir, no, no. Queste parole mi fanno male.

— Perchè?...

La giovane chinò il capo sul petto, senza rispondere.

— Ah! — esclamò Nadir, soffocando a stento un grido di gioia — tu mi proteggi!

— Zitto, Nadir, zitto!... ci sono i tuoi nemici nel giardino.

— Ora non li temo più; mi pare di essere diventato tanto forte da disperderli tutti con un solo colpo di *kandjar*.

Proprio in quel momento si udì una voce nel giardino a gridare:

— Si è veduto?

— No — rispose un'altra.

— Siete certi?

— Certissimi.

— Allora visiteremo gli appartamenti delle donne. Voialtri intanto non muovetevi dai vostri posti e fate buona guardia.

— Hai udito, Nadir? — chiese Fathima, che era diventata pallida.

— Tutto — rispose il giovanotto. — Ma il Re della Montagna non ha paura finchè ha il suo *kandjar*.

— Ma se ti scoprissero?

— Mi aprirò il passo a colpi d'arma.



Fathima alzò lo scudiscio, esitò un istante, poi lo lasciò cadere con quanta forza aveva, sul viso di Aliabad, lasciandovi un solco sanguinoso.

(Pag. 61.)

— Ma come supererai le mura del giardino?

— Sono agile e svelto come gli onagri che inseguo sulla montagna.

— E se tu riuscissi a fuggire, non ci rivedremo più?

— Sì, io tornerò a vederti, fossi certo di lasciare la vita nell'impresa — disse Nadir con veemenza. — Non saprei rassegnarmi a non rivederti più mai, o mia buona Fathima, che mi hai protetto!

— Nadir, odi? — chiese ella afferrandolo vivamente per le braccia.

— Sì, salgono le scale.

— Va, nasconditi nell'alcova. Io farò il possibile perchè non entrino là.

Nadir snudò il *kandjar,* volse un saluto affettuoso alla fanciulla, e si precipitò nell'alcova, lasciando cadere dietro di sè le tende.

Quasi nel medesimo istante si udì bussare all'uscio.

La giovanetta, che si era avvicinata alla finestra studiandosi di far sparire la viva emozione che alteravale il viso, si volse chiedendo con voce ancora tremante:

— Chi è?

— Aliabad, il capo dei guardiani — rispose una voce grossa.

— Entra.

La porta si aprì, ed un uomo tarchiato e barbuto, vestito riccamente, armato di una pistola incrostata di madreperla, e di un *kandjar,* entrò, seguito da due altri uomini, due altri guardiani, pure riccamente vestiti ed ugualmente armati.

— Che vuoi? — chiese la giovanetta, cercando di rendere la sua voce tranquilla e mostrarsi di cattivo umore.

— Salute alla bella Fathima — rispose Aliabad, curvandosi fino a terra. — Ora lo saprai.

— Spicciati, che non son d'umore buono oggi.

— Hai udito ieri sera dei colpi di fucile nel giardino?

— Sì, e che significavano? Contro chi fu sparato? Forse che qualcuno di voi si permette di uccidere le mie gazzelle? Badate che il padrone è capace di punirvi colla frusta.

— Le tue gazzelle non furono toccate, padrona. Fu sparato invece contro un uomo che si era introdotto nel giardino.

— Un uomo che si era introdotto nel giardino! — esclamò ella, affettando la più viva sorpresa. — Ma chi era?

— Credo che sia uno di quei ribelli che ieri strapparono il condannato sulla piazza di Meidam.

— E l' avete ucciso?

— Allah l' avesse voluto!

— È ancora nel giardino?

— No, si è nascosto nel palazzo.

— Dove?

— Nell'*harem*, crediamo.

— Io non ho veduto nessuno.

— Ma forse è nascosto qui.

— In quale luogo?

— Non lo so, ma lo sapremo.

— Tu sei pazzo, Aliabad. Se fosse qui entrato, io l'avrei veduto. Cerca invece nelle altre stanze dell'*harem*.

— Se non lo trovo qui, le visiterò accuratamente una per una, poi tutte le altre, e se sarà necessario, anche il tettó del palazzo. Lascia ora che noi esaminiamo il tuo appartamento.

— Ti ripeto che tu sei pazzo. Qui non c' è nessuno.

— Non importa; faccio il mio dovere — disse il guardiano con risolutezza.

— E se io te lo vietassi?

— Non ti obbedirei. Io sono il capo dei guardiani e ho il dovere di visitare tutte le stanze dell'*harem*.

— Ebbene, le mie non le visiterai — diss' ella con suprema energia. — Esci di qui.

— No, padrona.

— Esci di qui, schiavo.

— Dopo che mi sarò accertato che qui il ribelle non c' è.

— Non sai adunque che io sono una figlia pel tuo padrone?

— Lo so, ma io devo fare il mio dovere, ti ho detto, signora.

— Ma io ti farò frustare a sangue, se osi contraddirmi.

— Dopo mi farai anche impalare, se vuoi; ma io visiterò le tue stanze.

Una vampa d' ira salì in viso alla giovinetta, che forse per la prima volta si vedeva contrariata da uno schiavo.

— Aliabad, esci di qui — diss' ella coi denti stretti.

— Non lo posso, padrona. Sopra di te comanda il padrone, e, disobbedendogli, sarebbe capace di farmi impalare. Fate il vostro dovere, voialtri — disse rivolgendosi verso i suoi dipendenti.

— Estrasse il *kandjar* e si fece innanzi seguito da loro, ma la

giovinetta aveva raccolto uno scudiscio che stava su un divano e si era messa dinanzi a loro.

— Indietro, schiavi — diss' ella con sdegno ardente.

— Padrona — disse Aliabad, guardandola fissamente. — Perchè tanta ostinazione? E' forse la prima volta che io entro nelle tue stanze?

— Indietro, ti ripeto.

— No, padrona.

Fathima alzò lo scudiscio, esitò un istante, poi lo lasciò cadere, con quanta forza aveva, sul viso di Aliabad, lasciandovi un solco sanguinoso.

Aliabad mandò un vero ruggito, ma non indietreggiò. La giovanetta, pazza di rabbia, decisa a tutto, pur di salvar Nadir, che ormai amava, rialzò lo scudiscio, ma in quell'istesso momento si udì una voce stentorea a gridare:

— Chi osa provocare lo sdegno di Fathima?

Un vecchio dalla lunga barba bianca, coi lineamenti energici malgrado l'età, gli occhi scintillanti, ma che avevano un riflesso crudele, duro e punto franco, s' inoltrò lentamente colla fronte aggrottata e la destra appoggiata sul calcio d' una pistola, la cui canna era artisticamente rabescata e incrostata di perle e di smeraldi.

— Il padrone! — esclamarono ad un tempo Aliabad ed i due servi, inchinandosi umilmente fino a terra e facendosi da parte.

— Voi, signore! — esclamò Fathima, impallidendo e lasciando cadere a terra lo scudiscio.

— Che avviene qui?! — Chiese il vecchio con accento terribile e fissando sui guardiani due occhi che mandavano fiamme.

— Principe — balbettò il capo dei servi senza osar guardarlo in viso. — Cercavamo un ribelle rifugiatosi ieri sera nel vostro giardino.

— Un ribelle?... qui!... nel mio giardino!...

— Sì, principe.

— Chi era?

— Un montanaro, uno di quelli che provocarono la ribellione sulla piazza di Meidam e che salvarono quel tal Harum.

— E si rifugiò qui?

— Sì, principe.

— L' avete veduto voi?

— Sì, l' abbiamo veduto scalare il muro del giardino.

— E venite a cercarlo nelle stanze di Fathima?

— Dal giardino non l'abbiamo veduto uscire, bisogna quindi cercarlo nel palazzo.

— Fathima — disse il vecchio rivolgendosi alla giovinetta che rimaneva silenziosa, col cuore trepidante, ma pronta a tutto. — Conosci e sai dove sia questo ribelle?

— No, signore — rispose ella arrossendo, ma senza esitare.

— Uscite adunque, vili canaglie — disse il principe con accento minaccioso — e guai a chi entrerà!

I tre guardiani s'inchinarono profondamente e uscirono più rapidamente di un branco di gazzelle spaventate.

— Signore — disse Fathima respirando lungamente. — Qual motivo ti guida qui?

Il vecchio non rispose. Si era messo a passeggiare per la stanza colle braccia incrociate e la fronte accigliata, come se un grave pensiero lo conturbasse.

La giovanetta rimase silenziosa, solo volse gli occhi verso l'alcova, dove ad intervalli vedevansi tremare lievemente le tende.

— Ascoltami — disse ad un tratto il vecchio principe, sedendosi su di un divano.

— Parla, chè t'ascolto, signore.

— Ho una importante comunicazione da farti che ritengo ti farà felice.

— E quale mai?

— Mi hanno chiesto la tua mano.

La giovanetta, che si era seduta ai piedi del principe, scattò in piedi come se fosse stata toccata da una molla.

— La mia mano!... la mia mano!... — esclamò, impallidendo ed arrossendo.

— Che cosa trovi tu di strano in questo? — chiese il vecchio guardandola fissamente, come se volesse leggerle nel più profondo del cuore. — Sai che compirai fra breve quindici anni?...

— Lo so, ma io amerei meglio vivere al tuo fianco.

— Rifiuteresti? — chiese il vecchio aggrottando la fronte.

— Sono ancor giovane, signore.

— Non importa: meglio, anzi!

— Ma potrei essere infelice, mentre qui...

— Sai chi è l'uomo che ti chiede?

— Lo ignoro.
— E' potente.
— Qualche *khan?* (1).
— Più ancora.
— Un *sadri-azem?* (2)
— Più ragguardevole ancora.
— Ma chi mai adunque?
— Lo sciàh.
— Il re!...

Fathima era indietreggiata pallida come un cencio lavato ed in preda ad una viva agitazione.

— Il re! — ripetè con voce tremante. — Io moglie del re!
— Non ti aspettavi simile onore?
— No.
— E' la fortuna della mia casa.
— Ma...
— Che cosa? — chiese il vecchio con accento duro.
— Non amo lo sciàh.
— E che m'importa?
— Potrei essere infelice, signore.
— Infelice! tu, che potrai avere diamanti a staia, che potrai avere tutto ciò che può desiderare fantasia di donna, che avrai ai tuoi cenni migliaia di servi e che...
— Basta, signore — mormorò la disgraziata. — Io non sono nata per vivere a fianco di così potente signore, nè di altre donne (3).
— Che cosa vieni a narrarmi tu?... Quale donna rifiuterebbe tanta grandezza e tanti onori?
— Ma ti dico che non potrei amarlo.
— Per quale motivo?
— Perchè mi trovo bene presso di te, signore. Io non aspiro a simili grandezze; preferisco la tranquillità della tua casa.
— Ma io posso costringerti.
— Non ne hai l'autorità, signore.

---

(1) Generale.
(2) Ministro.
(3) I re, i principi ed i ricchi sposano quattro mogli.

— Chi te lo dice?

— Non sei mio padre tu — disse la giovanetta con energia.

Il vecchio principe impallidì, poi arrossì e parve che per alcuni istanti la sua voce terribile si fosse spenta. Ad un tratto si alzò di scatto, cogli occhi schizzanti dalle orbite, la fronte tempestosamente aggrottata, e tuonò con accento stridulo:

— E chi sei tu infine?... sei tu che osi discutere i miei voleri?... tu che ardisci negarmi obbedienza? Ma sai che, se io non t'avessi accolta nella mia casa, a quest'ora saresti ora raminga per la Persia e forse morta, uccisa come tutti i tuoi ambiziosi parenti?... Chi sono io adunque per te?... un padrone, od un tuo schiavo?...

— Ma, signore...

— Basta! — urlò il vecchio. — Ah! tu rifiuti? ma credi tu, digraziata, che io vada dallo sciàh a recargli il tuo stolto rifiuto?... ma non sai adunque che egli è l'uomo più potente della Persia e che con un solo cenno può rovinare la mia casa e confiscare i miei beni?

— Ma io non posso amarlo! — esclamò Fathima scoppiando in singhiozzi. — Preferisco che tu mi uccida!

Il vecchio principe le si avvicinò, fissando su di lei uno sguardo acuto come la punta di uno spillo.

— Forse che tu ameresti qualcuno?... — le chiese con voce rauca. — Ma chi?... Eh via!... è impossibile: in casa mia non penetra occhio straniero!...

Pure quel sospetto parve che lo scuotesse e si radicasse nel suo animo. S'affacciò alla porta gridando:

— Aliabad!

— Il servo, che lo attendeva al di fuori, rientrò curvandosi umilmente fino a terra.

— Alzati — disse il vecchio con voce brusca. — A te incombe la sorveglianza della mia casa.

— E' vero, padrone.

— Nessun uomo è mai entrato qui?...

— Mai, padrone.

— Bada!...

— Te lo giuro, padrone.

— E' mai uscita sola Fathima?

— Mai.

— Pensaci prima di rispondere, perchè potrei farti impalare dopo d'aver frustata a sangue la tua vecchia pelle, schiavo maledetto.



— Zitto!...
Si era udito un passo che si avvicinava lentamente. (Pag. 71.)

— Ti ripeto che Fathima non è mai uscita sola.

— Nessuno sguardo straniero è penetrato in questa casa?

— Nessuno.

— Risponde la tua testa.

— E' tua, padrone, e se ho mentito te l'abbandono.

— Vattene!...

— Poi, mentre Aliabad usciva frettolosamente, pallido per la paura provata, il principe, rivolgendosi verso Fathima che era caduta su di un divano, riprese:

— E' fissato che tu diverrai la quarta moglie dello sciàh!

— Mai!... — esclamò ella con disperazione.

— Lo voglio!

— Ti disubbidirò.

— Nessuno mi resiste, tu lo sai.

— Mi ucciderò prima di quel giorno.

— Pazzie.

— Te lo giuro.

— Vi sarà chi te lo impedirà.

— Ma abbi compassione di me, signore. Non mi hai mai amata. è vero; ma mi hai rispettata e fatta rispettare ed hai tollerato i miei capricci di fanciulla. Perchè ora vuoi spezzare il mio cuore e fare di me una infelice?...

— Io mi tengo onorato d'imparentarmi coll'uomo più potente della Persia, e sono ambizioso di questo onore che tutti m'invidiano.

— Imparentarti?... — chiese Fathima stupita. — Ma chi sei tu?... non sono adunque una straniera per te?...

— Ciò non ti riguarda. Basta così: domani cominciano le feste pel martirio di Hussein, e appena terminate lo sciàh ti riceverà nel suo palazzo. Ho detto: guai a chi mi si oppone!

Il principe uscì pallido per l'ira, chiudendo furiosamente la porta, mentre Fathima scoppiava in pianto.

Cap. VII.

Una situazione terribile

Nadir, celato dietro alla tenda dell' alcova, coll'arme impugnata per tenersi pronto a vendere caramente la vita e a difendere quella della giovane persiana, non aveva perduto una sola parola di quel colloquio.

Appena udì la porta a chiudersi dietro al terribile vecchio, s'avanzò verso la giovinetta pallido per l' emozione, coi lineamenti sconvolti dal dolore che gli straziava il cuore, e la fronte imperlata di un freddo sudore. Pareva che un uragano tremendo avesse devastato in quei pochi minuti quella maschia bellezza, poichè Nadir pareva che fosse invecchiato di molto in pochi istanti.

Egli si arrestò guardando Fathima come trasognato, chiedendosi senza dubbio se era in preda ad un incubo o dinnanzi ad un fatto reale.

— Perduta !... — mormorò finalmente, facendo uno sforzo supremo e scuotendosi. — Perduta !...

La giovanetta, udendo, si era alzata esclamando fra un singhiozzo e l' altro :

— Oh mio Nadir !... oh mio Nadir !...

— Fathima — mormorò il giovanotto con un sospiro. — Io sono maladetto ! Il vecchio Mirza aveva ragione !...

— Nadir, salvami !...

— Se lo potessi, Fathima ! — rispose egli con una specie di rabbia.

— Nadir, portami teco, io t'amerò per tutta la vita.

— Amarmi!... — riprese egli con voce triste. — Forse che è possibile che una donna ami il Re della Montagna?... Strano destino!... Se non avessi mai lasciato le selvagge balze de' miei rifugi! Almeno lassù avrei sempre ignorato che nel mondo vi sono tante donne infelici, schiave di uomini corrotti e dispregevoli.

Il giovanotto, in preda ad una cupa disperazione, che, invece di calmarsi alle parole affettuose di Fathima, pareva che sempre più ingigantisse, si coprì il volto colle mani, tergendo con dispetto due lagrime, le prime forse che versasse dacchè erasi dato alla libera vita dei monti.

— Nadir, non piangere, chè io t'amo! — esclamò Fahtima.

— Tu sei perduta pel povero Nadir, o Fathima.

— No!...

— No?... Ma se tu rifiuti di ubbidire a quel vecchio, egli ti spezzerà, e la rovina piomberà terribile sulla tua casa, poichè mi hanno detto che il re è l'uomo più potente della Persia.

— Ma io posso fuggire!

— Fuggire!...

— Sì, e con te!...

— Fathima!...

— Mi ami?...

— Sì, t'amo?... — esclamò Nadir. — E tu me lo chiedi? T'amo d'un amore che non ha confini, t'amo come i fiori amano il sole, come le aquile le alte vette e gli spazi luminosi, come il leone ama la preda, come il mare le tempeste!...

— Ah! quale felicità, mio valoroso Nadir!

Nadir le si avvicinò:

— Mia, mia!... — esclamò egli stringendosi sul cuore la testa di Fathima. — Tu sarai proprio mia!...

— Sì, tua, viva e morta.

— E fuggirai con me?

— Fuggirò con te, Nadir.

— Sulla mia montagna?

— Dove tu vorrai e dove potremo trovare un *mollah* che ci unisca per sempre.

— Ma dunque tu non solo mi ami, ma fidi nella mia lealtà.

— Sì, perchè tu sei prode.

— Ed abbandonerai questa casa...

— Senza rimpianti.

— Ma quel vecchio?

— Non mi ha mai amata, Nadir.

— Ma non è tuo padre dunque costui?

— Mio padre — diss'ella con un sospiro — è morto da lunghi anni.

— Ma tua madre?

— Morta anche quella: sono sola sulla terra, come lo sei tu.

— E' il destino che ci unisce, Fathima: entrambi siamo soli al mondo.

— E' vero, Nadir.

— Ma chi è quel vecchio?

— Lo ignoro.

— Un tuo parente forse?

— Forse, e può essere anche uno straniero, poichè non mi ha mai amata.

— Ma sei cresciuta sempre in questa casa?

— No: rivedo ancora, attraverso i ricordi della mia infanzia, un grande mare dalle onde azzurre, cinto da alte catene di monti dirupati e sterili; vedo ancora delle tende nere, dei cammelli, degli uomini coi grandi turbanti ed i mantelli bianchi. Chi erano? Come si chiamava quel mare? Quale era il nome di quella regione? Io lo ignoro ancora, Nadir.

« Rammento confusamente che un giorno uno stormo di brillanti cavalieri irruppe nel campo e li vedo ancora disperdere le tende sotto l'impeto dei loro indomiti destrieri e sciabolare senza pietà, colle scintillanti scimitarre, quegli uomini coi grandi turbanti, e mi pare di udire ancora il rombare della moschetteria, le urla disperate dei feriti, delle donne, dei fanciulli. Che cosa è accaduto dopo? Mi pare che un velo pesante si stenda sempre fra me e quei lontani ricordi, che non sono capace di sollevare.

« Mi trovai qui, in questo palazzo, servita da una legione di donne e di schiavi, ma non amata. Talvolta l'uomo dalla barba bianca mi veniva a vedere, ma mi parlava con una voce che mi faceva paura, e nel lasciarmi mi diceva sempre: « Se non ci fossi stato io, saresti morta come tutti gli altri ». Quale mistero avvolge la mia esistenza? Chi era mio padre? Chi mia madre, che non vidi mai? Io non lo so, Nadir.

— Ma l'ami quel vecchio?

Un fugace lampo, che tradiva un profondo disprezzo, balenò negli occhi della giovane persiana.

— No — diss'ella. — Io non so il perchè, ma tutte le volte che lo vedo, mi sento correre un brivido nelle vene e provo una inesplicabile repulsione. Vi è una voce interna che mi sussurra sempre: « Guardati, Fathima; quell'uomo sa di sangue!...» E qui si susurra che abbia assassinata la mia famiglia!...

— Qual mistero!... — mormorò Nadir. — E forse più tremendo del mio! Strano destino!... Non importa, Fathima; se hai perduto il padre, te ne darò un'altro che ti adorerà, e questo sarà il buon Mirza. Ah!...

— Zitto!...

Si era udito un passo che si avvicinava lentamente. Fathima impallidì; il prode giovanotto invece s'affrettò a snudare il *kandjar*. Passarono tre secondi lunghi come tre minuti pei due giovani, poi al di fuori si udì la voce del capo dei guardiani a gridare:

— Apri, signora!...

— Ancora lui! — esclamò Fathima aggrottando le sopracciglia. — Là, presto, nell'alcova, Nadir!

Il giovanotto, quantunque si sentisse indosso una voglia furiosa di uccidere quell'uomo, che pareva sospettasse qualche cosa e cercasse tutti i mezzi per iscoprirla, ubbidì, e si nascose dietro ad un divano, situato nel fondo dell'alcova.

Fathima, quando fu certa che si era celato, aprì la porta, ed il capo dei guardiani entrò inchinandosi fino a terra.

— Che vuoi? — chiese ella fissando su di lui uno sguardo terribile.

— E' il padrone che mi manda — rispose umilmente il servo. tornando a inchinarsi.

— Che si vuole da me?

— Perdona, signora.

— Parla, vile schiavo.

— Il padrone mi ha ordinato di vegliare nelle tue stanze.

Fathima impallidì ed arrossì successivamente, e, presa da un accesso di rabbia, raccolse lo scudiscio che giaceva ancora a terra.

— Bada, signora! — disse Aliabad, tirandosi indietro. — E' il padrone che così vuole.

— Va a dire a lui che nelle mie stanze non ho bisogno di spie.

— E' il re che così vuole.

— Il re!...

— Il tuo futuro signore.

Fathima sentì mancarsi le forze al nome di quel potente uomo, a cui nessuno in Persia osava ribellarsi, nè discutere un ordine. Ella si lasciò cadere su di un divano col capo stretto fra le mani e gli occhi fissi sull'alcova, nel cui fondo si vedevano vibrare le seriche tende.

Per un istante ella ebbe l'idea di far assassinare quella spia da Nadir, ma la paura di compromettere il giovane, la trattenne. Credette miglior consiglio fare buon viso alla cattiva sorte, almeno pel momento, sperando che Aliabad la lasciasse sola almeno per qualche istante, o che finisse collo stancarsi di fare il carceriere.

Aveva però calcolato male sulle proprie speranze, perchè Aliabad pareva deciso a piantare stabile domicilio in quella stanza. Infatti poco dopo entravano due schiavi recando una tavola riccamente imbandita e una di quelle grandi pipe chiamate *nargul*.

A quella vista Fathima tornò a impallidire e un nuovo accesso di collera le avvampò negli occhi e sulle gote. Ormai non vi era più dubbio: il principe, sospettoso, temendo forse che ella, in un impeto di disperazione, preferisse la morte all'entrare nel palazzo del re, le aveva posto ai fianchi quel guardiano, coll' espresso ordine di non lasciarla sola un istante.

Ella pensò a Nadir, che forse soffriva la fame e la sete, che non poteva nè consolarlo nè vederlo, alla fuga che stava per diventare impossibile senza disfarsi di quella spia, di quel carceriere strisciante e umile sì, ma incorruttibile, sicuro come una porta di ferro, fidato come un uomo che trema per la propria vita alla prima imprudenza.

Due volte ella si diresse verso l'alcova per cercare di vedere Nadir il quale celato dietro al divano, non osava fare un movimento per non tradirla, e due volte fu costretta a retrocedere, vedendosi seguita dagli occhi acuti di Aliabad.

Ad un tratto un pensiero, balenatole improvvisamente, le fece tornare la calma che stava per perdere, provocando forse una irreparabile catastrofe.

— Vile schiavo! — mormorò. — Dormirai per sempre!...

Aliabad si era assiso dinanzi alla tavola, sulla quale erano stati



— Se tu pronunci una parola, se fai un gesto, ti spacco il cranio!...
(Pag. 78.)

deposti un'abbondante porzione di *kebab*, vivanda formata di pezzetti quadrati di montone arrostiti insieme a pezzetti di grasso e abbondantemente aspersi di sale e di pepe, dei piatti pieni di riso cotto in acqua, uno svariato assortimento di frutta: grosse melagrane senza grani, assai dolci e assai stimate dai buongustai, cotogni grossissimi e odorosissimi, albicocche secche e di quelle eccellenti susine conosciute sotto il nome di *oulou bokhara*: infine gran numero di dolci e specialmente di gelati.

— Signora — disse egli — se credi, la tavola ti aspetta.

— Schiavo, da quando la tua padrona pranza con te?

— È l'ordine del padrone, signora.

— Di che cosa teme egli?

— Lo ignoro.

— È dunque molto irritato contro di me che mi isola nelle mie stanze.

— Assai, signora.

— E crede di impormi la sua volontà?

— Egli è il padrone.

— La vedremo.

— Bada, signora: dietro il padrone sta lo sciàh!

— Non lo temo.

— Ti dirò anch'io « la vedremo ».

— La morte non mi fa paura.

Il guardiano la guardò fisso fisso ed un rapido lampo attraversò le sue pupille.

— Udiamo, signora — diss'egli con voce carezzevole. — Ami forse qualcuno?

Fathima lo fulminò con uno sguardo acuto come la punta di uno spillo.

— Tu cerchi di scoprire qualche segreto che non esiste nel mio cuore — disse. — E' una spia che mio padre mi mette a fianco?

— No, signora: un fedele servitore e nulla più.

— Basta così, lo vedremo in seguito — disse Fathima con un sorriso ironico. — Pranziamo, signor spione.

Si sedette di fronte ad Aliabad, che pareva si fosse corazzato contro i più sanguinosi insulti, e si mise ad assaggiare le diverse vivande, mostrandosi in apparenza tranquilla. I suoi occhi però, quando il servo volgeva altrove il capo, si fissavano sull'alcova e un leggiero sospiro le sollevava il petto.

Aliabad pareva che fosse solamente occupato a mangiare: divorava con ingordigia i delicati cibi, le deliziose frutta e beveva grande quantità d'acqua inzuccherata, essendo il vino proibito sotto pena di morte, secondo i precetti di Maometto: ma pur fingendo di non guardare la giovane persiana, non la perdeva di vista un solo istante. Quell'uomo, sospettoso come lo sono in generale tutti i disgraziati servi orientali, presentiva qualche cosa e stava in guardia, non fidandosi dell'apparente calma della giovinetta.

Quei continui sguardi che si volgevano verso l'alcova, l'agitazione nervosa della giovane, quei sospiri repressi, nulla gli era sfuggito. I suoi sospetti si accrebbero quando si udì nell'alcova un leggero rumore che pareva prodotto dalla caduta di qualche vasetto o dallo strofinìo di un vestito di seta.

Rialzò vivamente il capo, lasciando cadere una superba melagrana che stava per addentare.

— Che cos'hai? — Gli chiese Fathima, la quale, udito quel rumore, era subito impallidita.

— Hai udito nulla, signora?

— No.

— Mi è sembrato che fosse caduto qualche oggetto nell'alcova.

— Ti sei ingannato.

Aliabad la guardò in viso.

— Ma tu sei pallida.

— E' la collera.

— Che vi sia qualcuno nell'alcova?

— E chi mai?

— Hai dormito in questa stanza la scorsa notte?

— Nel mio letto. Ma perchè questa domanda? — chiese Fathima, facendo uno sforzo supremo per non tradire l'angoscia interna.

— Sai che abbiamo visto un ribelle nel giardino?

— Lo so, Aliabad.

— Mi era passato pel capo il sospetto che il ribelle si fosse nascosto nell'alcova.

— Sei pazzo.

— Hai ragione, signora; tu l'avresti veduto e non sarebbe più sfuggito.

Il servo, forse rassicurato, si rimise a mangiare la melagrana, ma di quando in quando i suoi occhi grigi si fissavano con ostinazione

sulle tende di seta dell'alcova. Fathima non aveva più osato guardare da quella parte per tema di accrescere i sospetti di lui, ma la sua ansietà aumentava ed invano cercava un modo per uscire da quella disperata situazione, che poteva causare la morte del prode e leale Nadir. Ella si chiedeva con ispavento che cosa sarebbe accaduto se l'astuto guardiano si fosse accorto della presenza di quel giovanotto, e come questi avrebbe potuto salvarsi se la prigionia continuava.

Aveva dapprima pensato d'allontanare quell'incorruttibile guardiano con un pretesto qualsiasi, ma si era ben presto convinta che egli non si sarebbe mosso, sospettoso come era. Aveva pure pensato di tentare d'ubbriacarlo introducendo nella caraffa dell'acqua zuccherata un granello o due di oppio, ma egli non la perdeva d'occhio. Nondimeno bisognava trovare uno scioglimento: non voleva vedere morire di fame e di sete il povero Nadir, che già da ventiquattro ore non aveva preso una goccia d'acqua.

Mentre pensava e ripensava arzigogolando progetti sopra progetti, Aliabad, che pareva si trovasse molto bene in quella stanza, e che pareva risoluto a non muoversi, aveva caricato il suo *nargul* di quell'eccellente tabacco chiamato *tumbak*, assai forte perchè si raccolgono le foglie allorquando sono appassite, e si era messo a fumare con una beatitudine da far invidia ad un pascià.

— Aliabad — disse ad un tratto Fathima — dove è il padrone?

— Nelle sue stanze.

— Va a chiamarlo che devo parlargli.

Aliabad prese un piccolo martello e fece l'atto di battere su di una lastra di rame e bronzo che era sospesa al muro.

— Che cosa fai? — chiese Fathima coi denti stretti.

— Chiamo i servi perchè avvertano il padrone.

— Non lo chiamerai.

— Come ti piace, signora.

— In quell'istante, dietro alla tenda dell'alcova, si udì come un sospiro ed uno scricchiolìo. Il servo balzò in piedi gettando uno sguardo sospettoso sulla giovane persiana e un altro sulla tenda.

— Ma vi è qualcuno là dentro — disse.

— Nessuno — rispose Fathima mettendosi risoluta dinanzi a lui.

— Ho udito un sospiro.

— Il *tumbak* ti è salito al cervello.

— No, signora: il mio cervello è sereno.

— Ebbene? — chiese Fathima incrociando le braccia e saettandolo cogli occhi.

— Andrò a vedere io chi si nasconde nella tua alcova.

— Tu non entrerai nel santuario mio.

— E' l'ordine del padrone e dello sciàh!

— Miserabile!...

Aliabad, che era risoluto a tutto, forte del diritto accordatogli dal padrone, allontanò bruscamente la giovanetta gettandola da un lato e si slanciò verso l'alcova.

Stava per toccare le tende, quando queste si aprirono e, Nadir comparve col suo formidabile *kandjar* alzato, dicendo con voce minacciosa:

— Se tu pronunci una parola o se fai un gesto, ti spacco il cranio!... In ginocchio! in ginocchio, sciagurato!

Cap. VIII.

La fuga.

Aliabad nel vedersi innanzi quel giovanotto coll'arma alzata, cogli occhi fiammeggianti, pronto ad effettuare la minaccia alla prima esitazione, alla prima parola, al menomo gesto, si era arrestato pallido, atterrito, tanto più che non possedeva, in quel momento, alcuna arma.

È bensì vero che poteva con un grido far accorrere un vero reggimento di servi e di soldati, ma comprendeva pure che quel grido sarebbe stato la sua sentenza di morte, poichè quel giovane pareva uno di quegli uomini che non hanno paura, nè che minaccianо invano.

— In ginocchio, ti ripeto! — disse Nadir facendo fischiare in aria la scintillante lama del *kandjar*.

Aliabad, che non era un uomo coraggioso, e che, come si disse, si vedeva perduto, cadde in ginocchio, mormorando con voce tremante:

— Non uccidermi, signore.

— Nadir! — esclamò Fathima, slanciandosi verso il giovanotto.

— Non temere — rispose questi — ma al primo grido che manda quest'uomo, qui scorrerà del sangue.

— E che farai di questo sciagurato?

— Lo ridurrò all'impotenza.

— In qual modo?

— Lo vedrai.

— Ma possiamo venire sorpresi, Nadir, e tu...

— Non temere per me, mia adorata. Il Re della Montagna non ha paura.

Poi, volgendosi ad Aliabad che non osava muoversi e scostando le tende:

— Entra nell'alcova — disse.

— Vuoi assassinarmi? — chiese Aliabad, che batteva i denti pel terrore.

— Entra, o ti uccido come un cane.

Il poveraccio esitava a ubbidire e guardava Fathima come volesse implorare il suo aiuto, ma la giovane persiana rimaneva impassibile. Vedendo che non vi era speranza e che Nadir abbassava minacciosamente l'arma, il disgraziato obbedì ed entrò nell'alcova emettendo un gemito.

Allora il montanaro strappò da un divano un cordone di seta e gli legò le braccia e le gambe, poi con un fazzoletto lo imbavagliò strettamente, dicendogli:

— Se stai tranquillo nessuno ti torcerà un capello, ma se cerchi di liberarti, giuro su Allah che il mio *kandjar* ti spaccherà il cranio come una nocciuola.

Aliabad si sdraiò sui tappetti mezzo morto di spavento, e Nadir, dopo avergli fatto un ultimo gesto di minaccia, raggiunse la giovinetta, che origliava presso la porta.

— Eccomi, mia vaga Fathima — diss'egli afferrandola fra le braccia e fissando su di lei uno sguardo trionfante. — Eccomi pronto a fare tutto ciò che tu vorrai, pronto a rimanere o a partire, pronto a salvarti od a morire.

— Mio Nadir — mormorò la givinetta. — Oh! quanto tu devi aver sofferto in queste lunghe ore.

— No, dolce creatura — rispose il giovanotto stringendosela al petto. — Non ho sofferto poichè tu eri sempre presso di me e ti vedevo lottare per levarmi d'attorno quella miserabile spia. Dimmi ora, mio vago fiore; verrai tu sulla mia montagna? Darai un addio a questo palazzo, a questa città, ove per noi regnerà un eterno pericolo, rinuncerai a rivedere il principe, le amiche tue, tutto?

— Sì, tutto, tutto, purchè non mi separi più mai da te — rispose ella, appoggiando la vaga testolina sul robusto petto del montanaro.

— Sei dunque decisa?

— A tutto, Nadir.



.... tenendosi stretto alla parete colle robuste gambe, innalzò quasi senza fatica la giovanetta. (Pag. 87.)

In quel frattempo la notte era lentamente discesa sulla città. Il crepuscolo lottava colle prime tenebre, che scendevano rapide come una calata di corvi.

Il brusìo che aleggiava sopra la vasta città si spegneva a poco a poco, e solo per l'aria si udiva echeggiare la voce nasale dei *mollah*.

Nadir aveva tratto la fanciulla verso una finestra, e strettamente abbracciati, nascosti dietro le tende di seta azzurra, aspettavano ansiosamente l'istante propizio per effettuare la fuga.

Non pensavano più che alla loro felicità e alla loro fuga; non si ricordavano più nè del guardiano che si rodeva di collera e che, credendosi solo, faceva sforzi poderosi per allentare le corde e per liberarsi dal bavaglio che lo soffocava, nè al terribile vecchio che poteva, da un istante all'altro, entrare, nè ai mille pericoli che stavano per affrontare.

Un colpo secco battuto alla porta li strappò bruscamente da quell'ebbrezza amorosa. Fathima e Nadir si sciolsero rapidamente ed impallidirono.

— Chi può essere mai? — chiese la giovinetta, tremando.

— Forse il principe? — chiese il montanaro.

— Nell'alcova, Nadir, o siamo perduti.

Il giovanotto d'un balzo fu dietro le tende, rivolgendo la punta del *kandjar* contro Aliabad che si era disteso sui tappeti.

Fathima si mise una mano sul petto come se volesse imporre silenzio ai battiti del cuore, poi, facendo appello a tutto il suo coraggio, andò ad aprire.

Un servo entrò, recando la cena su di un grande vassoio d'argento. Non vedendo Aliabad, guardò la giovinetta con stupore.

— Chi cerchi? — chiese questa, che l'aveva compreso.

— Aliabad non è qui? — chiese. — Il padrone gli aveva proibito di lasciarti un solo istante.

— Dorme nell'alcova.

— A quest'ora?

— Vattene — diss'ella con un gesto altero.

Il servo uscì inchinandosi e augurando la buona notte. Fathima chiuse la porta, ma stette in ascolto per accertarsi se scendeva negli appartamenti della servitù o se saliva in quello del principe. Un pallore mortale le si sparse tosto sul viso.

— Che hai, Fathima? — chiese Nadir, che si era avvicinato. — Tu sei pallida.

— Siamo perduti, Nadir.

— Perchè?

— Temo che il servo sia salito dal principe.

— A quale scopo?

— Per avvertirlo che Aliabad non era al suo posto.

— Fuggiamo, Fathima.

— Sì, fuggiamo, Nadir.

— Sei decisa?

— A tutto, mio prode amico.

— Fathima, forse fuori di qui ti attende la morte.

— Non ho paura al tuo fianco.

— Sarai dunque mia?

— Tua per sempre.

— Giuralo.

— Su Allah! — esclamò la giovinetta volgendo le mani tese verso la Mecca.

— Vieni adunque sulla mia montagna e che Dio ci protegga!

Fathima sollevò un materasso e levò due pistole colla canna rabescata, adorne di fregi d'oro ed intarsiate di madreperla.

— Possono esserti utili, Nadir — diss'ella porgendogliele.

— Grazie, Fathima. Vieni o sarà troppo tardi.

Lanciò uno sguardo ad Aliabad, che pareva si fosse addormentato, e si affacciò alla finestra guardando attentamente nel giardino.

La notte era oscura, essendo il cielo coperto da una larga fascia di nubi, e fra gli alberi del parco non si udiva alcun rumore, all'infuori di quello delle fontane. Anche nella vasta città tutto era silenzio; non si udiva voce alcuna, nè alcun passo al di là delle muraglie.

— Vieni — mormorò Nadir.

— Mi farai felice, è vero? — mormorò ella soffocando un singhiozzo.

— Sì, felice come giammai lo fu una donna sulla terra, perchè io t'amo! — esclamò Nadir.

— Eccomi, fuggiamo!

Nadir sollevò la giovinetta fra le robuste braccia e scavalcò il davanzale, lasciandosi cadere sulla cupoletta. Attese un momento rattenendo il respiro, per assicurarsi se nessuno li aveva veduti, poi si aggrappò con un braccio ad una delle colonne, sostenendo coll'altro la giovinetta, e si lasciò scivolare fino a terra.

Gettò un rapido sguardo sotto la cupoletta e vide che la porta dell'imponente palazzo era chiusa. Respirò come gli si fosse levato un gran peso che gli gravitasse sul petto, e si terse alcune goccie di freddo sudore che gli imperlavano la fronte.

— Odi nulla, Nadir? — chiese Fathima, scivolandogli fra le braccia e mettendo piede a terra.

— Tutto è silenzio.

— Ho paura.

— Non tremare, mia diletta. Domani saremo sulla mia montagna fra le braccia del vecchio Mirza. Là sfido i soldati dello sciàh.

— Ma come faremo a uscire dalla città?

— Sono chiuse le porte di notte?

— Sì, Nadir, e non s'aprono che all'alba.

— Ma domani non è il martirio di Hussein?

— E' vero, Nadir.

— Questa notte le porte della città saranno aperte adunque.

— No: ne sono certa. Restano sempre chiuse dal tramonto all'alba.

— Vedremo che cosa potremo fare, Fathima. Intanto fuggiamo o verremo presi.

Così discorrendo, si erano internati sotto gli alti alberi, procedendo cautamente per tema di venire scoperti da qualche uomo imboscato. Fortunatamente pareva che l'ampio giardino fosse deserto, poichè non si vedeva nessuna persona, nè si udiva alcun rumore.

Nadir, tenendo per mano la giovane persiana, mentre nella destra impugnava una pistola, si era cacciato in mezzo ad una folta aiuola di fiori che esalava un acuto profumo, e rimuoveva le piante con precauzione. Di tratto in tratto si volgeva verso Fathima e, sentendola a tremare le susurrava:

— Non temere, mia diletta: il Re della Montagna ti difende.

Camminavano da dieci minuti, quando giunsero ai piedi della muraglia. Nadir la misurò collo sguardo, ma in quel luogo era tanta alta da sfidare una scalata.

— Non è qui che sono disceso — diss'egli.

— Ma potrò salire io? — chiese la giovinetta. — Ciò che è possibile per un uomo, sarà difficile per una donna, Nadir.

Ho portato con me un cordone di seta — rispose egli. — Tu sei leggiera e ti alzerò fino alla cima della muraglia.

— Zitto, mio Nadir.

— Che cos'hai udito, amor mio? — chiese egli impallidendo.

— M'è sembrato che un ramo si rompesse laggiù.

— Dietro quei cespugli di rose?

— Sì, Nadir — rispose ella rabbrividendo.

— Non muoverti e chinati presso di me.

— Ma se vengono?

— Li ucciderò — rispose freddamente il montanaro.

— Tremo per te, Nadir.

— Finchè ho il mio *kandjar*, nessuno oserà avvicinarsi per istrapparti al mio fianco.

Si curvarono in mezzo all'aiuola e stettero in ascolto, in preda ad una viva ansietà. Passarono alcuni minuti, ma nessun rumore giunse ai loro orecchi e nessun uomo comparve.

— Ti sarai ingannata — disse Nadir. — Affrettiamoci, prima che Aliabad possa venire liberato.

Si misero in cammino seguendo l'alta muraglia, che alzavasi dritta, senza crepacci, per oltre otto metri, e giunsero in luogo ove si abbassava, mostrando qua e là delle vecchie screpolature. Alcuni merli mancavano e pareva che quel lato, in un'epoca lontana, avesse sostenuto un fiero assalto.

— Fermati qui, Fathima — disse Nadir. — Posso tentare la scalata.

Si guardò attorno per accertarsi di non essere spiato, ascoltò un'ultima volta, poi si aggrappò ai crepacci e alle piante arrampicanti che cadevano dalla cima e si mise a salire con un'agilità straordinaria e procurando di non far rumore. L'impresa non era facile, ma il montanaro, abituato a scalare le rocce del gigantesco Demavend, s'innalzava rapidamente puntando i piedi nelle più piccole sporgenze e cacciando le nervose dita entro le fessure.

In due minuti superò la distanza e si trovò a cavalcioni della muraglia, fra due merli semi-diroccati. Guardò dall'altra parte: la muraglia metteva su di una viuzza deserta, rinserrata fra alte pareti che cingevano dei giardini.

— Nessuno — mormorò. — Allah mi protegge!

Sciolse il cordone di seta che aveva preso nella stanza della giovanetta e lo gettò nel giardino, dicendo:

— Presto, mia Fathima, legalo sotto le ascelle e fidati delle mie braccia.

La giovane persiana fu lesta ad afferrarlo, ed a legarsi attorno l'estremità.

— Hai paura? — le chiese Nadir.

— No: con te non ho paura.

Stava per ritirare il cordone, quando il profondo silenzio che regnava nell'immenso giardino del vecchio principe fu rotto da grida acute che venivano dalla parte del palazzo.

— Nadir!... — esclamò la giovanetta con inesprimibile angoscia — la nostra fuga è stata scoperta!...

— Non li temo più.

In fondo al giardino si vedevano a correre dei lumi e si udivano delle voci avvicinarsi.

Nadir afferrò il cordone, e radunando le proprie forze e tenendosi stretto alla parete colle robuste gambe, inalzò quasi senza fatica la giovanetta.

— Presto, mia diletta, scendi — diss'egli. — I servi s'avvicinano.

Afferrò la giovanetta, che era mezzo svenuta, e la calò nella viuzza. Non aveva però ancora raggiunto terra, che si udì una voce a gridare:

— Eccolo lassù, sulla muraglia!...

— Fuoco, Abbassi!... — gridò una voce chioccia che pareva quella d'Aliabad.

Un colpo di fucile rintronò. Fathima emise un grido d'angoscia:

— Oh mio Nadir!...

— Eccomi! — tuonò il montanaro.

Scaricò ambe le pistole contro gli uomini che accorrevano, gettandone due a terra, poi con balzo immenso si slanciò nella viuzza.

Fathima era caduta al suolo svenuta, credendo che avessero ucciso Nadir. Questi, che non era stato toccato dalla palla di Abbassi, l'afferrò fra le robuste braccia, se la strinse al petto e si slanciò attraverso la viuzza colla rapidità d'una freccia.

In pochi istanti la percorse tutta, sboccò in un'altra e continuò la corsa sfrenata finchè si trovò in mezzo ad un dedalo di viuzze oscure e fangose, fiancheggiate da alte case ben chiuse e silenziose. S'arrestò anelante, sfinito da quella lunga corsa, tendendo gli orecchi.

Non si udiva alcun rumore; solamente in lontananza, qualche latrato di cane vagabondo rompeva il silenzio della notte.

— Fathima mia, siamo liberi — mormorò.

— Nadir — esclamò la giovanetta avvinghiandosi al collo di lui. — Dove siamo noi?

— Non lo so, ma non odo più i servi del principe.

— Dove mi conduci?

— Lo ignoro : io mi trovo come smarrito.

— Ma non eri mai disceso a Teheran?

— Mai prima d'ora.

— Sarà molto tardi?

— La mezzanotte non deve essere lontana.

— Tutti dormono a quest'ora in Teheran.

— Ah! se potessi giungere alle porte della città.

— Ti ho detto che devono essere chiuse.

— Dove andremo noi adunque?...... Se fosse giorno...; ma passare tutta la notte all'aperto!...

— Con te non ho paura, mio Nadir.

— Taci!...

— Ancora le grida?

— No: odo un lontano brusìo, come di molte voci.

— Ah!...

— Che cos'hai?

— Domani è il giorno del martirio: andiamo alla piazza di Meidam e troveremo molta folla e dei caffè aperti.

— Perchè?

— Stanno preparando le tende per la cerimonia.

— Troveremo anche delle donne?

— Certamente, Nadir.

— Allora non verrai osservata.

— Non lo credo, però abbasserò il velo, che è assai fitto, e nessuno mi vedrà in viso.

— Andiamo.

— Ma!...

— Che cos'hai ancora?

— Non ti conosceranno?

— Bah!... Chi si ricorda di me oramai? Vieni, Fathima e non temere.



— Il Re della Montagna non mi conosce più, adunque? — Chiese lo sconosciuto, levandosi il turbante.... *(Pag. 94)*

CAP. IX.

Harum.

La festa del Martirio, o *e id yatl,* oppure *raûz tygh,* come la chiamano i popoli dell' Iran, è una delle più grandi ed insieme delle più originali che si celebrano in Persia. Cade nei primi giorni del *maharram,* ossia del primo mese dell'anno, e dura dieci giorni senza interruzione, sì a Teheran come ad Ispahan, ad Hamadan, a Kasbin a Sultanabab, a Koum, a Chir e a Kachau, che sono le principali città del reame. Quella della capitale è la più grandiosa però, intervenendo lo sciàh con tutta la sua corte.

La sua origine risale all'eccidio di Hussein e dei suoi seguaci.

Hussein, uno dei successori di Maometto, fu il fondatore della religione persiana.

Il re di Siria Ayzid aveva giurato un odio mortale contro la famiglia di lui. Dopo d' avergli avvelenato il padre, che era califfo d'Arabia ed *imân* ossia governatore di Medina, cercava di uccidere pur lui per impadronirsi del regno.

Hussein, che lo sapeva e che lo temeva, si teneva in guardia ed aveva mandato suo cugino Muslin nella città di Kufa per essere certo di avere fedeli quegli abitanti; ma il re di Siria minacciò di di struggere tutta la popolazione se obbediva all'*imân* di Medina.

Spaventati, i Kufiani nascosero il cugino di Hussein e i due figli di lui, ma il governatore della città li scoprì e li fece mettere tutti e tre in prigione.

Il carceriere liberò i due ragazzi, che contavano l' uno sei anni e l'altro sette, e li nascose presso certa Shurra; ma questa, atterrita

sapendo che il governatore, se l'avesse saputo, l'avrebbe fatta uccidere, li trafugò in un bosco in attesa d'una carovana.

I due piccini disgraziatamente si perdettero, ma, trovati da una donna, furono condotti in casa di certo Haris, nemico accerrimo di Hussein e di Muslin.

La moglie fece loro buona accoglienza, li baciò, lavò loro i piedi, diede loro da mangiare e da bere e li nascose in una stanza oscura; ma alla notte suo marito li udì piangere e, scopertili, li afferrò pei capelli, ferì la moglie e la figlia che cercavano di difenderli, li decapitò sulla riva d'un fiume e portò le teste al governatore per ricevere la ricompensa. Questi invece, vedendo le sanguinanti teste dei due bambini, si mise a piangere e fece decollare l'inumano Haris.

Narra la leggenda che, quando le teste dei piccini furono gettate nel fiume, i corpi risalirono a galla e si ricongiunsero ad esse.

Frattanto Hussein erasi rinchiuso in Kufa con solo sessantadue compagni ed era stato subito assediato da trentamila Assiri. Secondo alcuni storici, resistette due giorni, secondo altri venti, ed essendo rimasto solo, fu circondato, ferito e gettato da cavallo.

Si ordinò ai soldati di decapitarlo, ma nessuno osava lordarsi le mani col sangue del discendente di Maometto. Due uomini però, certi Sinau e Shamar-Zil, vinti dall'oro, si avvicinarono al ferito, ma il secondo si era nascosto il viso con un velo, per non essere riconosciuto.

— Chi sei tu? — gridò Hussein a Shamar. — Levati il velo.

Il soldato obbedì.

— Aspettate un momento — riprese Hussein con voce fioca. — Oggi è venerdì, il giorno festivo dei Musulmani, ed è l'ora della preghiera. Lasciatemi vivere un istante ancora per pregare.

Si prostrò, ed i due soldati gli piombarono addosso, staccandogli la testa dal busto con due colpi di scimitarra.

Il capo sanguinante del califfo fu portato per la città infisso su di una lancia, e narrano gli storici musulmani e persiani, che dappertutto faceva dei miracoli sorprendenti.

Finalmente la testa fu deposta in una moschea, ed i soldati assiri che erano di guardia, con loro grande sorpresa videro sorgere gran numero di persone, le quali si recavano a baciarla.

Un soldato più coraggioso degli altri volle avvicinarsi, ma ricevette uno schiaffo potente, mentre una voce gridava:

— I profeti, gli antenati e la famiglia del defunto sono venuti a fare alla testa del califfo una visita mattutina; perchè vieni a turbare il loro dolore?

I Persiani hanno ricevuto questa strana leggenda per verità pura e, come dissi, tutti gli anni festeggiano con grande pompa il martirio di Hussein.

In quell'epoca grandi preparativi fervono in tutte le principali città persiane e dovunque si rizzano baracche e tende di tela nera con emblemi di lutto, si preparano luminarie, si ergono palchi a spese dello sciàh, dei principi o delle persone più ricche.

Quando Nadir e Fathima giunsero sulla piazza di Meidam, quantunque fosse appena la mezzanotte ed i Persiani abbiano l'abitudine di ritirarsi nelle loro case poco dopo il calare del sole, una folla immensa si pigiava nei dintorni dello splendido palazzo reale, per assistere ai preparativi della festa.

Un vero esercito di operai lavorava febbrilmente a rizzare le tende, i palchi, i pulpiti per i *mollah* (specie di preti), i pennoni imbandierati, onde tutto fosse pronto per la grande processione del domani. Già i numerosi negozi che s'aprono sulla piazza erano stati riaperti, e i *kahvè-kahnè,* dove si servono delle deliziose bevande e sopratutto dell'eccellente moka e dove si radunano i ricchi e gli sfaccendati per udire le storielle o per giocare agli scacchi o per fumare l'oppio, rigurgitavano di persone.

— Vieni, Fathima — disse Nadir fendendo arditamente la folla, mentre la giovinetta abbassava il fitto velo per nascondere il grazioso volto. — Fra tante persone, nessuno ci riconoscerà.

— Dove mi conduci, Nadir? — gli chiese ella con voce tremante. — Ho paura.

— Nadir è leale.

— Non ho paura di te.

— Nessuno mi conosce e il tuo volto è coperto.

— Ma se qualche soldato ti scorgesse?

— Nessuno ricorda il mio viso. La lotta è stata così rapida ed eravamo tanti, che le guardie del re non possono avermi veduto.

Ad un tratto si sentì urtare violentemente. Si volse colla destra posata sull'impugnatura del *kandjar*. Un uomo di alta statura, assai bruno, con un immenso turbante sul capo, che gli copriva mezzo il volto, ed una lunga zimarra che gli scendeva fino ai piedi, stretta

alla cintura da un vecchio scialle di Kerman, nelle cui pieghe era infisso un *kard* (specie di coltello), gli stava dinanzi fissandolo con profonda attenzione e tenendosi un dito sulle labbra come per invitarlo a tacere.

— Chi sei? — gli chiese invece Nadir, mentre Fathima si serrava al suo fianco.

— Seguimi, Re della Montagna — rispose quell'uomo.

Poi, senza attendere altra domanda, respinse bruscamente le persone che gli chiudevano il passo, urtando colle robuste spalle quelle che si pigiavano addosso a lui, e si fece largo, cercando di raggiungere un'estremità della vasta piazza, che era quasi deserta.

Nadir, quantunque assai inquieto, gli si era messo dietro traendo seco la giovinetta e si studiava di indovinare, dalle mosse, chi poteva essere quello sconosciuto. Quel titolo però di Re della Montagna, che solo i montanari del Demavend conoscevano, datogli da quell'uomo, lo rassicurava.

— Che sia un amico? — gli chiese Fathima.

— Lo spero — rispose Nadir. — Qui nessuno conosce nè il mio nome nè il mio titolo.

— Che sia un montanaro?

— Lo credo, Fathima.

— O un traditore? Ho paura, Nadir.

— Se è un traditore si pentirà. Si dirige laggiù, verso quell'angolo deserto della piazza e mi sarà facile spacciarlo, se vorrà impadronirsi di me.

Intanto lo sconosciuto continuava a farsi largo raddoppiando le spinte e i colpi di spalla, come se avesse fretta di trovarsi fuori da quella folla, e raggiunse l'angolo oscuro d'un porticato, arrestandosi dietro ad una colonna. Nadir e Fathima in pochi istanti furono presso di lui.

— Chi sei? — chiese il giovane montanaro.

— Il Re della Montagna non mi conosce più, adunque? — chiese lo sconosciuto, levandosi il turbante e mostrando il volto.

— Harum! — esclamò Nadir, al colmo dello stupore. — Tu qui?

— Sì, Re della Montagna, sono io.

— Ma sei pazzo!...

— Il turbante mi rende irriconoscibile, Nadir.

— Ma perchè non sei fuggito sulla montagna?

— Tu non eri fra noi. Potevo io abbandonare qui il mio salvatore, che aveva esposta la sua vita per me?

— Grazie, Harum. Ma gli altri?

— Si sono rifugiati sulla montagna. Le truppe dello sciàh li inseguivano.

— Ed i Curdi?

— Si sono dispersi.

— Che abbiano assalito le mie torri? — chiese Nadir, con angoscia.

— No, poichè le truppe sono rientrate ieri sera. Tu sai che Demavend è inaccessibile pei soldati quando i banditi difendono i sentieri.

— Dunque Mirza sarà vivo.

— Certo, Nadir.

— Che cosa avrà detto, non vedendomi giungere lassù assieme ai compagni! Povero vecchio!...

— Egli sa, a quest'ora, che noi ti cerchiamo a Teheran e che non siamo uomini da ritornare senza di te.

— Non sei solo adunque?

— No: in sei siamo riusciti a deludere la vigilanza delle truppe ed a rientrare in città.

— Dove sono gli altri?

— Ti cercano. Ma abbiamo un punto di riunione.

— Dove?

— Qui vicino, in una casa abitata da un mio parente.

— Qui non sono sicuro, Harum, e questa giovanetta ha bisogno di riposo.

— Porterai anche lei sulla montagna?

— Sì, Harum: essa è mia — disse Nadir con slancio appassionato.

— Chiunque sia, sarà nostra sorella.

— Essa corre un pericolo pari al mio.

— I cacciatori del Demavend la difenderanno. Seguimi, Nadir.

— Sei certo che non vi sia alcuna spia presso la casa?

— E' guardata da due dei nostri.

— Andiamo, Harum.

Il montanaro gettò all'ingiro uno sguardo acuto per accertarsi che nelle vicinanze non vi era nessuno, poi s'inoltrò con passo lesto entro una viuzza oscura e deserta, fiancheggiata da case e da muraglie di giardini. Nadir e Fathima lo seguivano a breve distanza.

Percorsi circa trecento metri, sboccò in una larga strada che era pure deserta e che metteva capo all'estremità opposta della piazza di Meidam. Si fermò alcuni istanti scrutando le tenebre, poi emise un fischio. Un altro uguale poco dopo vi rispose.

— Nulla abbiamo da temere — disse, volgendosi verso Nadir. — I compagni vegliano.

S'avanzò lestamente e s'arrestò dinanzi ad una porta bassa, come lo sono in generale tutte quelle delle case abitate da borghesi, precauzione necessaria per evitare che i signori entrino di sorpresa senza discendere da cavallo, per commettere delle bricconate, come una volta accadeva di frequente.

Harum la spinse ed introdusse Nadir e Fathima in un oscuro andito, facendoli poi passare in una ampia stanza situata a pian terreno, illuminata da una grande lampada di metallo. Era arredata come tutte le altre stanze delle case persiane, cioè con divani che giravano attorno alle pareti e con tappeti di grosso feltro stesi sul pavimento: però negli angoli si vedevano parecchie armi, fucili a pietra ed a rotella, pistole e *kandjar*.

Un vecchio, dalla barba bianca, col capo coperto da una *abba*, enorme turbante di tessuto a striscie brune e bianche, usato dai Curdi, ed il corpo avvolto in una lunga zimarra di grosso panno oscuro, si alzò da terra e mosse incontro ad Harum, pronunciando la frase solita che i Persiani adoperano ogniqualvolta un visitatore entra nella loro casa:

— Per grazia di Dio, il tuo naso è grosso? (1).

— Gloria a Dio, lo è per effetto della vostra bontà — rispose Harum.

Dopo qualche complimento indispensabile, il montanaro continuò:

— Sono ancora assenti i miei compagni?

— Ancora — rispose il vecchio.

— Conduco con me colui che cercavo, il Re della Montagna.

(1) Storico.



Si aprì la porta del palazzo reale ed apparve lo sciàh Mehemet il despota della Persia. *(Pag. 107.)*

— Sia il benvenuto nella mia umile dimora.

— Grazie — rispose Nadir.

— Nessuno s'è accorto della nostra presenza? — riprese Harum.

— No — rispose il vecchio. — Gli amici vigilano sempre.

— Potremo lasciare Teheran questa notte?

— Le porte sono chiuse e non si apriranno che dopo la processione di Hussein.

— Il montanaro fece un gesto di collera.

— Che cosa temono questi abitanti? — chiese.

— I Curdi — disse il vecchio. — Anche l'anno scorso hanno sparso un panico immenso tra la folla, per saccheggiare un quartiere e depredare le donne dei loro ornamenti.

— Non c'è mezzo di uscire adunque? — chiese Nadir.

— No, perchè le porte sono chiuse e ben guardate.

— Aspettiamo — disse Harum. — Tu intanto esercita i tuoi doveri di ospitalità e conduci questa donna in una stanza sicura. Io e Nadir ci accontentiamo di questi divani.

Il vecchio accese una lampada ed invitò Fathima a seguirlo.

— Va, mia diletta — le disse Nadir. — Qui sei sicura, poichè io e Harum vegliamo su di te.

La giovinetta gli diede un lungo sguardo e si allontanò dietro al padrone di casa.

— Vuoi dormire, Re della Montagna? — chiese Harum. — E' meglio che approfittiamo di queste poche ore.

— Ma i tuoi compagni?

— Ritorneranno prima dell'alba.

— Quando potremo uscire da Teheran? Ardo dal desiderio di ritornare sulla montagna, per rivedere il mio vecchio Mirza.

— A mezzodì la cerimonia sarà finita, e al tramonto noi saremo sul Demavend.

— Ma non verremo riconosciuti dalle guardie delle porte?

— Uscirà molta gente.

— Ma Fathima può essere scoperta.

— E' la fanciulla che conduci con te, che così si chiama?

— Sì, Harum, e forse si sorvegliano le uscite della città perchè non fugga.

— E' forse una ragazza d'alta casta?

— Parente d'un principe e doveva diventare la quarta moglie dello sciàh.

Harum la guardò con ispavento.

— Ma che cos'hai fatto tu, Re della Montagna! — esclamò. — Vuoi farti uccidere?

— Essa mi ama e diverrà mia moglie.

— Ma credi tu che la sciàh te la lasci?

— La porto sulla montagna.

— Ma lo sciàh è potente, Nadir, e ti perseguiterà dovunque.

— Non lo temo! — esclamò Nadir con fierezza.

— Con un solo cenno ti lancierà contro degli eserciti.

— Mi troverà pronto alla lotta.

— Cadrai, Nadir.

— Non importa.

— L'ami immensamente adunque?

— Tanto che senza di lei la vita per me sarebbe ormai insopportabile.

— Ma tutte le uscite della città saranno guardate e non potremo uscire.

— Bisogna che la porti sulla montagna, Harum — disse Nadir con voce risoluta. — Qui non vivrei a lungo, perchè le guardie del re mi scoprirebbero.

— Dimmi: sa omai quel principe che tu l'hai rapita?

— Sì, poichè i servi mi hanno inseguito.

— Lo sciàh sarà stato informato della scomparsa della giovinetta adunque?

— Lo temo.

— Tutte le donne che usciranno da Teheran verranno esaminate.

— Senza dubbio.

— Ebbene, noi usciremo egualmente — disse Harum dopo alcuni istanti di riflessione.

— In qual modo, Harum? — chiese il giovine montanaro con ansietà.

— La vestiremo da Curdo.

— Da Curdo?...

— Sì, Nadir, e la si crederà un giovanetto.

— E ci procurerai due rapidi cavalli. Hai denari?

— I miei carnefici m'hanno preso fino l'ultimo spicciolo e non possiedo un tomano.

Nadir estrasse il suo ricco *kandjar,* la cui impugnatura era adorna di gioie di gran prezzo e staccò un diamante grosso come una nocciola.

— Lo farai vendere — diss'egli. — Con questo puoi acquistare venti cavalli.

— A domani, Nadir. Coricati, chè devi essere spossato, e dormi tranquillo, chè Harum ed i suoi amici vegliano su di te e la tua fidanzata.

Il giovinotto non se lo fece ripetere, e sdraiatosi sul divano, chiuse gli occhi, sognando la sua Fathima, il suo turrito castello, il vecchio Mirzà ed il gigantesco Demavend.

Cap. X.

La festa del martirio di Hussein.

Un gridìo lontano che si appressava, crescendo smisuratamente d'intensità, svegliò il giovane montanaro, che aveva dormito come i giovanotti alla sua età. Non ricordandosi subito della festa del martirio e credendo che le truppe dello sciàh si appressassero per assalire la casa e ritorgli la fidanzata, scattò in piedi; ma dinanzi a sè vide Harum, tranquillo e sorridente, che lo contemplava con sguardo paterno.

— Che c'è, Harum? — chiese Nadir.

— E' la festa che comincia — rispose il montanaro.

— Ah!... credevo che assalissero la casa.

— Nessuno sospetta che qui si nasconda la fanciulla che tu sognavi.

— Che cosa ne sai tu? — chiese il giovanotto arrossendo.

— La chiamavi in sogno.

— L'amo, Harum.

— Me ne accorgo — rispose il montanaro sorridendo.

— Dorme ancora Fathima?

— No, sta vestendosi col costume che le ho comperato.

— Ma sei uscito tu mentre dormivo?

— No; ma ho fatto vendere il tuo diamante per 500 *tomani* (1) e comperare le vesti e due cavalli che devono correre come il *kamsin* (2) del deserto.

---

(1) Un tomano vale lire 11 e 60 centesimi.

(2) Vento caldo ma impetuoso.

In quell'istante sulla soglia della porta apparve un giovine curdo, con un grande turbante sul capo, che gli nascondeva gran parte del viso, una ricca *arkalib,* ossia tunica di seta, chiusa ai fianchi da una fascia pure di seta rigata, e un paio di larghi *zir-djamè,* specie di pantaloni che si ristringono al collo del piede.

Nadir nel vederlo fece un gesto di sorpresa, girando lo sguardo verso Harum come per chiedergli che cosa desiderava quel giovanotto, ma ad un tratto emise un grido di gioia.

— Fathima! — esclamò movendole incontro.

— Il Re della Montagna non mi riconosceva più adunque? — chiese ella sorridendo.

— Se non ti avessi guardata negli occhi, non t'avrei riconosciuta sotto quelle vesti.

— Credi che mi scopriranno, Nadir?

— No, Fathima. Sfido qualunque persona.

— Sei certo, Nadir? — chiese Harum.

— Sì, amico.

— Allora possiamo recarci alla festa del martirio. Gli amici ci attendono in un luogo che io conosco, e troveremo i cavalli pronti per ripartire subito. Un soggiorno prolungato qui è pericoloso per tutti, e forse questa casa non può essere più sicura.

— Andiamo, Harum — disse Nadir.

— Prendi prima queste pistole — disse il montanaro — poi va tu pure a indossare il costume curdo.

— Grazie, Harum. La prudenza non è mai troppa.

Nadir passò nella stanza attigua e pochi minuti dopo ritornava. Sotto quel nuovo costume era irriconoscibile quanto la giovanetta e poteva sfidare qualunque spia, anche l'incontro col guardiano Aliabad.

— Andiamo — disse Harum.

Si assicurarono che le pistole erano cariche, poi scesero nella via mescolandosi alla folla che si riversava verso l'immensa piazza di Meidam.

L'intera popolazione di Teheran era uscita dalle case ed accorreva ad assistere alla festa del martirio. Passavano turbe di uomini, di donne accuratamente velate, di ragazze; drappelli di Curdi, che erano riusciti ad entrare nella città, scalando forse i bastioni, e pronti ad approfittare del primo disordine per abbandonarsi ai loro istinti

rapaci; torme di Illiati, tribù nomadi che vivono sempre sotto le loro tende; di Kadjars, tribù che accampano nei dintorni di Teheran e nel Mazenderan, di Jakaroubak, di Ereshlou e di montanari discesi dalla grande catena degli Elbours prima della chiusura delle porte.

Ogni qual tratto si alzava un gridio assordante, la folla si ritirava precipitosamente, e s'avanzava qualche gran signore, coperto di splendide vesti, seguito da una numerosa scorta e preceduto dagli *abdar*, che portano i tappeti che devono servire di sedia al padrone, grandi borse ripiene di viveri, gli spiedi per arrostire il montone, un grande ombrello, scodelle di noce di cocco per attingere l'acqua, i vassoi pel caffè e alla cintura parecchi borsini contenenti le droghe necessarie per la cucina.

Di quando in quando poi la folla s'arrestava per ammirare qualche *dervis*, specie di mendicante errante, per lo più vecchio, con lunga barba bianca, e che, seduto in mezzo alla via, su di un tappeto, offriva dei pezzetti di carta con sopra scritto un versetto del Corano. Trovano sempre compratori, poichè i Persiani credono che quei versetti scritti da cotali mendicanti abbiano la proprietà di guarirli da tutte le malattie presenti e future!...

Seguendo la folla, ora fermandosi, ora retrocedendo ed ora facendosi largo coi gomiti, Nadir ed il montanaro, tenendo in mezzo la giovane persiana per ripararla dalle spinte di tutte quelle persone che si pigiavano nelle vie, giunsero sulla piazza, addossandosi presso il porticato del palazzo dello sciàh.

La festa del martirio di Hussein stava per cominciare.

Un numero infinito di tende di tela nera, cogli ornamenti di lutto, circondato da miriadi di lumicini, ingombravano una parte della piazza, la quale era stata divisa da una lunga palizzata. Da un lato si rizzavano parecchie capanne di paglia, che dovevano raffigurare Kerbela, cittadella presso la quale era stato assassinato Hussein; l'altro era occupato da una immensa piattaforma coperta di brillanti tappeti, sulla quale doveva aver luogo la rappresentazione del martirio.

Gran numero di *mollah* (preti), montati su strani pulpiti, recitavano i versetti del Corano o rammentavano alla folla quanto in quel giorno fosse preziosa una lagrima versata alla memoria dell'assassinato califfo; mentre dinanzi al palazzo reale un drappello di Cagiari, ossia di persone appartenenti alla tribù dello sciàh, a piedi nudi, semivestiti, si battevano il petto cantando delle lamentevoli canzoni.



Gli otto cavalli eccitati colla voce, colle briglie e cogli sproni, partirono ventre a terra verso il nord... (Pag. 111.)

Ad un tratto si aprì la grande porta del palazzo reale, difesa da sei pezzi d'artiglieria, i soldati schierati innanzi ai porticati presentarono le armi, ed apparve lo sciàh Mehemet, il despota della Persia, vestito semplicemente di panno azzurro, coi larghi calzoni di eguale panno, coi bottoni di diamanti, l'alto cappello di feltro sormontato da un grande pennacchio tempestato di pietre preziose.

Per unico distintivo portava i due braccialetti chiamatati *kok-i-nour,* ossia montagna di luce, *derva-i-nour*, od oceano di luce, che da secoli si conservano dai monarchi persiani e che si dice costino delle somme favolose, essendo coperti da diamanti grossi come noci e di zaffiri d'uno splendore straordinario.

Lo seguivano gran numero di *khan*, ossia capi tribù militari, di principi, di governatori di provincie, di *kakim,* ossia capi di città ragguardevoli, di ufficiali di tutte le armi. Il *sadri-azem,* che è il primo ministro, gli stava a destra, ed il *nasak tchibasù,* che è un grande maresciallo, ma nello stesso tempo il suo giustiziere ed esecutore, gli stava a sinistra.

Fathima, rannicchiata presso una colonna, fra i due montanari, nello scorgere quel potente, dinanzi a cui i più grandi dignitari del regno si curvavano tremanti, impallidì e sussultò, mormorando con voce soffocata:

— Lui!...

— Guarda quale potenza potrebbe darti quell'uomo — disse Nadir.

— Amo te, o mio Nadir, e non diventerò mai sua.

— Grazie, Fathima!...

— Zitti, imprudenti — disse Harum, gettando intorno un acuto sguardo. — Vi possono essere degli orecchi tesi.

— E' vero — mormorò Nadir rabbrividendo.

Lo sciàh aveva preso posto su di uno splendido palco eretto dinanzi al palazzo reale, adorno di ricchi tappeti di Kerman, sfolgorante d'oro, di arazzi, di bandiere e di orifiamme. Quattro file di soldati armati e la guardia l'avevano circondato, mettendo in batteria diciotto pezzi di cannoni carichi a mitraglia, posti sulle gobbe di altrettanti cammelli.

Ad un cenno del monarca la festa incominciò. Mentre la folla si pigiava contro gli angoli della piazza, brutalmente respinta dalle truppe, s'avanzò un uomo robustissimo, ignudo dalla cintola al capo,

facendo oscillare una grande antenna variopinta, sostenente all'estremità degli strani ornamenti di stagno contenenti versetti del Corano. Dietro di lui s'avanzarono altri due uomini pure robustissimi e seminudi, dei quali uno sorreggeva un'antenna più corta ed un ragazzo, l'altro un enorme sacco di cuoio pieno d'acqua e quattro bambini. Rappresentava, questi la sete ardente provata da Hussein nel deserto.

Seguivano poi, uno dietro all'altro, un sarcofago con una grande stella di diamanti sul dinanzi e coperto da scialli di *cascemir* di gran prezzo e d'un grande turbante; poi due uomini sostenenti delle antenne adorne di altri scialli e due mani coperte di diamanti, che rappresentavano quelle di Maometto, il fondatore della religione musulmana; poi quattro superbi cavalli di Khorassan coperti di ricche gualdrappe, e le teste adorne di placche d'oro, tempestate di diamanti; poi sessantadue uomini coperti d'un lungo lenzuolo e tenendo in mano delle scimitarre lorde di sangue.

Quei fanatici che volevano rappresentare i sessantadue guerrieri caduti intorno a Hussein prima che questi venisse fatto prigioniero, con un coraggio feroce e ributtante, si tagliuzzavano orrendamente la fronte, lasciando scorrere il sangue sulle loro bianche vesti, eccitando l'ammirazione della folla, che li chiamava santi.

Quella strana processione si chiudeva con un cavallo bianco, che rappresentava quello di Hussein, irto di freccie piantate sulla sua gualdrappa, e con altri sessantadue uomini che percuotevano furiosamente dei pezzi di legno producendo un fracasso assordante.

Il corteo, danzando, cantando e salmodiando i versetti del Corano, fece il giro della vasta piazza e si schierò sotto il palco dello sciàh.

Tosto incominciò la rappresentazione della morte di Hussein. Un uomo splendidamente vestito e montato su di un cavallo bianco, seguito dai sessantadue guerrieri armati di scimitarre e di picche, s'accampò intorno alle capanne che raffiguravano il villaggio di Kerbela; quegli uomini rappresentavano l'assassinato califfo ed i suoi fedeli compagni morti difendendolo. Una turba di soldati che dovevano essere gli Assiri, invase il campo e s'impegnò fra i due partiti un furioso combattimento.

I sessantadue guerrieri, oppressi dal numero, caddero, e vennero tosto sepolti in altrettante buche già precedentemente scavate, tenendo fuori solamente la testa. Allora due nemici, scelti ordinariamente fra i condannati a morte o fra i prigionieri russi, s'appressarono al cavaliere che fingeva di esser ferito, per decapitarlo; ma ad un tratto

un urlo immenso, feroce, s'alzò tra la folla che gremiva la vasta piazza, e una grandine di sassi cadde sui due supposti assassini di Hussein, costringendoli a una disperata fuga.

La rappresentazione stava per terminare. S'incendiarono dalla folla le capanne, e sul grande palco apparve la sepoltura di Hussein coperta d'un drappo nero, sormontata da una tigre imbalsamata.

Subito dopo, un colpo di cannone sparato sulla terrazza del palazzo reale, annunciava alla popolazione di Teheran che l'*ed-i-yatl* era terminato.

— Presto — disse Harum prendendo Nadir per un braccio. — Le porte della città stanno per aprirsi.

— Dove sono i tuoi compagni?

— A pochi passi di qui.

— Vieni, Fathima — disse Nadir.

La folla si riversava nelle vie adiacenti, schiacciandosi, per modo di dire, fra le case, ma i due montanari, lavorando di gomiti e di spalle, l'attraversarono e imboccarono una viuzza quasi deserta.

Harum, che camminava dinanzi, guardandosi di frequente alle spalle per vedere se era seguito da qualche spia, indicava la strada.

Percorsi duecento metri, s'arrestò dinanzi ad un cortile chiuso da una cancellata e che era guardato da parecchi uomini vestiti da Curdi.

— Affrettiamoci — disse Harum.

In un lampo quegli uomini condussero fuori otto cavalli di forme stupende, coi garretti solidi, la testa leggiera, il ventre stretto, veri *bevitori d'aria,* come dicono gli Orientali per esprimere dei cavalli che vanno rapidi come il vento.

— Sai tenerti in sella, Fathima? — chiese Nadir.

— Come una persiana — rispose la giovanetta.

Il montanaro la prese delicatamente fra le braccia e la pose sul cavallo più bello, poi balzò in sella ad un altro che Harum gli indicava.

— Partiamo — disse Nadir.

— Vi sono i fucili? — chiese Harum ai suoi compagni.

— Sono nascosti sotto le gualdrappe — risposero.

— E le pistole?

— Nelle fonde delle selle.

— Andiamo e che Allah ci protegga!

Gli otto cavalli, eccitati colle briglie, partirono di galoppo. Harum apriva la marcia, venivano poscia Nadir e Fathima, e dietro di loro gli altri cinque montanari, colla mano sinistra appoggiata sul calcio dei moschetti, pronti a difendere il Re della Montagna e la sua fidanzata.

Dopo d'aver attraversato parecchie vie, giungevano dinanzi alla porta orientale, che mette sui sentieri che conducono al Demavend. Era già aperta ed entravano numerosi cavalieri, per lo più Curdi, Illiati e Kadjars; ma vi era a guardia un drappello di soldati, più numeroso del solito.

Harum aggrottò la fronte.

— Audacia e sangue freddo — disse volgendosi verso Nadir.

— Che sorveglino le persone che escono? — chiese questi, gettando un lungo sguardo su Fathima.

— Lo temo.

— Ma passeremo egualmente — disse Nadir. — Circondiamo Fathima e teniamoci pronti a piombare addosso ai soldati col *kandjar* in pugno.

— Siamo pronti — risposero i montanari.

— Al primo segnale lanciate innanzi i cavalli e sfondate la linea. Passeremo di galoppo sopra i caduti.

— Lasciate a me l'incarico di rispondere ai soldati — disse Harum. — Tu intanto, Nadir, passa con Fathima.

Il montanaro si mise alla testa della cavalcata, strinse le ginocchia, raddrizzò l'alta statura e si avanzò audacemente verso le guardie colla destra sull'impugnatura del suo *kandjar*.

— Dove andate? — chiese un soldato sbarrandogli il passo.

— A Kend — rispose il montanaro senza esitare.

— Kend è ad occidente della città.

— La porta d'occidente è ancora chiusa: gireremo la città fuori dei bastioni.

— Chi sei?

— Un Curdo, come ben vedi.

— E i tuoi compagni?

— Curdi come me.

— E quel giovanetto?

— Mio figlio. Che cosa si sospetta per fare tante domande a dei tranquilli passeggieri?

— Ciò non ti riguarda — rispose il soldato.

— Si passa, sì, o no?

— Passate.

— Che Allah sia con te.

Gli otto cavalieri si spinsero sotto la torre e uscirono in aperta campagna. Quando Nadir si trovò fuori della città, emise un lungo sospiro.

— Sei mia, Fathima — esclamò egli.

— Sì, tua, viva o morta — rispose la giovanetta.

— Sprona! — gridò Harum.

Gli otto cavalli, eccitati colla voce, colle briglie e cogli sproni, partirono ventre a terra verso il nord, dirigendosi al villaggio di Demavend, contando di pernotare ad Ask, località che trovasi a mezza via fra la capitale persiana e la gigantesca catena degli Albours.

La vasta pianura sabbiosa che si estende dalle mura di Teheràn ai primi contrafforti dei monti su una larghezza di circa dieci leghe, era quasi deserta. Si vedevano solamente rari drappelli di Curdi galoppare verso la città e alcune bande di Illiati nomadi accampati sotto le tende di grosso feltro, occupati a far pascolare i cammelli, che costituiscono la loro principale ricchezza, od a tessere quegli splendidi tappeti che si sono acquistati una fama mondiale.

Nadir e Fathima tacevano, ma di quando in quando si guardavano amorosamente, e mentre l'uno additava il Demavend, che giganteggiava dinanzi a loro, colle cupe foreste arrampicantisi su pe' suoi fianchi, colle sue immense rocce e colla sua nuvola di fumo che s'alzava dritta sfumando verso il cielo, l'altra accennava la grande moschea di Teheran, la cui cupola rivestita di lamine d'oro scintillava sotto i raggi del sole.

I cavalieri stavano per salire le prime alture, quando di repente, in direzione di Teheran, echeggiò un colpo di cannone.

Harum arrestò il proprio cavallo.

— Il cannone che tuona! — esclamò. — Che cosa significa ciò?...

— Qualche segnale? — chiese Nadir trasalendo.

— Lo temo — rispose il montanaro aggrottando la fronte.

— Non è terminata la festa?

— Sì, Nadir.

— Che cosa vorrà significare?

— La chiusura delle porte — rispose un montanaro.

— Delle porte?

— Sì, e ciò per impedire l'uscita agli abitanti.

— Che cosa temono?

— Qualche grave avvenimento dev'essere accaduto a Teheran.

— Che riguardi noi? — chiese Nadir volgendosi verso Harum, che fissava con profonda attenzione la città biancheggiante nella vasta pianura.

— Lo temo — rispose il montanaro. — Tu mi hai detto che questa fanciulla doveva andare sposa allo sciàh.

— E' vero.

— Il re sarà stato informato della sua fuga e avrà fatto chiudere le porte.

— Che le guardie abbiano sospettato di noi?

— E' possibile, Nadir.

— Allora affrettiamoci a guadagnare la montagna.

— E ad evitare i villaggi — aggiunse il montanaro.

— Non ci arresteremo nè a Demavend nè a Kend?

— Nè all'uno nè all'altro. Una sola traccia basta per perderci. E... guarda!... Lo sopettavo io!...

— Che avviene

— Vedo dei cavalieri uscire dalle porte della città, e sono quelli del re.

— Che cerchino noi?

— E' propabile; ma abbiamo dieci miglia di vantaggio, e non ci raggiungeranno.

— Conosci tutti i sentieri della montagna?

— Sì, Nadir. Avanti di galoppo!...



— Tu, Nadir! — esclamò il vecchio. — Sogno io? *(Pag. 120.)*

CAP. XI.

Sulla montagna.

Gli otto cavalli, spronati a sangue, ripartirono colla velocità d'un fulmine. Superata l'altura, scesero il versante opposto senza rallentare la corsa, abbandonando il sentiero che conduceva al piccolo villaggio di Demavend, di cui scorgevano già la moschea e la sua alta torre, che serve di minareto ai *mollah* per invitare i fedeli alle preghiere del mattino e del tramonto.

Era necessario mantenere la distanza fra loro ed i cavalieri del re, i quali potevano ricevere notizie sulla direzione dei fuggiaschi, dagli Illiati accampati nella pianura sabbiosa. Se giungevano ai piedi della gigantesca montagna prima di venire scoperti, potevano considerarsi salvi; poichè fra quei boschi e fra quelle rupi, che hanno pochi passaggi e solamente noti ai banditi ed ai cacciatori di montagna, quegli inseguitori si sarebbero facilmente smarriti.

Lassù, tra le balze nevose di quel grandioso picco, fra le torri del vecchio castello, non avevano più da temere e potevano sfidare la collera del potente monarca.

Harum si era messo alla testa del drappello ed eccitava senza posa il suo cavallo morello, lanciandolo fra le strette vallette deserte e ombreggiate da fitti boschi di enormi platani, i cui tronchi misuravano sovente una grossezza di sessanta piedi, di quercie e di cedri. Nadir e Fathima lo seguivano da vicino, e dietro di loro galoppavano gli altri cinque montanari, i quali avevano già staccato dall' arcione gli archibusi, per essere pronti a servirsene.

Dopo d'aver attraversato parecchie vallette e pianure incolte, malsane, quasi prive di vegetazione, i cavalieri salivano di galoppo la prima catena di alture sulle cui cime sorge il villaggio di Demavend.

Giunti sulle colline, s'arrestarono per dare un po' di riposo ai cavalli, che trottavano da tre ore senza un'istante di tregua, e per vedere se erano inseguiti.

La vasta pianura si estendeva dinanzi ai loro occhi fino alla capitale, che ormai era appena visibile, essendo lontana oltre trentacinque miglia.

Lo sguardo acuto di Nadir distinse subito un drappello di venti o trenta cavalieri che galoppava verso il villaggio di Demavend, mentre altri, ma assai più lontani, percorrevano la pianura in varie direzioni.

— Ci inseguono, Harum — disse.

— Lo vedo — rispose il montanaro — e sono contento di aver evitato il villaggio. Saremmo stati segnalati e più tardi inseguiti.

— Che ci abbiano scorti?

— No, poichè vedo che non si dirigono verso di noi.

— Dov'è Ask?

— Laggiù — rispose il montanaro, indicando un gruppetto di casucce annidate in fondo ad una valle.

— Bisogna evitarlo.

— Passeremo lontani, Nadir.

— Che le guardie si siano accorte, quando uscivamo dalla città, che Fathima era con noi?

— Non lo credo.

— Ma perchè c'inseguono adunque?

— Per sapere chi siamo.

— Inseguiranno tutte le persone uscite da Teheran?

— E' cosa certa, Nadir.

— Quale vantaggio abbiamo su quei cavalieri?

— Almeno dodici miglia.

— Non ci raggiungeranno più.

— Lo spero.

— Hai paura, Fathima?

— Presso di te non temo nessuno, Nadir — rispose la giovanetta.

— Guarda, Fathima: lassù, fra le balze della montagna nevosa, vi è un vecchio castello; laggiù vi è Teheran, la capitale della Persia tutta. Lassù non udrai che i fischi del vento, i gridi delle aquile, e non vedrai che me, il vecchio Mirza e i banditi della montagna; laggiù vi è la grandezza, lo splendore, la potenza, il fasto di una Corte, che non ha l'eguale in tutta l'Asia. Scegli!...

— Scelgo l'amor tuo, Nadir, e la tua montagna — rispose la giovanetta.

— Non rivedrai mai più Teheran, Fathima.

— Non importa.

— La montagna è bella, ma lassù non vi è fasto.

— Mi basta il tuo castello.

— E' fredda la montagna, Fathima.

— Voglio vivere con te, mio leale o prode Nadir.

— Vieni adunque e ti farò la più felice delle donne.

— Partiamo — disse Harum.

I cavalli si riposero in marcia, ascendendo le colline che, succedendosi le une alle altre, coperte di boschi, formano i primi contrafforti della catena degli Albours.

Lasciarono sulla loro sinistra Ask e proseguirono verso il Demavend, che ormai era a poche miglia e che speravano di raggiungere fra qualche ora.

Harum, pratico dei luoghi, sceglieva i sentieri meno battuti, procurando di mantenersi nascosto fra i boschi di quercie, di faggi, di pioppi, di betulle e di ginepri, per non farsi scorgere dai pastori che potevano tenersi in quei dintorni e recare ai villaggi la notizia del passaggio di quel drappello.

Calavano le tenebre, quando giunsero ai piedi dell'enorme montagna, le cui vette erano indorate dagli ultimi raggi del sole morente.

Senza dare riposo ai cavalli volendo raggiungere il diroccato castello quell'istessa notte, salirono intrepidamente i dirupati fianchi della montagna, lambendo abissi e burroni scoscesi, in fondo ai quali muggivano furiosi torrenti.

Dalle alte regioni della grande montagna scendeva un vento rigido, che s'ingolfava nelle gole ulando lamentosamente e facendo stormire le fronde dei boschi e degli smisurati pioppi.

Nadir si era levata di dosso la giubba e l'aveva gettata sulle spalle alla giovinetta, che tremava pel freddo, non essendo abituata

al rigido clima della montagna nevosa, e la incoraggiava con sorrisi e dolci parole.

I cavalli, affranti per la lunga corsa, si erano messi al passo e s'arrampicavano faticosamente su per gli erti sentieri, battendo fortemente gli zoccoli ferrati sulle rocce.

L'oscurità cresceva di minuto in minuto. I cupi boschi proiettavano un'ombra fitta sul drappello, ed Harum era costretto a fermarsi di quando in quando, per non smarrirsi in mezzo a quelle gole selvagge ed a quei burroni, che pareva non dovessero finire mai.

Ai sentieri succedevano altri sentieri, sempre più ripidi, sempre più sassosi, sparsi di frammenti di lava nera, densa, pesante, mescolata a pezzi di *trap* azzurrognolo; alle gole succedevano altre gole, sempre più profonde, più cupe e selvagge, ed ai boschi altri boschi, sempre più fitti e più oscuri.

Di tratto in tratto agli orecchi dei cavalieri giungeva il muggito dei torrenti scroscianti sui fianchi della montagna o un raglio sonoro emesso da qualche onagro sospettoso, ed i loro sguardi vedevano passare, rapido come il lampo, l'animale spaventato, una specie d'asino, ma d'aspetto feroce, col pelo d'un grigio argenteo attraversato da una striscia nera che segue la spina d'orsale, scendendo verso le spalle. Questi asini sono numerosi sulla grande catena degli Albours, ma abitano anche i deserti, le pianure del Shuristan, del Faristan, del Segestan e di Kerman, dove vivono in bande numerose. Sono selvatici e impossibile a domarsi, ma i Persiani ne mangiano volentieri la carne, che si dice sia eccellente, migliore anzi di quella di bue.

Alle 11 di sera il drappello giungeva sui piani superiori della montagna, nel momento che l'astro notturno sorgeva sull'orizzonte, spargendo su quell'immenso agglomeramento di picchi, di rocce, di abissi e di selve, i suoi raggi azzurrini, di una infinita dolcezza.

Nadir stese la mano in alto, additando alla giovanetta un gruppo di torri, che parevano appollaiate sulla vetta d'una erta montagna.

— Lo vedi? — chiese egli.

— Un castello? — chiese Fathima.

— Il mio.

— Giungeremo tardi?

— Fra un'ora, amor mio.

— Ci aspetterà Mirza?

— No; ma vedo lassù un punto luminoso, e ciò indica che il vecchio Mirza veglia ancora. Affrettiamoci, Fathima: fa freddo sul Demavend, ma lassù troveremo un buon fuoco.

I cavalli, facendo un ultimo sforzo, si rimisero in cammino. Le povere bestie non ne potevano più di quella salita estremamente faticosa, e tremavano pel freddo, essendo abituate al clima caldo della pianura.

Eccitati dai cavalieri, superarono le ultime vette, e alla mezzanotte giungevano dinanzi al vecchio castello, le cui torri semi-diroccate s'alzavano maestosamente, come giganteschi fantasmi. Nadir balzò lestamente a terra e levò di sella la giovanetta.

— Vieni, Fathima — le disse. — Ormai più nulla hai da temere.

Poi volgendosi verso Harum:

— Conduci i cavalli nella scuderia, poi vieni coi tuoi compagni a raggiungerci.

— Non abbiamo bisogno nè di fuoco, nè di cibo — rispose il montanaro. — Il freddo vento della montagna è nostro amico, e ci accontenteremo della scuderia per letto. Tu sai che noi siamo abituati a tutto.

— Ma avrete fame.

— Abbiamo le nostre bisacce piene di viveri. Va, Nadir, e dormi tranquillamente, chè noi veglieremo.

— Grazie, amici: a domani.

I montanari si levarono cortesemente i turbanti, salutando la giovane persiana, e s'allontanarono coi cavalli, seguendo le muraglie massicce del vecchio castello.

— Vieni, diletta Fathima — disse Nadir, prendendola per una mano.

— E Mirza? — chiese ella.

— Veglia ancora: vedo lassù un lume.

— Che cosa dirà, vedendomi?

— Sarà felice di vedere il suo Nadir raggiante di gioia e ti riceverà come la regina della montagna.

— Sono tua, Nadir — mormorò ella.

Il giovane montanaro s'accostò a' piedi di un'alta torre e spinse la pietra che chiudeva l'entrata. Tenendo sempre la giovanetta per mano salì le scale, percorse il lungo corridoio, le cui finestre prive di vetri e di imposte servivano di rifugio ai falchi della montagna,

e s'arrestò dinanzi ad una porta massiccia, coperta di grosse lamine di ferro, dalle cui fessure passavano pochi fili di luce.

Estrasse il *kandjar* e bussò replicatamente coll'impugnatura.

— Chi è che chiede asilo a così tarda ora? — chiese una voce dall'interno.

— Io, il Re della Montagna — rispose Nadir. — Apri, Mirza.

Il vecchio emise un grido acuto, un grido di gioia inesprimibile e poco dopo la porta s'apriva con fracasso e un'onda di luce illuminava l'oscuro corridoio.

— Tu, Nadir! — esclamò il vecchio. — Sogno io?

— Sono io, buon Mirza — rispose il giovanotto, ridendo.

Il vecchio se lo prese e se lo strinse al cuore, singhiozzando e ridendo ad un tempo. Gli sembrava ancora impossibile di rivedere il suo Nadir che tanto amava.

— Tu!... tu!... — ripetè, traendolo nella magnifica sala scintillante di luce, mentre i falchi, rivedendo il loro padrone, squittivano e agitavano le ali, facendo tintinnare le catenelle d'argento.

— Sì, io, mio buon Mirza — rispose Nadir.

— Ma chi è quel giovane Curdo? — chiese il vecchio scorgendo Fathima che si era arrestata presso una colonna.

— Lo saprai fra breve — rispose Nadir, sorridendo ed arrossendo ad un tempo. — Conduci quel giovanetto accanto al fuoco chè deve aver freddo.

La fanciulla, che teneva il viso celato sotto il turbante, s'appressò al grande camino, sul quale ardeva un intero tronco d'albero spandendo all'intorno un benefico calore, e si assise silenziosamente su di un cuscino di seta.

Il vecchio Mirza, che contemplava il suo Nadir, tenendoselo sempre stretto al petto come se temesse che glielo strappassero e accarezzandolo come una madre accarezza il suo bambino, continuò con voce rotta dalla gioia:

— Ti ho pianto tanto, sai, mio Nadir.

— E perchè, mio buon Mirza?

— Perchè Teheran è una città fatale per te.

— Eppure sono ritornato vivo ancora.

— Ma quando ho veduto giungere quassù i montanari senza di te, ho creduto di morire dall'angoscia. Ah! non lasciarmi più, Nadir, se vuoi che io viva! Disgraziato, perchè non sei tornato con loro? Non pensavi al tuo vecchio amico, rimasto solo in queste torri?



Mirza emise un grido. Indietreggiò pallido come un morto e andò a cadere su d' un cuscino... (Pag. 127.)

— Se fossi stato libero sarei volato quassù, Mirza; ma quando le truppe dello sciàh ci diedero addosso respingendoci fui diviso dai miei compagni e costretto a salvarmi nella casa d'un principe.

— E non ti hanno ferito? — chiese Mirza con angoscia.

— No, quantunque mi abbiano sparato dietro parecchi colpi di fucile.

— A quanti pericoli ti sei esposto, Nadir!

— Era tempo che il Re della Montagna facesse conoscenza col fuoco.

— Ma se ti uccidevano? Credi tu che io sarei sopravvissuto alla tua morte?

— Sono tornato vivo, Mirza.

— Ma non ti lascerò più mai scendere a Teheran.

— Non ne avrò più bisogno.

— Ah!... finalmente!... E' vero che è più bella la nostra montagna?

— Ora sì — disse Nadir. — Più bella di Teheran, del palazzo dello sciàh, della Persia intera e...

S'arrestò guardando fisso fisso il vecchio Mirza, che era raggiante di gioia, e posandogli le mani sulle robuste spalle, che gli anni non avevano ancora curvate, gli chiese:

— Mirza, credi tu che a vent'anni la sola montagna basti?

— Perchè questa domanda, Nadir? — chiese il vecchio con inquietudine.

— E' bella la montagna, Mirza, orridi gli abissi, superbi i boschi, dolce il fragor delle cascate e il mormorio dei torrenti, delizioso il vento che rugge sulle vette nevose; ma ad un giovane di vent'anni tutto ciò non basta.

— Me l'hai detto ancora, Nadir.

— Quando il venticello della sera mormorava dolcemente fra i boschi, quando l'aria era inbalsámata dal profumo dei fiori, quando il sole tramontava dolcemente fra l'orizzonte infuocato, io provava dentro di me una sensazione sconosciuta, strana, il cuore mi batteva forte forte ed una voce interna mi susurrava: « Va Nadir, chè la montagna più non ti basta ».

— Me lo hai detto.

— Sai che cos'era quella strana sensazione, Mirza?

Il vecchio non rispose, ed i suoi occhi fissavano Nadir con crescente inquietudine.

— Io prima lo ignorava, ma ora che sono disceso a Teheran, so che cos'è.

— Che vuoi dire, figliuol mio? — chiese Mirza.

Il giovanotto gli si appressò ancor più e gli chiese a bruciapelo:

— Mirza, hai mai amato tu?...

— Perchè questa domanda, Nadir?

— Perchè quella sensazione sconosciuta che io provava, era sete d'amore!...

— Nadir!... Che cosa sai tu?... Che hai fatto a Teheran?

— Ho sentito il mio cuore a palpitare.

— Per chi?

— Per una donna, bella come un raggio di sole, come una dea scesa dal cielo.

— Tu!...

— Io, Mirza.

— Ma sai tu chi sei?

— Un figlio del nevoso Demavend.

— No, Nadir.

— Chi sono io dunque?

— Un uomo che potrebbe un giorno diventare potente come il re che domina la Persia tutta.

— Un principe?

— Più d'un principe.

— Che cosa dici, Mirza!

— Tu sei un figlio di sciàh!

— Io!... figlio di re!... — esclamò Nadir, guardando il vecchio con una certa espressione che voleva significare: « ma tu sei pazzo ».

— Nadir — disse Mirza con voce grave — ti ricordi di quel guerriero coperto di gemme e d'armi scintillanti che veniva a contemplarti nella tua culla?

— Sì — mormorò il giovanotto diventando meditabondo.

— Quell'uomo era tuo padre.

— Me lo hai detto.

— Quell'uomo era potente come il re che comanda sulla Persia intera perchè era sciàh anche lui.

— Ma perchè io sono qui, mentre dovrei essere nel palazzo reale di Teheran?... Che cosa è accaduto a mio padre?

— L'hanno ucciso.

— Chi? — chiese Nadir, mentre un lampo di collera gli balenava negli occhi. — Parla una volta, Mirza!...

— Non lo posso, Nadir.

— Per quale motivo?... Chi sono io?... Non sono un uomo forse?... Ho vent'anni e sento che nelle vene mi scorre sangue di guerrieri.

— Non lo posso, ti ripeto. Se tu lo sapessi ti ucciderebbero.

— Uccidermi! — esclamò Nadir, rizzando l'alta statura. — Non temo nessuno e li sfido tutti!... Parla, Mirza, lo voglio!...

— Te lo dirò, ma quando mi avrai detto chi è la donna che tu ami. Essa non potrebbe essere degna di te, d'un figlio di sciàh.

— Essa è degna di sedere sui gradini di un trono, poichè fra giorni doveva andar sposa allo sciàh attuale.

— Disgraziato!... Che hai fatto!...

— Mi ama, io l'amo e l'ho rapita al re.

— Ti farai uccidere.

— Non si uccide così presto il Re della Montagna, Mirza. Questo è il mio castello, e qui affronterò i furori del mio rivale.

— Ma lo sciàh è potente, Nadir.

— Lo so.

— Ti scaglierà contro un esercito.

— Non lo temo.

— Sa che tu sei qui?

— Non mi ha mai veduto.

— Non sa chi tu sei?

— No, e ignora perfino che la fanciulla che amo è quassù.

— Ma dov'è essa?

Nadir s'avvicinò a Fathima, che aveva ascoltato tutto senza pronunciare sillaba, e, levandole il grande turbante e rialzandola disse:

— Guardala!... E' degna di me?

CAP. XII.

Una storia terribile.

Mirza, vedendo il volto della giovanetta, che egli fino allora aveva creduto fosse un ragazzo curdo, era retrocesso vivamente, come fosse stato colpito da una straordinaria sorpresa. Immobile a tre passi da Fathima cogli occhi fissi su di lei colla più grande meraviglia scolpita sul viso, la guardava senza parlare. Pareva che in quel momento un profondo pensiero tormentasse il suo cervello.

— Guardala!... — ripetè Nadir. — E' degna di me?

Il vecchio non rispose. Continuava a guardarla con crescente attenzione, studiando le delicate linee di quel volto, gli occhi, l'opulenta capigliatura bionda, che si era snodata, cadendo sulle spalle della giovanetta come una pioggia d'oro.

— Ebbene, Mirza? — chiese Nadir sorpreso da quel silenzio incomprensibile. — Perchè taci?

Mirza si scosse e mormorò a più riprese:

— Sogno io?... o gli anni hanno intorbidito la mia memoria?

— Che cosa mormori? — chiese Nadir. — Mi sembri molto sorpreso, Mirza.

— E' vero.

— Non è bella questa fanciulla?

— Sì, come un raggio di sole.

— Non è degna di me?

— Sì, Nadir; ma...

— Continua.

— Dove hai incontrato questa fanciulla?

— A Teheran, ed a lei devo la mia salvezza. Senza di lei, a quest'ora il tuo Nadir sarebbe morto.

— Sai, Nadir, che ella ha nei suoi occhi lo stesso lampo fiero che scorgo nei tuoi?...

— E' strano, Mirza.

— E sai tu che nei suoi lineamenti io scorgo dei tratti che ho veduti sul viso di un'altra persona?

— Di quale? — chiese il giovanotto con istupore.

— Di una donna che aveva i capelli pure biondi, gli occhi neri, ed eguali lineamenti.

— Chi era?

— Tua madre, Nadir.

— Mia madre!... Sogni, Mirza?

— No, non sogno.

— E' impossibile!

— E' vero invece, Nadir.

S'avvicinò bruscamente alla giovanetta che non era meno stupita di Nadir, e le chiese:

— Qual'è il tuo nome?

— Fathima — rispose ella.

— Ma quello di tuo padre?

— Non lo seppi mai.

— Ma avrai un padre tu!

— Non lo mai veduto.

— L'hanno ucciso forse? — chiese Mirza con voce agitata.

— Lo ignoro.

— Ma tua madre?

— Non l'ho mai conosciuta.

— Ma eri sola nel tuo palazzo?

— No: ero nel palazzo d'un principe.

— Il suo nome?...

— Hagdi Ibraim.

Mirza emise un grido. Indietreggiò pallido come un morto e andò a cadere su di un cuscino di seta, come se le forze gli fossero improvvisamente mancate. Lampi feroci gli balenavano nello sguardo, ed i suoi lineamenti, così dolci, avevano assunto in quel momento un'espressione così selvaggia da far paura.

— Lui! — esclamò con intraducibile accento d'odio. — Lui!...

— Mirza! — gridò Nadir precipitandosi su di lui. — Che cos'hai? Che ti è accaduto?... Perchè quegli sguardi?... Parla una volta, spiegami tutti questi mistèri.

Mirza si rialzò: quell'eccesso inesplicabile di furore pareva che fosse subito sfumato. S'avvicinò a Nadir e alla giovinetta e unendo le loro mani, disse:

— Dio ha compiuto un miracolo, figli miei: egli ha riunito due vittime dell'infamia di un vostro comune parente e che erano nate entrambe sui gradini d'un trono. Possano i vostri genitori benedirvi e proteggervi di lassù.

Poi ruppe in uno scroscio di pianto: quel vecchio, che resisteva ancora malgrado tanti dolori passati, piangeva come un fanciullo.

— Mio buon Mirza — disse Nadir con voce commossa. — Perchè piangi?

— Non siamo tuoi figli? — disse Fathima.

— Il pianto fa bene talvolta — rispose il vecchio. — Ho amato tanto i vostri genitori, che tutte le volte che penso a loro il cuore mi si spezza.

— Ma chi siamo noi? — chiesero Nadir e Fathima.

— Entrambi figli di sciàh.

— Ma siamo parenti adunque?

— Sì, figli miei.

— Ma in qual modo? — chiese Nadir.

— Lo saprai.

— Ma i nostri genitori sono morti? — chiese Fathima.

— Sì, fanciulla: sono stati assassinati.

— Ma da chi? — disse Nadir. — Dimmelo, Mirza, che vada a strappare loro il cuore.

— Da un uomo che è potente quasi come lo sciàh e che è vostro parente.

— Dal principe Ibrahim?

— Sì, da lui, Nadir.

Il giovane montanaro mandò un urlo di rabbia, mentre Fathima si nascondeva il viso fra le mani, mandando un grido d'orrore.

D'un balzo Nadir afferrò un archibuso che stava in un angolo della sala e si slanciò verso la porta gridando con voce tonante:

— A me, montanari!...



Nel furor della mischia, un soldato nemico la vide e gli mancò l'animo di ucciderla. La raccolse, la salvò di fra le mura cadenti e le fiamme...
(*Pag. 135.*)

Mirza gli si precipitò dietro e, afferrandolo per le braccia, gli chiese:

— Digraziato, dove vai?

— A vendicare mio padre e mia madre! — rispose il giovanotto con fierezza.

— Vuoi farti uccidere?

— Non teme la morte il Re della Montagna.

— E la tua Fathima?... non l'ami più adunque?

— Nadir!... Oh mio prode Nadir! — esclamò la giovanetta, tendendo le mani verso di lui.

Il quell'istante apparve sulla porta Harum, seguito dai montanari. Avevano in mano i loro fucili ed erano saliti, credendo che il giovane Re della Montagna corresse qualche pericolo.

— Che cosa desideri, Re della Montagna? — chiese Harum.

— Nulla — disse Mirza, prevenendo la risposta di Nadir.

— Mirza! — esclamò il giovanotto.

— Silenzio, Nadir!... Io t'ho amato come se tu fossi mio figlio, e tuo padre ti ha affidato a me.

— Ti obbedisco, Mirza.

— Dimmi, figliuol mio: l'ami questa fanciulla?

— Più della mia vita.

— Vuoi farla tua? E' degna di te.

— Sì, Mirza.

— Harum — disse il vecchio. — Recati ad Ask senza perdere tempo e va a prendere il *mollah* della moschea: voglio che domani sera si compia il matrimonio.

— Siamo pronti a partire, Mirza — rispose il montanaro.

— Prenderai dei cavalli freschi nella scuderia del castello.

— Sta bene.

— Andate, amici, e guardate di non cadere in qualche imboscata.

— Abbiamo i nostri fucili.

Harum ed i montanari uscirono. Fathima si gettò fra le braccia di Nadir, mormorando:

— Quanto t'amo!... Sono troppo felice!...

— Mia!... mia per sempre! — esclamò il giovinotto, stringendosela al petto. — Ah ora sì, è bella la montagna!

— Figli miei — disse Mirza. — Sedetevi presso il fuoco ed ascoltatemi: è tempo che voi sappiate chi siete.

Stette alcuni istanti silenzioso, come se riordinasse dei lontani ricordi, poi disse con voce grave e vivamente commosso:

— Regnava sulla Persia uno sciàh leale, prode, magnanimo, buono, il migliore di quanti re abbiano governato la nostra patria. Non temeva nemici: era fiero come te, Nadir, bello come te, terribile cogli ambiziosi, e perciò si era creato formidabili rivali che cospiravano per abbatterlo.

« Pronipote del famoso Nadir sciàh, valoroso quanto lui, aveva conquistato colle armi quasi mezza Persia, debellando le truppe dei numerosi pretendenti che si disputavano il trono dello sciàh Zaki.

— Il suo nome? — chiese Nadir.

— Luft-Alì.

— Mio padre forse?

— Sì, tuo padre, Nadir.

— Ah! sentivo di avere nelle vene sangue di guerrieri! Continua. Mirza.

— Contrariamente alle abitudini degli altri sciàh, che sposano quattro mogli e che nei loro palazzi tengono centinaia di schiave, giovanetto ancora aveva sposato una donna sola, la figlia del prode khan di Samarcanda, bella, bionda come la tua Fathima, cogli occhi neri, i lineamenti delicati, un amore di fanciulla, una perla che formava l'orgoglio della Corte di Teheran; e dalla loro unione eri nato tu.

« La Persia era allora in fiamme; dovunque i pretendenti si combattevano, e tuo padre malgrado tante vittorie e l'amore de' suoi soldati e del suo popolo, non si riteneva sicuro. Temendo di venire un giorno assalito in Teheran dal feroce Mehemet, che gli disputava ferocemente il potere con un numeroso esercito, ti affidò alle mie cure, ed io ti condussi in questo castello, dove tu crescesti ignorando sempre di chi eri figlio. Così aveva voluto tuo padre, per sottrarti, in caso d'un disastro, alla crudeltà di Mehemet.

« Tua madre aveva uno zio, il principe Ibrahim, un ambizioso che aspirava a diventare potente sulle disgrazie di tuo padre. Sapendo a quale prezzo Mehemet avrebbe pagato un tradimento che gli schiudesse la via al trono di Persia, congiurò contro tuo padre ed una notte piombò su Teheran svegliando la popolazione col rombo delle artiglierie.

« Parte delle truppe, corrotte dall'oro, avevano abbracciato la causa di Mehemet e del traditore, ed erano improvvisamente entrate nella capitale.

« Non scorderò mai quella notte tremenda, dovessi vivere cent'anni. Erano giunti in quei giorni al palazzo reale la sorella di tua madre e lo sposo suo il khan di Irak-Adjemi, conducendo con loro la figlia, una bambina di pochi mesi, ancora poppante, bionda, cogli occhi neri, bella come un bottoncino di rosa.

— Chi era? — chiese Nadir.

— Eccola — rispose Mirza. — La tua Fathima.

— Ma noi dunque siamo...!

— Cugini, Nadir.

— Ah!... Fathima!...

— Mio Nadir! — esclamò la giovinetta.

— Il sangue non s'ingannava adunque!

— No, non si è ingannato — disse Mirza. — Da quell'epoca son trascorsi quindici anni, ma io vedendo questa fanciulla dinanzi a me, quando tu le hai levato il turbante, ho creduto di ravvisare la piccina da me veduta nel palazzo reale di Teheran.

— Continua la tua istoria, Mirza. A suo tempo il miserabile pagherà l'infame tradimento.

— Tuo padre — riprese il vecchio, con voce sempre più commossa — ignorava la congiura. Nel palazzo reale tutti dormivano. Udendo tuonare improvvisamente il cannone, tuo padre si svegliò e balzò dal letto afferrando le proprie armi. Tua madre, atterrita, cercò di trattenerlo, ma egli si slanciò nella sala del trono tuonando

« — A me, mie guardie!...

« Era troppo tardi. I ribelli erano entrati nella piazza di Meidam, avevano sorpreso le sentinelle ed invaso il palazzo, mandando grida di morte e chiedendo la testa di tuo padre. La popolazione terrorizzata, non ardiva uscire dalle proprie case. Le guardie scampate al massacro, i servi, i valletti, i guardiani fuggivano per le sale, opponendo una debole resistenza. Tuo padre in mezzo a tanto tumulto non si perdette d'animo.

« Radunò attorno a sè un centinaio d'uomini, fece scendere tua madre ed i cognati colla bambina, e ripararono nel giardino, barricandosi in un padiglione le cui mura massicce potevano opporre una seria resistenza.

« Gli assalitori, cento volte più numerosi, briachi di carneficina, aizzati dal traditore, che non inorridiva di lordarsi del sangue dei suoi parenti, investirono furiosamente il padiglione, sfondando le porte e le finestre.

« Una lotta tremenda s'impegnò. Si battevano coi fucili, colle pistole, coi *kandjar*, coi pugnali, e fra gli spari udivo la terribile voce di tuo padre che tuonava:

« — Uccidete i traditori!... Coraggio, miei prodi!...

— Ah! — esclamò Nadir scattando in piedi cogli occhi in fiamme — Perchè non potevo accorrere anch'io in suo aiuto!.... Infami!.... Ed io sono vivo!...

Uno scroscio di pianto soffocò la sua voce. Anche la giovinetta piangeva in silenzio.

— Continua, Mirza — disse il giovanotto tergendosi con una specie di rabbia le agrime.

— Tre volte i traditori furono ributtati da quel pugno di valorosi guidati da tuo padre e dal khan di Irak-Adjemi, ma finalmente irruppero come una fiumana nel padiglione. Mi ricordo di aver udito urla feroci, poichè io ero nel giardino, grida strazianti di donne, poi vidi volare dalle finestre delle teste umane e quindi alzarsi delle vampe.

« In mezzo al fumo, fra lo scrosciare dei legnami ardenti, fra i vortici di fumo e i nembi di scintille, udii ancora degli spari e vidi degli uomini combattersi ferocemente fra le pareti crollanti, poi il padiglione si sprofondò con immenso fracasso, seppellendo sotto le macerie amici e nemici. Uno però era stato tratto vivo dalle fumanti rovine, e quel disgraziato era tuo padre.

— Infami! — ripetè Nadir. — E tu non vuoi che io lo vendichi?

— A suo tempo i traditori morranno — rispose Mirza.

— Prosegui — disse Nadir.

— Tuo padre carico di catene come un malfattore, fu da tuo zio condotto a Chiras e consegnato al feroce Mehemet il quale d'apprima lo fece accecare, poi, quando entrò nella capitale se lo condusse dietro facendolo beffeggiare dal popolaccio.

— E quest'uomo vive ancora? — gridò Nadir piangendo di rabbia.

— E' lo sciàh che regna a Teheran.

— Ed io che l'ho veduto non l'ho ucciso!...

— Lo sventurato tuo padre, gettato in una prigione visse alcuni mesi, poi Mehemet lo fece assassinare assieme a tutti i suoi parenti (1).

---

(1) Storico.

— E tu non me lo hai detto!... Avrei potuto salvarlo.

— Ti saresti fatto uccidere inutilmente, Nadir, poichè Mehemet è potente. Ti celai la fine sciagurata del padre tuo, ti impedii di scendere a Teheran per tema che ti scoprissero, e ti feci adottare dai cacciatori della montagna, fra i quali si celano dei ricchi signori caduti in disgrazia e banditi da Teheran dallo sciàh attuale, ed essi ti proclamarono loro re. Sentivano per istinto che tu sei di sangue reale e non si sono ingannati.

« Tu hai creduto di essere figlio di qualche cacciatore di montagna, o di qualche ricco bandito e invece sei figlio di re. Non hai che pochi sudditi, Nadir; ma in questi sotterranei sono nascosti dei tesori immensi, dei monti d'oro, e dei cofani pieni di diamanti, coi quali potresti radunare un esercito potente e fare la guerra ai traditori. Il tempo non è ancor giunto, Nadir; ma oggi si cospira per te a Teheran, ed i fedeli di tuo padre non attendono che la tua comparsa per impugnare le armi. Oggi sono pochi, perchè si teme lo sciàh: fra qualche mese quanti saranno? Molti, figlio mio, e la tempesta che rugge sordamente dentro la capitale persiana scoppierà un giorno tremenda.

— Ma Fathima? — chiese Nadir. — Perchè non l'hanno uccisa?

— Nel furor della mischia, un soldato nemico la vide e gli mancò l'animo di uccidere una creatura così debole. La raccolse, la salvò di fra le mura cadenti e le fiamme dell'incendio e l'affidò ad una tribù di Illiati del mare Caspio.

« Più tardi seppi che il traditore forse inorridito da quella strage, la fece cercare e l'accolse in casa sua. Ecco perchè la tua giovane fidanzata non perì in quella notte tremenda.

— Ah! — esclamò Fathima. — Lo sentivo per istinto che quell'uomo doveva essere un traditore, egli mi faceva paura.

— Il sangue non s'inganna, Fathima — disse Mirza. — Ora basta, figliuoli miei; fra due ore l'alba sorgerà e voi dovete essere stanchi. Dormite tranquilli e domani sera il *mollah* vi unirà per sempre.

Nadir accese un candelabro e conducendo la giovanetta verso una porta laterale le disse:

— E' la tua stanza. Sogna di me come io sognerò di te, amor mio.

— A domani, mio Nadir. — diss'ella raggiante di gioia.

Quando la porta fu richiusa, Nadir s'avvicinò a Mirza cogli occhi scintillanti e il viso contraffatto da una tremenda emozione:

— Mirza — disse con voce sibilante — Voglio vendicare i morti di quella notte terribile.

— Li vendicherai, Nadir.

— Me lo prometti?

— Te lo giuro su tuo padre e su tua madre — rispose il vecchio con voce solenne.

— Sta bene: guai a loro, il giorno che il Re della Montagna ridiscenderà a Teheran!...



Un uomo a cavallo apparve alla svolta del sentiero e alzando la testa verso il castello rispose:
— Giungiamo, Re della Montagna. (Pag. 144.)

Cap. XIII.

Il tradimento.

I matrimoni persiani sono così bizzarri, così originali, così divers da tutti gli altri, che meritano un cenno speciale.

Quantunque quel popolo sia maomettano come il turco, non avendo la loro religione che lievi differenze, pure l'*adge* — così chiamasi la cerimonia del matrimonio — è molto diversa da quella che fanno i Musulmani d'Europa e dell'Asia Minore.

L'amore di rado vi ha parte: i padri per lo più due amici, s'intendono fra di loro, trattano la dote che devono assegnare ai loro figli, e quando si sono accordati, destinano il giorno per l'*adge*. Accade così sovente, come fra i Chinesi, che gli sposi si uniscono senza essersi prima mai veduti, non tollerando i Persiani che i giovanotti vedano o parlino con le loro figlie.

Fissato il giorno, il padre dell'uno e quello dell'altra avvertono i parenti e gli amici che devono prender parte alle feste; le quali durano ordinariamente mezza settimana e talvolta una intera, se si tratta di famiglie assai ricche.

Il primo giorno è destinato al ricevimento degli amici e dei parenti. Il padre dello sposo raduna nella sua casa parecchi suonatori e ballerini, poi invita tutte le persone che devono intervenire a l'*adge*, le quali fanno scambio di complimenti, mentre vengono serviti gelati e dolci. Si chiacchiera, si suona, i ballerini danzano, si mangia e si beve, e quella prima festa si protrae fino ad ora tarda.

Il secondo giorno, al tramonto, dei suonatori vanno in gran pompa, seguiti dai servi della sposa recanti fiaccole a casa dello sposo e offrono a lui l'*hennè*, che è una specie di polvere giallastra, assai usata dalle Persiane e che serve a tingersi le mani e i piedi di un giallo oscuro.

Il terzo giorno lo sposo si reca al bagno, accompagnato da due parenti od amici, i quali devono aiutarlo e perciò prendono i nomi, uno di *mano destra* e l'altro di *mano sinistra;* quindi indossa un vestito nuovo mandatogli dalla sposa, e viene ricondotto a casa da una legione di suonatori. Eguale bagno fa pure la fidanzata e viene accompagnata a casa dallo stesso seguito.

Si attende la sera, perchè la cerimonia riesca più imponente, ed appena le tenebre sono discese, il fidanzato invia alla fanciulla un cavallo bianco scelto fra i più belli della sua scuderia e che deve condurla alla casa di lui, oppure uno splendido *tartaravan,* specie di palanchino tirato da due mule bianche. I parenti e gli amici suoi conducono l'uno o l'altro, portando con loro gran numero di fuochi artificiali e di torce accese.

La fidanzata vestita dall'abito più sfarzoso, ma coperta interamente d'un velo bianco e tenendo in mano uno specchio, sale sul cavallo o nel palanchino e s'avvia verso la casa del futuro sposo, preceduta da una turba di suonatori e seguita e fiancheggiata da tutti gl'invitati, i quali lanciano fuochi artificiali.

A trenta passi dalla casa tutti s'arrestano. Lo sposo, che li attende sulla porta, s'avanza tenendo in mano un'arancia, la scaglia verso la fanciulla poi fugge, ma tutti i parenti e gli amici lo inseguono, lo raggiungono prima che varchi la porta, lo atterrano malgrado la resistenza che deve opporre, gli strappano il cappello e portano questo alla sposa che solo con quell'oggetto può entrare.

I Persiani, che sono superstiziosi forse più degli altri popoli, notano accuratamente il lancio dell'arancia, e osservano se lo sposo oppone molta resistenza agli amici che gli strappano il cappello, e se il frutto è stato mandato assai lontano e se la lotta è stata accanita ne deducono che quel matrimonio sarà assai felice!...

La sposa, tenendo in mano il cappello, entra nella casa, seguita da tutti gli invitati, scende da cavallo e sale al secondo piano, poichè è là che lo sposo deve attenderla, per farle sapere che il padrone della casa tutta è lui solo.

Entrambi vengono allora condotti nella stanza nuziale, in mezzo alla quale è stato preparato una specie di divano formato d'un grande cuscino di seta e d'un tappeto, col capezzale vôlto verso la Mecca. la città ove riposa il profeta Maometto, il fondatore della religione musulmana.

Su quel cuscino si colloca lo specchio recato dalla sposa, ai lati si depongono due grandi candelabri adorni di fiori e di nastri, e il *mollah* (prete), o in mancanza di questo il parente più stretto unisce dinanzi allo specchio le destre degli sposi, ma l'uomo deve premere col suo piede destro quello della sposa in segno di padronanza.

Viene allora pronunciata la frase: « Allah (Dio) sia con voi »; e i due fidanzati sono sposi.

Allora cominciano i suoni, le danze, i canti, e le feste si succedono alle feste per parecchi giorni e talvolta per delle settimane ntere.

Quantunque nel vecchio castello del Re della Montagna tutte queste cerimonie fossero impossibili, non avendo i fidanzati parenti, nè la giovane persiana una casa propria, Mirza si era dato le mani d'attorno, perchè la festa riuscisse imponente come meritavano il grado e la posizione elevata degli sposi.

Fino dal mattino aveva radunato nel castello una trentina di cacciatori e di banditi, perchè lo aiutassero nei preparativi. I ricchi tappeti sfolgoraranti d'oro e di gemme, gli spendidi arazzi che un giorno adornavano le pareti del palazzo reale di Teheran, erano stati levati dai polverosi solai dove dormivano da tanti anni, ed erano stati stesi negli ampli saloni del castello, mentre le bandiere e le orifiamme, in mezzo alle quali campeggiava il sole splendente, l'emblema degli sciàh, erano state spiegate sui merli delle grossi torri al vento della montagna.

La stanza nuziale, addobbata spendidamente, con tappeti ed arazzi, divani e cuscini di seta e di broccato, con lampade grandiose di metallo dorato, e con specchi giganteschi, non attendeva che i due fidanzati. Mirza, che lavorava per quattro malgrado la sua avanzata età, l'aveva abbellita con dei grandi vasi di vera porcellana di China, doni di ambasciatori del Celeste Impero al suo re, sostenenti dei grandi mazzi di rose montanine, che spandevano all'intorno un acuto profumo.

Il divano destinato alla cerimonia era già pronto, coll'origliere volto verso Zeble, ossia la Mecca, e ai due lati erano già stati collo-

cati due immensi candelabri d'argento sostenenti una quadruplice fila di candele adorne di nastri, scintillanti di perle e di gemme.

Nadir e Fathima, ciascuno nella sua stanza attendevano ansiosamente l'arrivo del *mollah* che doveva benedire la loro unione, ed il tramonto dal sole, non essendo permesso il matrimonio che dopo la scomparsa dell'astro diurno. Il giovinotto aveva indossate le vesti più sfarzose, i larghi calzoni di seta allacciati sopra la cintura da un largo nastro azzurro, la camicia pure di seta, ma bianca; uno spendido *coulidje*, specie di giubba corta, di broccato rosso ricamato in oro e adorno di diamanti, e alla cintola uno scialle di Cascemir di gran valore sostenente un *kandjar* coll'impugnatura di diaspro orientale tempestato di diamanti, dal valore di ventimila piastre.

In preda ad una irrequietezza e ad una segreta angoscia che non sapeva spiegarsi, passeggiava nervosamente per la sua stanza. Sinistre inquietudini lo assalivano, e prestava attento orecchio ai rumori che il vento portava sulla montagna.

Ogni qual tratto si affaciava alla finestra del torrione e spingeva il suo sguardo, acuto come quello d'un'aquila, giù per la montagna, scrutando ansiosamente i boschi, le valli, gli abissi. Che cosa temeva? Non lo sapeva nemmeno lui, ma non si sentiva tranquillo.

Mirza, che lo aveva raggiunto dopo d'aver dato gli ultimi ordini acciocchè tutto fosse pronto per la cerimonia, lo guardava, cercando di spiegarsi il motivo di quella irrequietezza.

— Sospiri quel momento? — gli chiese alfine.

— Di sposare la donna che amo? — chiese Nadir. — Oh, sì! Mirza!

— Ma sei inquieto, Nadir. Eppure tutto è pronto! Fathima arde dal desiderio di essere tua moglie, e fra breve Harum sarà qui col *mollah*.

— Vorrei che fosse già qui, mio buon Mirza.

— Il sole non è ancora tramontato; e la via è lunga. Tu sai che la salita della montagna è aspra e difficile.

— Ma ti ripeto che vorrei vederlo già qui.

— Che cosa temi? Harum è uomo di parola e ti condurrà il *mollah*.

— Ho delle vaghe paure, Mirza — disse il giovanotto, fermandosi dinanzi a lui. — Io non so per quale motivo, ma il mio cuore mi susurra che una tremenda sventura mi sta vicino.

— Pazzie d'innamorati, Nadir.

— No, Mirza.

Vi era un tale accento d'angoscia in quelle parole, che il vecchio provò un brivido.

— Che cosa temi? — gli chiese di nuovo.

— Non lo so.

— La tua Fathima ti ama e ti attende.

— Lo so che ella mi ama assai, Mirza.

— I montanari sono tutti amici tuoi e pronti a morire pel loro giovane capo.

— Lo so che mi sono fedeli.

— La montagna è tranquilla e Teheran è lontana.

— E' vero; ma io ho paura, Mirza!...

In quell'istante, nelle valli della grande montagna echeggiò una fragorosa detonazione. Nadir emise un grido.

— Un colpo di fucile! — esclamò.

— Ti sgomenti per ciò? — chiese il vecchio, che tuttavia era diventato leggermente pallido.

— Una fucilata a quest'ora?

— Sarà stato qualche cacciatore che ha fatto fuoco su di un onagro o su di un'acquila.

Nadir, sempre più inquieto, s'affacciò alla finestra e guardò il versante della montagna. Alcuni cacciatori erano usciti dal castello e scrutavano attentamente le foreste, che cominciavano a diventare oscure, essendosi il sole nascosto dietro le alte vette nevose.

— Vedete nessuno? — chiese Nadir.

— Odo delle voci in fondo alla valle — rispose un montanaro.

— E dei cavalli a nitrire — rispose un'altro.

— Che sia Harum? — chiese Mirza.

— Mi sembra di udire la sua voce — disse un bandito. — Sarei però curioso di sapere contro chi ha fatto fuoco.

Giù nella valle, che le foreste allora nascondevano, si udivano delle voci umane ed i ferri di parecchi cavalli che battevano le rocce del sentiero. D'improvviso un'altra detonazione risuonò, destando gli echi della montagna, e si udì una voce a gridare:

— Si direbbe che lo spirito del re che brucia nel vulcano ci perseguita.

— Harum! — gridò Nadir.

Un uomo a cavallo apparve alla svolta del sentiero e alzando la testa verso il castello rispose:

— Giungiamo, Re della Montagna.

— Il *mollah* è con te? — gridò Mirza.

— Lo conduciamo noi — rispose il montanaro.

— Affrettati, che il sole è già tramontato.

Le tenebre calavano rapidamente nelle vallate della montagna. I picchi nevosi delle alte regioni erano ancora indorati dagli ultimi raggi dell'astro morente, ma assumevano già una tinta grigiastra.

Le foreste erano ormai diventate oscure e non si scorgevano più i loro tronchi. Gli onagri s' affrettavano a raggiungere i loro covi notturni, e le aquile e i falchi calavano a stormi, celandosi fra le alte rupi o fra i merli delle vecchie torri.

Un vento freddo, gelato, scendeva dalle vette, facendo stormire le fronde degli alberi, mentre in cielo cominciavano ad apparire i primi astri.

Harum, il *mollah* e la scorta affrettarono la marcia, superarono quasi di galoppo gli ultimi pendii della valle e s'arrestarono dinanzi al castello, dove li attendevano i montanari invitati alla festa.

Mirza, dopo aver dato ordine che si accendessero tutte le lampade delle sale, andò a ricevere alla porta maggiore del castello, che per la prima volta dopo tanti anni si apriva, il *mollah*, dandogli il benvenuto, poi lo aiutò a scendere dal cavallo e lo introdusse nella grandiosa sala terrena, dove gli fece offrire dolci e gelati, secondo l'uso persiano.

Mentre il sacerdote musulmano, un bel vecchio dalla lunga barba bianca, coperto da una lunga zimarra che gli scendeva fino alle scarpe e d'un grande turbante che gli scendeva fino agli occhi, gustava i dolci, Harum saliva nella stanza di Nadir.

— Tutto è pronto, Re della Montagna — gli disse entrando. — Il *mollah* attende gli sposi: affrettiamoci.

— Una domanda prima, mio fedele Harum — disse il giovinotto. — Contro chi hai sparato quei due colpi di fucile?

— Non lo so, Re della Montagna — rispose il montanaro.

— Hai veduto qualcuno aggirarsi presso le valli? Dei nemici forse? Harum, io non so il perchè, ma io, che mai conobbi la paura, questa sera temo.

— Che cosa temi?



Una mischia orrenda s'impegnò fra le truppe del re ed i figli del nevoso Demavend. *(Pag. 151.)*

— Non lo so. Hai veduto nessuno?

— Ma!... — disse Harum esitando.

— Parla!

— Allora ti dirò che, mentre noi salivamo la valle, mi è sembrato di scorgere un'ombra sull'orlo di un bosco. Faceva oscuro, poichè il sole stava per tramontare; ma quell'ombra mi parve umana.

— Che fosse un montanaro?

— Sul Demavend tutti ci conosciamo; banditi o cacciatori, siamo tutti amici.

— Che cosa vuoi concludere? — chiese Nadir con ansietà.

— Che, se fosse stato un montanaro; mi sarebbe venuto incontro.

— Ed invece?...

— Scomparve nel bosco dopo il mio colpo di fucile. Se non avessi avuto con me il *mollah* e non avessi saputo che tu mi attendevi con impazienza, mi sarei cacciato sotto quel bosco.

— L'hai più riveduta quell'ombra?

— Sì, ma più oltre, presso l'uscita della valle.

— Era l'istessa, o un'altra?

— Le tenebre erano diventate più dense entro la valle, e non potei vederla bene.

— Che fosse una spia?

— Non so che cosa dirti.

— Che i soldati dello sciàh abbiano saputo che noi siamo saliti quassù?

— Chi sa che qua sorge un castello? Gli uomini della pianura hanno paura dei venti gelati del Demavend, e mai sono saliti fino a queste balze.

— E' vero — disse Nadir. — Forse i miei timori sono esagerati ed ho torto a creare dei pericoli, che sono forse immaginari. Orsù, la cerimonia si compia!

In quell'istante la porta s'aprì, e comparve Mirza.

— Mio Nadir — diss'egli. — La sposa t'aspetta.

— E' pronto tutto? — chiese il giovanotto trasalendo.

— Lo specchio è stato deposto sul letto della camera nuziale.

— Oh mia Fathima — mormorò egli. — Mia!... mia!... Possa tu esserlo per sempre, e possa questa misteriosa angoscia che mi lacera il cuore ingannarsi. Vieni, Harum; vieni, Mirza!...

Uscì dalla stanza ed entrò in quella nuziale che era la più vasta e la più bella dell'antico castello. Una infinità di lampade dorate,

sospese alla vôlta, la illuminavano come in pieno giorno, facendo scintillare gli ori dei ricchi tappeti di Kerman e degli arazzi che coprivano il pavimento, le pareti e le colonne di pietra.

Sessanta montanari, schierati in giro, coi *kandjar* e le pistole alla cintura aspettavano gli sposi, mentre il *mollah* si era collocato dinanzi al letto nuziale, sul quale era stato collocato uno specchio magnifico, colla cornice incrostata di zaffiri e di rubini d' un prezzo favoloso.

Quando Nadir fece la sua comparsa, bello come mai era stato prima veduto, collo sguardo fiero, il volto leggermente pallido che faceva risaltare vivamente i suoi baffetti neri ed i lineamenti energici, un gran grido rimbombò nella sala, destando gli echi del vecchio castello :

— Viva il Re della Montagna!... Viva il figlio dello sciàh Luft-Alì!

— S' avanzi la sposa! — tuonò Mirza raggiante di gioia.

La grande porta tosto s' aprì e apparve Fathima, bella come un raggio di sole, bella come un bottoncino di rosa. Appena apparve, un lampo d' uno splendore abbagliante tosto l' avvolse: parve che si tuffasse in una nuvola di luce.

Mai donna persiana aveva indossato un costume così splendido; mai donna dell' Asia intera avrebbe potuto sognare tante perle e tanti diamanti. I tesori dei famosi nababbi indiani potevano impallidire dinanzi a quelli dell' assassinato sciàh e della sua sposa.

Il vecchio Mirza, il fedele guardiano delle favolose ricchezze dell' infelice sciàh, aveva messo a disposizione della giovinetta i grandi forzieri che da anni riposavano nei misteriosi sotterranei del vecchio castello, ed aveva gettato su di lei a piene mani i gioielli più preziosi del tesoro reale.

I larghi calzoncini, la lunga casacca di broccato tessuto in oro, la larga cintura, il lungo velo bianco tessuto in argento, le piccole scarpe di pelle rosea a punta rialzata, che un tempo dovevano aver appartenuto alla sposa dello sciàh, erano carichi delle più belle perle di Barhein, dei più grossi diamanti, dei rubini più scintillanti, degli zaffiri più splendidi.

Un diadema d' oro sormontato da un grande pennacchio tempestato di pietre preziose, e molteplici file di perle grosse come nocciuole, e braccialetti più superbi del *koh-i-nour* o montagna di luce e del *deria-i-nour* od oceano di luce, che usano portare i re persiani, e pen-

denti formati da due smeraldi grossi come noci, completavano l' abbigliamento della giovane sposa.

Nadir, nel vederla, emise un grido di stupore e fece atto di correrle incontro colle braccia tese, esclamando:

— Fathima! Luce dei miei occhi!...

Mirza però lo trattenne, mentre il *mollah*, ritto dinanzi al letto nuziale, impartiva la benedizione di Allah a tutti i presenti.

— Che la sposa s' avanzi! — gridò Mirza.

Fathima si fece innanzi, sorridendo a Nadir che la divorava cogli sguardi, come se volesse attirarla colla potenza dei suoi occhi, e rossa per la commozione e per la gioia che la invadevano.

— Oh mio amato Nadir — mormorò. — È troppa la felicità!...

Il *mollah* collocò gli sposi dinanzi allo specchio, pose le mani dell' uno in quelle dell' altra, il piede destro di Nadir su quello della giovinetta, poi, alzando le mani verso il cielo e volgendo il capo verso la Mecca, la città santa di Maometto, gridò con voce da ispirato:

— Allah sia...

Non finì. Una scarica violenta echeggiò al di fuori e una grandine di palle entrò per le finestre, mentre sulle balze della montagna risuonavano feroci clamori.

Un istante dopo un montanaro coperto di sangue, tenendosi ambe le mani strette al petto si slanciava in mezzo alla sala e stramazzava ai piedi degli sposi inorriditi, rantolando:

— Tradimento!... Le guardie del re vi assalgono.

Cap. XIV.

L'assalto al castello.

Udendo quella scarica di fucili e le urla degli assalitori e vedendo le palle scrostare le pareti della sala e fracassare le lampadé, i montanari avevano emesso un grido di furore ed avevano impugnato le pistole ed i loro formidabili *kandjar*, pronti alla lotta.

Nadir, passato il primo istante di stupore, svincolatosi rapidamente dalle braccia della giovinetta, che gli si era aggrappata addosso come se volesse proteggerlo contro le palle degli assalitori, si precipitò verso la porta, rovesciando il *mollah* e Mirza che avevano cercato di trattenerlo e, snudato il *kandjar,* tuonò:

— A me, montanari!...

Non era più un giovanotto: pareva un gigante. Cogli occhi in fiamme, il viso trasfigurato da una collèra tremenda, il robusto braccio alzato come in atto di ributtare già i nemici, faceva paura a vederlo.

Al suo appello i montanari, tutti, con Harum alla testa, si scagliarono come una fiumana irresistibile attraverso agli androni, precipitandosi giù per le scale. Erano uomini che non avevano paura della morte, che sapevano maneggiare tanto il *kandjar* che il fucile, e che nutrivano tutti, per diversi motivi, un odio profondo contro le truppe dello sciàh.

I nemici, ferita a morte la sentinella e fatta la prima scarica, trovando la grande porta del torrione principale aperta, avevano ormai invaso le sale terrene. Quanti erano? Molti senza dubbio, perchè

le sale erano già piene e fuori si udivano le urla di quelli che non potevano entrare.

Fortunatamente, se le stanze del vecchio castello erano spaziose, le scale erano strette ed in forma di chiocciola, quindi facili a difendersi.

Vedendo precipitare con slancio terribile i montanari colle armi in pugno, quei mercenari, che forse non credevano di trovare una valida resistenza nè tanti difensori, retrocessero vivamente, respingendo confusamente i loro compagni che si pigiavano attraverso le porte per entrare.

Nadir, giunto prima di tutti in fondo alla gradinata tuonò:

— Cosa volete voi?... chi vi ha autorizzati ad invadere il castello del Re della Montagna?...

Un *bin-bachi* (1) del corpo dei *kechi'.dji,* ossia delle guardie reali, si fece innanzi gridando:

— Ci ha autorizzati lo sciàh, il potente signore della Persia, delle montagne, delle pianure, dei fiumi e dei deserti dell' Iran.

— E cosa vuole lo sciàh, tuo signore, da me?

— La fanciulla che tu hai rapita al principe Ibrahim.

— Va ha dire allo sciàh che quella fanciulla mi ama, che senza il vostro brutale assalto a quest' ora sarebbe mia moglie e che il Re della Montagna la difende.

— Lo sciàh la vuole.

— Il tuo sciàh io lo disprezzo!...

Un urlo di rabbia accolse l' ardita frase del fiero giovanotto. I soldati puntarono le armi verso di lui, ma i montanari si scagliarono furiosamente in mezzo alla sala coprendo coi loro petti il giovane loro capo ed urtarono con impeto disperato i soldati, sciabolandoli senza misericordia e scaricando le loro lunghe pistole.

Una mischia orrenda s' impegnò fra le truppe del re ed i figli del nevoso Demavend. Le lampade fracassate dalle palle od atterrate dai *kandjar* si erano spente fino dal primo assalto, ed una profonda oscurità regnava nella sala, resa più fitta dal fumo delle armi da fuoco.

Nadir fino dal primo slancio con due colpi di *kandjar* aveva squarciato il petto del *bin-bachi,* che scomparve sotto l' onda dei combat-

(1) Colonnello.

tenti, ed ora lottava come un leone nel più folto dei nemici, abbattendone a destra ed a sinistra.

I suoi valorosi compagni, niente atterriti dal numero delle guardie che erano rinforzate dai molti *konchouni-akari* o soldati di fanteria e di *zembou-rektchi* od artiglieri delle batterie dei cammelli, lottavano con furore senza pari, urlando a squarciagola per accrescere il terrore ed il tumulto.

Fra gli spari dei fucili e delle pistole, fra le grida dei combattenti, fra i gemiti dei feriti, si udiva la voce di Harum che tuonava ad ogni istante:

— Su, prodi figli del Demavend, spazzate questa canaglia!... Viva il Re della Montagna!...

L'attacco dei montanari era stato così impetuoso, che i soldati del re, dopo d'aver opposto una breve resistenza, si erano precipitati confusamente fuori dalla sala, malgrado il loro numero. Impotenti a servirsi dei loro fucili in quella lotta a corpo a corpo e in quell'oscurità, erano usciti sul piazzale del castello, dove tumultuavano i loro compagni che avevano ormai circondato tutte le torri.

Nadir, miracolosamente illeso, col *kandjar* lordo di sangue fino all'impugnatura, non vedendo più alcun nemico, retrocesse verso la scala, ordinando la ritirata.

Le guardie del re, furibonde per lo scacco subìto e vedendosi sfuggire la preda, irruppero per la seconda volta nella sala seminata di morti e di moribondi, facendo un fuoco d'inferno.

Non era più il caso di ributtarli una seconda volta. I montanari, già decimati, colle pistole scariche, si rifugiarono nelle sale superiori, chiudendo dietro di sè le massicce porte ferrate, che potevano opporre una lunga resistenza.

Contatisi, si videro in trentasette: ventitrè erano rimasti sul campo della pugna.

— Mirza! — gridò Nadir precipitandosi nella stanza nuziale. — Dov'è la mia Fathima!...

— Figlio mio! — gridò il vecchio correndogli incontro più pallido d'un cencio lavato. — Ti hanno ferito?

— No, mio buon Mirza; ma stiamo per venire schiacciati dal numero.

— Harum adunque non si era ingannato, quando fece fuoco sotto il bosco.



— Siate maledetti! — urlò Mirza tendendo le pugna....

(Pag. 159.)

— No: i traditori si tenevano già nei boschi.

In quell'istante la giovanetta, che il *mollah* sosteneva, comparve, tremante di spavento, sulla porta. Ella si gettò fra le braccia del fidanzato, esclamando con voce soffocata dai singhiozzi:

— Oh! non lasciarmi, mio Nadir!...

Una scarica violenta che fece tremare le pareti del castello e le vôlte, echeggiò al di fuori seguita da urla feroci, Nadir si strinse al petto la giovinetta.

— Me la rapiranno! — esclamò con accento disperato. — La segreta angoscia che mi spezzava il cuore me lo diceva!...

Ad un tratto si raddrizzò cogli occhi fiammeggianti ed i lineamenti contraffati da un tremendo accesso di furore.

— No — gridò. — Non me la toglierà lo sciàh!... Alle armi, miei prodi montanari!... Dio è con noi!

Le guardie dello sciàh ritornavano alla carica, risolute ad espugnare il vecchio castello ed a farla finita con quel pugno di difensori. Venti volte più numerose, bene armate e disciplinate come erano, non dovevano faticare molto, malgrado le torri fossero alte, le porte robuste, le muraglie d'uno spessore enorme, e noto il valore dei prodi figli della nevosa montagna.

Valendosi del numero, assalirono il vecchio edifizio da tutte le parti. Mentre alcuni, armati di tronchi d'albero e di travi rinvenute nelle scuderie, sfondavano le porte scardinandole, altri facevano scariche terribili contro le finestre per impedire ai difensori di mostrarsi e di far fuoco colle pistole o cogli archibusi, ed altri ancora, i più agili, s'arrampicavano su per le pareti, aggrappandosi alle sporgenze delle torri, alle fessure, alle inferriate, cercando di guadagnare le finestre per irrompere nelle sale superiori.

Nadir, Harum e Mirza avevano prontamente organizzata la difesa. Impotenti a respingere dappertutto i nemici, per la scarsità del loro numero, si erano asserragliati nella stanza nuziale, dopo di aver barricato le porte coi divani e di aver chiuso le finestre.

I montanari, che si erano armati dei fucili che si trovavano nel castello, opponevano una resistenza disperata dietro alle porte, che le guardie del re tentavano di sfondare facendo fuoco attraverso alle fessure od abbattendo gli uomini che cercavano di scardinare le imposte delle finestre.

Nadir, Harum e Mirza, dopo d'aver posto in salvo la giovinetta

facendola sdraiare sotto un monte di cuscini e di tappeti arrotolati per difenderla dalle palle che fischiavano attraverso la vasta sala passando tra le fessure delle finestre e delle porte, incoraggiavano i montanari accorrendo là dove maggiore era il pericolo.

Alcuni uomini erano caduti e rotolavano negli angoli della sala, ma gli altri resistevano coraggiosamente e alle scariche rispondevano con altre scariche e alle grida dei soldati con tuonanti:

— Viva il Re della Montagna!...

Ad un tratto, al di fuori s'udirono delle grida che parevano di terrore. Nadir ed Harum, senza badare alle palle che continuavano a fischiare foracchiando le imposte, si slanciarono verso una finestra per sapere che cosa accadeva. Aperta l'imposta, retrocessero vivamente mandando due grida d'angoscia.

— Brucia il castello!

Una luce sanguigna brillava su di una torre, che i soldati del re avevano già occupata, e si proiettava sui boschi vicini, rompendo le tenebre addensate sulla montagna. Nembi di scintille sfuggivano fra i merli e, trasportate dal vento freddo della notte, erravano capricciosamente fra le balze, cadendo nelle valli sottostanti e nei profondi abissi.

Dalle finestre sfondate del torrione si vedevano uscire lunghe lingue di fuoco e cadere una pioggia di tizzoni ardenti, mentre i soldati, atterriti, scendevano precipitosamente come una legione di demoni, aggrappandosi alle muraglie, alle sporgenze, ai vani, urlando fra le pesanti nuvole di fumo che li avvolgevano.

Era stato acceso da una mano nemica per costringere i difensori alla resa, o lo stoppaccio d'un archibuso, penetrando per una finestra, aveva dato fuoco ai divani ed ai tappeti delle stanze superiori? Comunque fosse, il torrione bruciava ed i montanari correvano pericoli di venire arsi vivi.

— Mirza! — gridò Nadir. — Il castello brucia! salva la mia Fathima.

La risposta del vecchio si perdette fra un clamore assordante. Una porta sfondata dall'urto irresistibile d'una trave maneggiata da trenta uomini erasi spalancata e le guardie dello sciàh si erano scagliate nella sala coi *kandjar* in pugno. Erano trenta, cinquanta, cento furiosi, assetati di sangue e ubbriachi di polvere; ed altri ne accorrevano, precipitandosi negli androni e salendo i gradini a quattro a quattro.

Per maggiore sventura anche una finestra aveva ceduto, e parecchi uomini che si erano arrampicati fino al cornicione aggrappandosi alle inferiate irrompevano pure nella stanza nuziale.

Nadir, il vecchio Mirza, Harum ed i montanari si scagliarono come tori feriti contro gli assalitori, per disputare a loro il passo; ma erano trenta contro trecento.

Non si contano: il valore supplisce il numero. Fra le lampade spezzate, fra i tappeti, fra gli arazzi, fra gli specchi infranti di quella superba sala, dietro alle colonne, lungo le pareti, attorno al letto nuziale, già bruttato di sangue, i prodi figli della montagna combattono con furore supremo. Si scagliano sulle punte dei *kandjar* come uomini già votati alla morte, rovesciano drappelli di nemici, li respingono, li tagliano a pezzi, li sciabolano o li pugnalano; ma ai caduti subentrono altri uomini, che continuano a irrompere attraverso alla porta ed entrano per le finestre ormai indifese, scavalcando i davanzali.

Il sangue scorre a torrenti, i feriti si moltiplicano ed i morti s'ammucchiano per ogni dove, ma la lotta continua con crescente furore mentre l'incendio si propaga di torre in torre e il vecchio castello avvampa per ogni dove, illuminando la montagna come una fiaccola gigantesca.

Fra le urla dei combattenti si odono le pareti e le enormi muraglie crollare con immenso fracasso, sprofondare i pavimenti, precipitare i legnami ardenti; ma la pugna non s'arresta per questo, anzi prende proporzioni più tremende.

Già la sala è piena di soldati e di guardie che tentano di sfondare quel pugno di prodi, quando urla di trionfo echeggiano, seguìte da un grido straziante di donna.

— Aiuto, Nadir!...

Il Re della Montagna, che pugna dinanzi ai suoi montanari, udendo quel grido getta un vero ruggito. Fra l'onda dei combattenti e le nuvole di fumo che irrompono dai corridoi e dalle finestre, le cui imposte ormai bruciano, scorge i soldati dello sciàh precipitarsi fra i cuscini ed i tappeti, respingere con un sforzo supremo i montanari, afferrare la sua fidanzata e trascinarla via.

Pazzo di dolore, non badando più al pericolo, sfonda con impeto irresistibile i combattenti e si slancia dietro ai rapitori, mandando

un urlo terribile. Un *pendiah bachi* (1) gli sbarra il passo; il *kandjar* del giovanotto lo fa stramazzare a terra senza vita; ma un *gloubam* (2) di statura gigantesca piomba addosso a Nadir colla rapidità del lampo.

La larga scimitarra del cavaliere del re s'immerge nel petto del giovanotto, il quale stramazza a terra rantolando:

— Mia adorata Fathima!...

Un vecchio dalla barba bianca, collo sguardo ardente come quello d'una tigre, vestito sfarzosamente, gli si precipitò sopra per finirlo con un colpo di *kemchir* (sciabola); ma Mirza che aveva seguito Nadir, gli si gettò dinanzi gridando con accento terribile:

— Mi riconosci tu, traditore?...

— Mirza! — esclamò il vecchio retrocedendo. — Tu qui e vivo ancora?...

— Sì, ma per punirti, maledetto!...

Gli si scagliò addosso col *kandjar* in pugno; ma le guardie del re, che fuggivano disordinatamente attraverso al fumo ed alle scintille che piovevano dal soffitto già fiammeggiante, li divisero e li travolsero.

Quando Mirza, che era stato gettato a terra, si risollevò, l'ampia sala era solamente ingombra di cadaveri e di feriti, i quali strisciavano sui tappeti già ardenti, mandando urla strazianti, disperate. In mezzo alle ondate di fumo, scorse però un uomo di alta statura che stringeva fra le robuste braccia il corpo inanimato di Nadir.

— Harum! — gridò con voce soffocata.

— Fuggiamo, Mirza — rispose il montanaro. — Il castello sta per crollare.

— È morto? — chiese il povero vecchio scoppiando in singhiozzi.

— Non lo so: fuggiamo o sarà troppo tardi!...

I due montanari, balzando sopra i cadaveri ed i feriti attraversarono correndo la sala, scesero precipitosamente le scale, si cacciarono tra il fumo che addensava nei corridoi e uscirono all'aperto.

Alla luce dell'immenso incendio videro le schiere dello sciàh scendere a corsa le balze della grande montagna, come se avessero paura che l'antico castello saltasse in aria.

---

(1) Sergente.

(2) Cavaliere del re.

— Siate maledetti!... — urlò Mirza, tendendo le pugna verso di loro.

— Vieni, vecchio amico — disse Harum. — Lassù, fra le vette nevose troveremo il mio tugurio.

Si inerpicarono su per le rocce e scomparvero nella foresta nel momento istesso che il vecchio castello dell'assassinato sciàh si sprofondava con immenso fracasso tra i vortici dell'incendio.

Cap. XV.

Il ferito.

Le stelle cominciavano ad impallidire in cielo, mentre una luce biancastra s'alzava sopra le immense pianure del levante, destando le aquile ed i falchi, che riprendevano i loro arditi voli negli spazi celesti, quando i due montanari, portando il giovane Re della Montagna, accuratamente avvolto in uno splendido scialle di Cascemire, giungevano dinanzi ad un modesto abituro piantato sulla cima di una rupe isolata, a poche centinaia di passi della zona nevosa.

Un silenzio assoluto regnava in quell'alta regione della gigantesca montagna. I rumori della pianura, in mezzo alla quale biancheggiava la capitale del potente sciàh, non giungevano fino a quelle vette, ed il vento non trovava boscaglie, nè cespugli da susurrarvi dentro.

Perfino le aquile ed i falchi si tenevano lontani da quelle rocce nude e scabre, che non offrivano selvaggina, e non salivano fin là a far udire i loro squittii e le loro rauche e discordi grida.

I due montanari si arrestarono un istante, spaziando gli sguardi sospettosi sui fianchi della montagna gigante. Giù in fondo alle valli, che scendevano nella pianura, una massa nera calava frettolosamente scomparendo sotto i cupi boschi e riapparendo sui sentieri: erano i rapitori, le guardie che lo sciàh aveva scagliate contro il vecchio castello dello sventurato giovane e che riportavano a Teheran la fanciulla. Più sopra, fra le boscaglie e le rocce, un nuvolone di fumo, che di quando in quando si tingeva di rosso e s'alzava vomitando ondate di scintille, indicava il luogo ove sorgevano le grosse torri. Più lontano, giù in fondo, verso il nord-est, una superficie bruna



— Ma chi mi ridarà la fanciulla che ho tanto amata? *(Pag. 168.)*

che si tingeva di azzurro, con dei riflessi madreperlici, indicava il mar Caspio.

Il vecchio Mirza crollò il capo, tergendosi due lagrime che gli rotolavano giù per le gote, e mormorò:

— Povera fanciulla!... Mio povero Nadir!... Quale terribile colpo per entrambi!...

— Entriamo, vecchio amico — disse Harum. — Mi pare che Nadir torni in sè.

— Dio sia ringraziato — disse Mirza. — Speriamo di salvarlo.

Entrarono nel tugurio. Era una specie di capanna costruita con tronchi d'albero, portati lassù chissà con quante fatiche, a due tetti pioventi coperti di foglie e di enormi sassi, perchè potessero resistere ai furiosi venti della montagna.

Nell'interno vi erano due vecchi divani, delle pelli di onagro, delle corna di egagro, alcuni falchi incappucciati posati su dei bastoni e trattenuti da catenelle d'acciaio, adoperati per le cacce degli uccelli; un moschettone ed alcuni *kandjar*.

I due montanari deposero con infinite precauzioni Nadir su uno dei due divani, poi accesa una lampada, lo eseminarono con ansietà. Il giovane Re della Montagna respirava ancora; ma il suo viso era pallido come quello d'un morto, i suoi occhi infossati, i suoi lineamenti alterati da un dolore intenso. La sua splendida giubba di broccato era lorda di sangue, e così pure i suoi calzoni di seta e la larga fascia che cingevagli i fianchi.

Mirza gli tolse le fascie che coprivano il petto, e che gli aveva messe durante la salita della montagna per arrestargli il sangue, e mise allo scoperto la ferita.

Era orribile: la larga sciabola del cavaliere del re, dopo di essersi arrestata sulle robuste costole del giovane montanaro, aveva squarciato il petto, in senso verticale per una lunghezza di venti centimetri. Il sangue, non più frenato, subito zampillò con gran violenza, fuggendo sotto la camicia di seta del ferito.

— Dammi un po' d'acqua — disse il vecchio ad Harum.

Il montanaro gli porse una tazza ed un pezzo di seta strappato della camicia del giovanotto. Mirza lavò accuratamente la ferita, ricongiunse con mano abile le carni squarciate, poi frugò nella cintola e levò un astuccio d'oro adorno di zaffiri.

— Che cosa fai? — gli chiese Harum.

— Tengo qui un rimedio prezioso, che i soli sciàh posseggono — diss' egli.

— Che cos'è?

— Della *mummia*.

— Non ti comprendo.

— Ti spiegherò dopo.

Aprì l'astuccio e levò una materia nera, somigliante ad una specie di bitume, e la stemperò sulla ferita, che poi fasciò lestamente, senza che più uscisse una goccia di sangue.

— Guarirà? — chiese Harum.

— Lo spero — disse Mirza, ricoprendo il giovanotto col cascemire. — La ferita è stata tremenda, ma la lama di quel miserabile cavaliere non ha intaccato alcun organo importante. Temevo che avesse leso un polmone; ma ora sono tranquillo, e la *mummia* farà in breve la sua opera miracolosa.

— Ma che materia è quella?

— È un farmaco assai efficace per rimarginare le ferite. Lo si raccoglie in certe caverne dei monti Elbours, che gli sciàh fanno rigorosamente custodire e che serbano per loro e pei principi loro amici o di sangue reale. Ho trovato questo astuccio fra i tesori dello sciàh mio signore, e lo conservo gelosamente (1).

— Che farà Nadir quando sarà guarito? Povero giovane!... Sarebbe stato meglio che non fosse mai disceso a Teheran a salvarmi la vita!

— Quando sarà guarito, Fathina non sarà più sua, Harum — disse il vecchio piangendo. — Impazzirà di dolore, questo disgraziato ragazzo. Quale terribile fatalità pesa sulla sua famiglia!... I suoi genitori assassinati, il trono occupato da un usurpatore, e lui qui, ferito, vinto, col cuore spezzato!... Maledetti!... Un giorno Dio vi punirà!...

— Sono troppo potenti, Mirza. Che cosa rimane a Nadir ormai?...

— Là, fra le rovine del castello, sono sepolti i tesori del mio padrone e signore. Raduneremo un giorno i montanari tutti, ed una notte anche noi, assieme ai Curdi che assolderemo e alle tribù degli Illiati che armeremo, irromperemo su Teheran, ed i traditori morranno!...

---

(1) Questa materia, che non è stata ancora esaminata dagli scienziati, si accoglie in piccola quantità e guarisce miracolosamente le ferite.

— Vi sono dei tesori favolosi adunque nei sotterranei del castello?

— Il tesoro dello sciàh assassinato: oro a montagne e forzieri ricolmi di diamanti. Basterà uno solo, la *luna della montagna* (1), per corrompere i Curdi e gli Illiati non solo, ma anche le tribù belligere degli Jakaroubâh e dei Kadjars.

In quell'istante sfuggì un gemito dalle labbra del ferito. Mirza ed Harum si curvarono premurosi su di lui.

Nadir aveva aperti gli occhi e li fissava su di loro; stette un momento a contemplarli, poi tese le braccia ed afferrò le loro mani, stringendole. Due lagrime gli spuntarono sugli occhi e scesero lungo le sue pallide gote.

— Fathima — mormorò con un filo di voce.

— Taci, figliuol mio — disse Mirza, singhiozzando.

Nadir emise un profondo sospiro ed una cupa fiamma gli illuminò lo sguardo.

— Me... l'hanno... rapita! — mormorò.

Uno spasimo supremo alterò i suoi lineamenti, e si strinse il petto con ambe le mani, raggrinzando le dita sulle fascie insanguinate.

— Rapita — riprese con voce sorda. — Ove... sarà... la mia Fathima?...

— Taci, Nadir — ripetè Mirza.

— Fatalità — continuò lo sventurato. — Cosa avevo... fatto io a costoro... perchè me... la rapissero?... E mi hanno incendiato il castello... mi hanno ferito... spezzato il cuore... Meglio se mi avessero... ucciso!... Teheran... città fatale... non ti avessi mai veduta... non sarebbe ora distrutta... la mia felicità!...

— Nadir! — esclamò Harum che piangeva come Mirza. — Sì, è mia colpa, ma io ignorava il destino tremendo che ti doveva colpire. Se non per me, mai forse avresti lasciata questa montagna!

Ma Nadir non lo ascoltava. Il pensiero dello sventurato vagava lontano, lontano.

— Ti vedo — riprese, con voce morente. — Ti rivedo... o mia adorata fanciulla... nella stanza colle cortine di seta azzurra... bella come una dea scesa dal cielo... come un raggio di sole... Mi guardavi... mi dicevi che ero leale... che ero il tuo Nadir... E me l'hanno rapita!...

(1) Questo grosso diamante, che faceva parte del tesoro degli sciàh persiani, adorna oggi la corona imperiale di Russia.

Città fatale che mi hai sedotto... che m'hai attirato fra le tue spire!... La montagna non bastava a vent'anni!...

Un singhiozzo gli soffocò la voce.

— Basta, Nadir — disse Mirza. — Disgraziato, vuoi farmi morire di dolore? Vuoi che questo povero vecchio, il quale ha affrontate tante bufere, ed ha veduto a cadere attorno a sè tutti quelli che amava, e conosce i traditori, gli assassini, muoia prima di vendicarti?

— Vendicarmi!... — esclamò Nadir con voce rauca. — Chi è che parla di vendicarmi?... Che vale la vendetta... ora che la donna che amavo è perduta... per me... e per sempre?... Maledetto è il mio destino!... Lasciatemi morire... qui... sulla mia montagna!...

— No, Nadir, bisogna vivere — disse Mirza. — Un giorno noi ridiscenderemo a Teheran non più vinti, ma vincitori.

— Laggiù... a Teheran! — esclamò Nadir con un triste sorriso. — Teheran!... Teheran!... Quanto mi costa una tua visita! Meglio sarebbe stato... che mai avessi lasciato la mia montagna... che mai avessi veduto i cavalieri del re... caracollare per la tua pianura... che mai avessi mirato i bagliori... delle tue cupole dorate... e che mai quella voce misteriosa... m'avesse susurrato.... che la montagna non mi bastava...

Poi fu preso da un impeto di furore e cercò di strapparsi le fascie che gli coprivano la ferita; ma Mirza ed Harum lo trattennero. Lo sventurato giovane, in preda ad un delirio spaventevole, non ricosceva più i suoi amici e non udiva più la loro voce.

Si dibatteva come un forsennato, tentando di gettarsi giù dal letto, e invocava con voce straziante l'adorata fanciulla, che in quel mentre le guardie dello sciàh traevano a Teheran. Quell'accesso però fu di breve durata; a poco a poco le forze gli vennero meno e si assopì profondamente, o, meglio, fu colto da una specie di svenimento che gli durò parecchie ore.

Quando si risvegliò pareva più tranquillo. Sorrise tristamente a Mirza e ad Harum, che non lo avevano lasciato un solo istante, poi si rinchiuse in un feroce silenzio e non parlò più nè della fanciulla, nè di Teheran, nè dei rapitori, nè del suo castello.

Alla sera i superstiti della terribile pugna giunsero alla capanna. Erano sedici, per la maggior parte feriti: si erano salvati balzando dalle finestre del fiammeggiante castello, ed avendo scoperto le traccie di Harum e di Mirza, le avevano seguite, giungendo lassù.

Furono tosto interrogati dal vecchio, il quale temeva che delle guardie del re si aggirassero ancora nei dintorni del castello; ma nulla avevano veduto di sospetto. Le truppe erano discese nella pianura, e le avevano scorto, all'alba, entrare in Teheran; sul luogo ove sorgevano le vecchie torri non vi erano che dei cumoli immensi di macerie che ancora bruciavano.

Apprendendo che Nadir era vivo ancora, la gioia di quei prodi montanari fu immensa, e, temendo che le truppe del re tentassero un altro colpo di mano, si scagliarono fra le rocce della grande montagna, vegliando attentamente tutta la notte, insensibili ai venti gelati della zona nevosa ed ai dolori delle loro ferite.

L'indomani nuovi drappelli di montanari salirono alla povera capanna di Harum. La notizia della distruzione del castello, dell'assalto delle truppe del re, del rapimento della fanciulla amata dal giovane Nadir si era sparsa per la montagna, ed i cacciatori ed i banditi accorrevano dalle vallate inferiori, dai picchi elevati, dalla catena degli Albours e da quella del Taberistan, per vegliare sul ferito. La voce che quel giovanotto era di sangue reale e che avrebbe dovuto sedere sul trono degli sciàh persiani, si era diffusa, e tutti accorrevano a schierarsi sotto le sue bandiere e per impedire da parte dell'usurpatore e dei traditori un nuovo delitto.

Ormai il Demavend era diventato inespugnabile. Quattrocento montanari, rotti a tutte le fatiche, prodi, risoluti, anche a farsi uccidere pel loro giovane re, si erano sparsi per i suoi fianchi occupando le fitte boscaglie, sorvegliando le gole ed i sentieri, impedendo il passo a tutti. Pratici come erano dei luoghi, ci sarebbe voluto un esercito per isnidarli.

Taluni più arditi si erano spinti fino ai piedi della montagna e di là sorvegliavano i villaggi di Demavend, di Ask e di Karù, acciocchè nessun soldato potesse appressarsi, nessuna spia salire. Si poteva dire che una rete di acciaio e di fuoco avvolgeva la montagna intera dalle più alte vette alla base.

La guarigione di Nadir intanto, potentemente aiutata dal miracoloso farmaco di Mirza, procedeva speditamente; la ferita, più dolorosa che pericolosa, quantunque così estesa, si rimarginava con rapidità incredibile. Ma lo sventurato giovanotto non pareva che per questo fosse soddisfatto. Non parlava mai, non mormorava più il nome della sua Fathima, sorrideva tristamente al vecchio Mirza e ad

Harum, quando parlavano di ridiscendere a Teheran per istrappare la giovanetta dalle mani dello sciàh e per punire i traditori. Un cupo dolore lo rodeva, e rimaneva delle lunge ore immobile sul suo lettuccio lo sguardo fisso nel vuoto.

Il decimo giorno si alzò e per la prima volta uscì dalla capanna sorretto da Mirza e da Harum, sedendosi su di una roccia. Nello scorgere laggiù nella immensa pianura, le scintillanti cupole dorate di Teheran, che il sole faceva fiammeggiare, lagrime ardenti gli spuntarono sulle ciglia.

— Mio Nadir — disse Mirza con dolce rimprovero — non piangere, figliuol mio.

Il giovanotto non rispose: colla testa stretta fra le mani, come se volesse comprimere i tetri pensieri che gli tumultuavano nel febbricitante cervello, continuava a guardare la città fatale e piangeva in silenzio.

— Sii forte, Nadir — continuò Mirza. — Non piangono i figli dello sciàh, nè i montanari del Demavend.

— Lascia che pianga, mio buon Mirza — disse il giovanotto con rabbia. — Ho il cuore spezzato!...

— Ti vendicheremo, Nadir.

— Ma chi mi ridarà la fanciulla che ho tanto amato? Ah Mirza! sono l'essere più sventurato che viva nell'intera Persia.

— Basta, o Re della Montagna — disse Harum. — Vuoi tu riaprire la ferita, che non è ancora rimarginata?

— Che m'importa! — esclamò il giovane montanaro. — Forse che io posso vivere senza di lei? Che diverrebbe la mia vita senza il sorriso di quella creatura soave? Credi tu, Harum, io possa sopportare a lungo questo martirio?... Ah! l'orribile pensiero che sempre mi perseguita!... Io qui, vinto, ferito, col cuore straziato, la gioventù infranta, e lei laggiù schiava avvilita del mio rivale!.. Mirza! Harum! io voglio scendere a Teheran!...

— Non ancora, figliuol mio — disse il vecchio — Non è ancora tempo.

— Ma che aspetti?... che speri tu?...

— Che cosa spero? — disse Mirza con voce grave. — Di ridarti la perduta felicità, Nadir.

— Tu vuoi illudermi, Mirza.

— No, Nadir — rispose il vecchio con voce ancor più solenne.



— Silenzio : guarda !... (Pag. 172.)

— Ma se ella è laggiù fra le guardie del re!...

— Passeremo addosso alle guardie.

— Ma se è nella reggia?

— Abbatteremo le muraglie della reggia.

— Ma tu impazzisci, Mirza.

— No, figliuol mio.

— Ma su chi speri?

Il vecchio si alzò, e mostrando al giovanotto la città che biancheggiava nella grande pianura disse con voce solenne:

— Nadir, fra breve tu dominerai laggiù e risalirai sul trono di tuo padre.

— E' impossibile, Mirza!...

Il vecchio continuò:

— Là batte il cuore della Persia intera, Nadir, e quel cuore, per tanti anni muto, ora batte pel figlio di Luft-Alì.

— Ma tu sogni, Mirza.

— Guarda quelle pianure che si stendono ai tuoi piedi, Nadir, e che il tuo sguardo d'aquila abbraccia: vanno dall'est all'ovest, dal nord al sud, dalle sponde del mar Caspio a quelle del golfo Persico e dell'oceano Indiano, dalle frontiere della Russia, della Tartaria e dell'Asia Minore a quelle dell'Afganistan e del Belucistan. Queste terre, che un giorno appartenevano al tuo antenato Nadir sciàh, e che un infame tradimento ti tolse, fra breve ritorneranno tue.

— Ma la mia Fathima?

— Ritornerà tua.

— Ma lo sciàh?

— I traditori tutti morranno.

— E chi spezzerà la loro potenza?...

— Chi?... la rivoluzione, Nadir!

— Non ti comprendo, Mirza.

— A Teheran si cospira, Nadir. Il tuo nome corre già sulle labbra della popolazione e delle tribù belligere delle pianure. I Curdi sono nostri, ed hanno giurato sul Corano che combatteranno per te; gli Jakaroubâch stanno affilando le armi; gli Erochlon sono pronti a piombare sulla capitale, e sette *khan* (capi delle tribù militari) e tre *begler-beg* (principi governatori di provincia) hanno già abbracciata la tua causa.

— Ma chi ha potuto fare questi miracoli!

Un sorriso apparve sulle labbra di Mirza.

— Chi?... le ricchezze favolose di tuo padre — disse. — L'oro ha vinto e le tribù ed i principi ed i capi non solo, ma anche gli artiglieri del corpo dei cammelli che vegliano alle porte della capitale.

— E noi piomberemo su Teheran?

— Coi nostri montanari, coi Curdi e le due tribù dei Kadjars.

— E riavrò la fanciulla?

— Ed il trono, Nadir.

— Ah Mirza!...

— Silenzio: guarda!...

CAP. XVI.

La cospirazione.

Nadir, spinto da una irresistibile curiosità e da un segreto presentimento, si era alzato e guardava i fianchi della montagna gigante, che le ombre della notte a poco a poco coprivano.

Una lunga fila di cavalieri serpeggiava pei sentieri della montagna, mentre i cacciatori ed i banditi, scaglionati nei fitti boschi, si radunavano rapidamente sui passaggi ed all'uscita delle gole, come se si preparassero a sbarrare tutti i passi.

— Sono essi — disse Harum, che guardava attentamente quei cavalieri, che salivano di galoppo le alture, come se fossero impazienti di giungere nelle regioni superiori.

— Chi sono? — chiese Nadir, stupito.

— I *khan* dei Curdi, dei Kadjars e delle tribù militari, i *beglerbeg* ed i capi cospiratori della capitale — disse Mirza.

— E che cosa vengono a fare?

— A prestare giuramento di fedeltà al loro futuro signore — rispose il vecchio. — Questa notte si concerterà l'assalto della capitale.

— Ah! mio buon Mirza!... Quanto ti devo!...

— Tuo padre ti aveva affidato a me, Nadir — rispose il vecchio. — Sono lunghi anni che io preparo la rivoluzione, e le gite misteriose che io di quando in quando intraprendevo a Teheran, non avevano altro scopo che di mantenere vivo, nel cuore dei vecchi amici di Luft-Alì, l'affetto per la tua dinastia e l'odio contro i traditori e l'usurpatore. La tua sventura ha fatto precipitare gli avvenimenti, ed

ora quasi tutta la popolazione della capitale sa che l'erede dello sciàh Luft-Alì è vivo, e lo attende per proclamarlo re di Persia.

— Quando scenderemo a Teheran?... Io tremo per la mia Fathima.

— Fra breve lo sapremo.

— Che l'abbia già sposata lo sciàh?

— Hai udito tuonare i cannoni sugli spalti di Teheran?

— No, Mirza.

— Le feste non sono cominciate adunque, e lo sciàh non si sposa senza pompa.

— Ridiverrà mia adunque?

— Sì, Nadir.

— E non temi che me la uccida?

— Per qual motivo? Lo sciàh ignorerà lo scopo dell'assalto.

— Ma forse sa che io son vivo.

— E da chi?

— Dal principe Ibrahim. Quando sono caduto, l'ho veduto gettarsi sopra di me per uccidermi.

— Sì, ma per sopprimere il rivale dello sciàh, il fidanzato di Fathima, non per uccidere il figlio dello sciàh Luft-Alì, che egli crede sia morto nell'incendio del padiglione.

— E se qualcuno mi avesse tradito?

— A Teheran scorrerebbe già del sangue ed il supplizio dei ribelli sarebbe cominciato, mentre invece io so che la città è tranquilla.

— Ecco i *khan* — disse Harum.

Infatti i cavalieri, scortati da duecento montanari, essendo gli altri duecento rimasti a guardia delle gole e dei boschi, giungevano allora dinanzi all'altipiano, alla cui estremità si rizzava, addossata alla rupe della montagna, la modesta dimora di Harum.

Erano una quarantina: alcuni indossavano l'umile veste dei *derris* e si potevano scambiare per pellegrini, quantunque al disotto delle lunghe zimarre si vedessero spuntare le estremità dei *kandjar* o delle *kemkir* e dalle cinture i manichi del *kard* (pugnali) o i calci delle pistole; altri erano vestiti da Curdi nomadi ed alcuni da *bacals* ossia da mercanti o da *loutis* ovvero mostratori di scimmie. Dai lineamenti arditi, dalle mosse altere e dal gesto si comprendeva però che dovevano essere persone abituate a comandare ed impugnare le armi.

Giunti sull'altipiano, scesero dai cavalli e si schierarono in attesa del loro futuro signore, mentre i montanari si disponevano dietro di loro in forma di semi-cerchio, appoggiati ai loro lunghi fucili a pietra.

Nadir andò loro incontro e diede il tradizionale benvenuto:

— Allah sia con voi!

Allora Mirza, facendosi innanzi ed indicando il giovane re, disse, mentre Harum innalzava sulla capanna una bandiera reale col sole fiammeggiante nel mezzo ed un leone rampante:

— Ecco il vostro signore, il legittimo sciàh della Persia, padrone dell'Iram, dei monti e delle pianure, dei fiumi, delle città e dei popoli racchiusi nei nostri confini.

I quaranta cavalieri si inginocchiarono, toccando la terra colla fronte e dicendo:

— Noi deponiamo le nostre vite nelle mani del potentissimo signore dell'Aserbeidjan, del Chilan, del Masenderan, del Dahistan, del Taberistan, Kumis, Khorassan, Kouhistan, Kerman, Faristan, Irak, Laristan, Khousistan e Kurdistan (1): giuriamo fedeltà sul sacro Corano del profeta e che Allah maledica chi infrangerà il giuramento.

Poi, quattro di loro, i più anziani, s'alzarono e si avvicinarono a Nadir. Uno disse:

— Io sono il *khan* dei Curdi. Comanda.

— Io — disse il secondo — sono il *khan* delle tribù riunite dei Jakaroubâch e degli Erechlon sotto il nome di Kadjars: i miei uomini sono tuoi.

— Ed io — disse il terzo — sono il più vecchio dei *begler-beg*: giuro fedeltà per le nostre città al nuovo sciàh dell'Iram.

— Ed io — disse l'ultimo — sono il *khan* delle tribù militari e rispondo della fedeltà de' miei cavalieri.

— Grazie, miei prodi — disse Nadir. — Saprò compensare la vostra fedeltà, quando risalirò sul trono di Luft-Alì.

Allora tutti i quaranta cavalieri si alzarono e unitamente ai montanari gridarono:

— Viva Nadir sciàh!

(1) Sono i nomi delle quattordici provincie persiane.

— Che i *khan* e il *begler-beg* più anziano ci seguano — disse Mirza. — Pel momento io rivesto le funzioni di *sadri-azem* (primo ministro) del futuro sciàh.

— Non saprei trovarne uno migliore nè più fedele — disse Nadir. — A te prima di tutti la mia riconoscenza, mio vecchio Mirza, e ti nomino qui dinanzi ai miei sudditi mio primo ministro.

— Son troppo vecchio, mio Nadir: a me basta vegliare su di te.

— Te lo imporrò, Mirza: è lo sciàh che comincia a comandare.

— Mi ribello, Nadir.

— Silenzio, Mirza: al tuo posto.

Entrarono nella capanna di Harum, seguiti dai tre *khan* e dal *begler-beg* più anziano, e si sedettero sui divani, mentre il montanaro accendeva una lampada.

Mirza, che si era assiso presso il futuro sciàh, volgendosi verso il *khan* dei Curdi, chiese:

— Di quanti uomini dispongono le tue tribù accampate nella pianura?

— Di tremila — rispose.

— E le tue? — chiese rivolgendosi al *khan* dei Kadjar.

— Di quattromila — rispose questi.

— E le tue? — chiese al *khan* delle tribù militari.

— Di cinquemila — rispose il capo.

— Sono pronti tutti?

— Non chiedono che di gettarsi sulla capitale — risposero i *khan*.

— Quanti soldati difendono la città? — chiese il vecchio al *begler-beg*.

— Settemila fra guardie reali e guardie del *mir-i ahdas* (capo delle guardie di polizia). Tutte le altre truppe sono nella Georgia che guerreggiano contro la Russia.

— Ma gli artiglieri del corpo dei cammelli sono nostri?

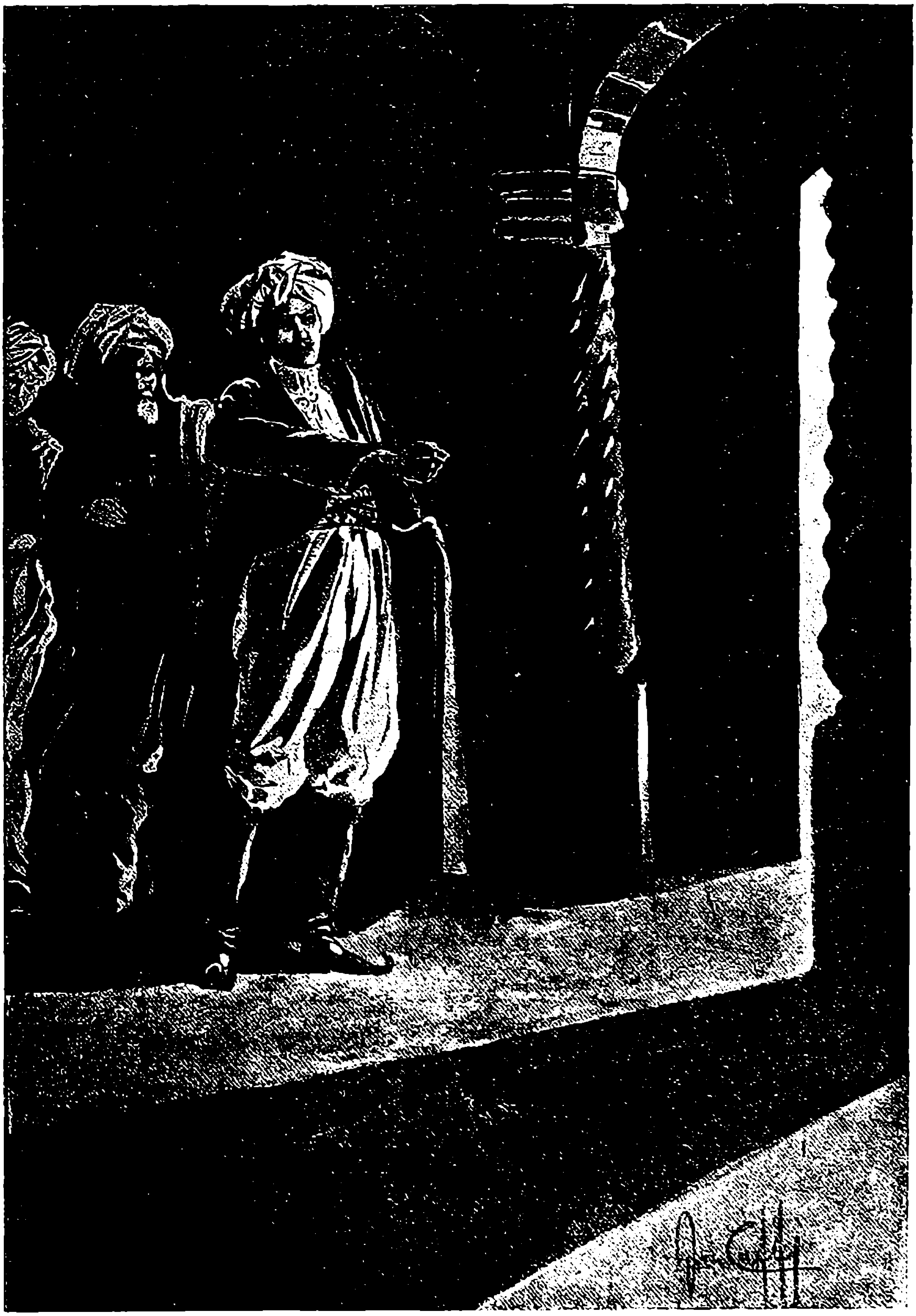
— Sì, e dispongono di trentaquattro pezzi e di mille cinquecento uomini.

— Sono fedeli?

— Hanno giurato fedeltà sul Corano.

— Sulla popolazione della città possiamo contare?

— Gran parte di essa ha abbracciato la causa del nuovo sciàh e ci presterà man forte. Se vi saranno dei partigiani dell'usurpatore, basteranno i trentaquattro pezzi degli artiglieri per frenarli.



— Siamo traditi! *(Pag. 184.)*

— Per quando sono fissate le feste pel matrimonio?

— Di quale? — chiese Nadir impallidendo.

— Della tua Fathima — rispose Mirza.

— Temo per domani sera — rispose il *begler-beg*.

— Ma io non voglio che si facciano! — esclamò Nadir.

— E non si faranno — disse Mirza.

— Comanda, sciàh — dissero i *khan* — siamo pronti.

In quell'istante una lontana detonazione echeggiò nella tenebrosa pianura, in direzione di Teheran.

— Il cannone che tuona! — esclamò Nadir.

Il *begler-beg* s'alzò ed uscì a precipizio; nella grande pianura vide balenare una fiamma, poi echeggiò un'altra detonazione.

— E' l'annunzio dell'*adge* — diss'egli rientrando, pallido ed agitato. — Domani sera comincieranno le feste.

Nadir emise un grido straziante.

— La mia Fathima! — esclamò. — Ah Mirza, io la perdo!

— Non ancora — disse il vecchio con calma ammirabile. — *Khan*, i vostri uomini sono pronti?

— Sì — risposero essi.

— Sta bene: tu, *khan* dei Curdi, domani sera radunerai le tue truppe dinanzi alla porta d'occidente ed attenderai il segnale per entrare in città; tu concentrerai le tribù militari dinanzi alla porta d'oriente; tu, i tuoi Kadjars dinanzi a quella di mezzodì; i nostri montanari s'incaricheranno di quella di settentrione.

— Ed io? — chiese il *begler-beg*.

— Verrai con noi per introdurci in città e manderai i tuoi emissari a sollevare gli abitanti dei quartieri che hanno abbracciata la nostra causa.

— L'ora dell'attacco? — chiesero i *khan*.

— Mezzanotte.

— Il segnale?

— Ve lo daranno i trentaquattro pezzi degli artiglieri. Entrerete tosto in città e vi riunirete sulla piazza di Meidam, sbaragliando le truppe reali che incontrerete sul vostro passaggio.

— Sta bene — risposero i *khan*.

— Andate — disse Mirza.

I *khan* uscirono dopo essersi inchinati tre volte dinanzi a Nadir, salirono sui propri cavalli, e, coi loro seguiti, s'allontanarono di ga-

loppo per i sentieri. In breve tempo sparvero fra le boscaglie delle valli inferiori.

— Harum — disse Mirza volgendosi verso il montanaro — va a radunare i nostri fidi, e domani li farai scendere nella pianura.

— Dove ci ritroveremo?

— Sulla piazza di Meidam. Lascierai venti uomini per nostra scorta.

— Che Allah vegli sul nostro sciàh! — diss'egli uscendo.

Rimasti soli, il vecchio si volse verso il *begler-beg*, che pareva aspettasse i suoi ordini.

— Il tuo palazzo è sicuro? — gli chiese.

— Sì, *sadri-azem*.

— Puoi ospitarci senza tema che veniamo scoperti?

— E' difeso da cinquanta guardie devote, e nessuno conosce i sotterranei del palazzo, me eccettuato.

— Dove ti attende la scorta?

— Ad Ask.

— Hai i cavalli e le vesti per noi?

— Tutto è pronto, *sadri azem*: i tuoi ordini sono stati eseguiti.

— Va ad aspettarci ad Ask.

— Quando giungerete?

— Domani all'alba; intanto manderai i tuoi emissari in città, per avvertirci se ci si prepara un agguato.

— Fidati di me: ho giurato fedeltà al nuovo sciàh.

S'inchinò dinanzi a Nadir, raggiunse la sua piccola scorta, salì a cavallo e si mise in marcia scendendo la montagna.

— Mirza — disse Nadir con voce commossa. — Che cosa posso fare per te?

— Nulla, figliol mio: a me basta la felicità di vederti re di Persia.

— E' grande quello che hai fatto per me.

— E' giusto, Nadir, ed un fedele servo di tuo padre non poteva fare diversamente. E la tua ferita? Potrai resistere ad una marcia nella pianura e forse ad un combattimento? Io temo per te.

— Mi sento forte, Mirza, e lo sarò di più domani, quando pugnerò pel mio trono e per la donna che amo.

— Va a riposarti, figliuol mio, e domani sera la capitale saluterà te Nadir sciàh.

CAP. XVII.

Viva Nadir sciàh!

Teheran, la città reale degli sciàh persiani, era in festa.

La voce che il potente monarca stava per impalmare la sua quarta moglie si era sparsa dovunque, recata alle lontane città dai cavalieri del palazzo, e da ogni parte erano accorsi numerosi i più alti dignitari, i governatori delle provincie, i comandanti militari, i principi, i reggenti delle città, i capi delle tribù, traendosi dietro dei seguiti brillanti.

Le vie della città reale e specialmente le vicinanze del palazzo e la vasta piazza di Meidam, rigurgitavano di popolo, di soldati e di cavalieri. Si vedevano passare i *khan* ritti sui loro magnifici cavalli, scelti fra i più belli ed i più stimati del Khorassan, che non dovevano costare meno di seicento piastre ciascuno, coperti di bardature di gran valore, adorne di zecchini, di catenelle d'oro e di gualdralppe ricamate che scendevano fino a terra. Poi passavano principi venuti dalle più lontane regioni, che sfoggiavano sfarzosi costumi di seta e di broccato, degli scialli di Kascemire o di Kerman di gran valore, e carichi di gioielli, di grossi anelli, di catene che scendevano fino al petto, reggenti il loro sigillo e la borsa, ma d'argento, vietando la legge maomettana che le gioie degli uomini siano legate in oro; poi dei *begler-beg* coi berretti fregiati di pietre preziose, accompagnati da stuoli di valorosi cavalieri, scintillanti pei ricami delle loro vesti; poi dei *kakim* o comandanti di città ragguardevoli, dei *zabit* o coman-

danti di città minori, dei *kelanter* o sindaci di città, dei *ketkhonda* o sindaci di villaggi, poi dei capi tribù, Curdi, Illiati, Kadjars, e dei gran signori che si divertivano a gettare al popolino festante manate di *pouls* (1) per dimostrare la loro ricchezza.

Sulla piazza di Meidam, la folla affluiva a ondate malgrado gli sforzi dei *daroga* (luogotenenti di polizia) e dei *mir i-ahdas* (capi di polizia) che cercavano di regolare il movimento della popolazione. Tutti accorrevano ad ammirare le guardie del re in gran gala, che caracollavano dinanzi al palazzo, o gli *zemboureckteli,* che dall'alto delle terrazze facevano tuonare i cannoni, o le danze delle *bajadere,* giovani ragazze sfarzosamente vestite, che rallegrano ordinariamente i banchetti dei gran signori, ma che quel giorno, per ordine dello sciàh, intrecciavano le loro danze sulla piazza reale, intuonando i canti poetici di Valmichi, il poeta più popolare della Persia.

La notte era discesa, ma lungi dal calmare la curiosità della buona popolazione di Teheran, la faceva invece crescere di momento in momento. Il palazzo reale fiammeggiava; miriadi di lumi di mille colori spandevano sulle terrazze, sotto gli splendidi porticati, sulle cupole, sulle torricelle, ondate di luce variopinta. I palazzi dei ricchi, dei principi, le moschee, i minareti si erano pure illuminati, e dalle terrazze salivano fra le tenebre, sibilando e tuonando, i razzi e le serpentine, o roteavano le girandole, o tuonavano i petardi, spandendo ovunque nembi di scintille e pioggie d'oro.

In mezzo a quella folla che si stipava addosso al palazzo reale, fra quei clamori strappati dalla meraviglia, due uomini vestiti da Curdi, coll'ampio turbante calato sul volto, seguiti a breve distanza da altri quattro Curdi armati di fucili e di pistole, s'aggiravano silenziosamente sulla piazza.

Ogni qual tratto si arrestavano per lanciare dei lunghi sguardi sui cavalieri del re che continuavano a caracollare dinanzi al palazzo reale e pareva che li contassero con particolare attenzione; poi osservavano le guardie schierate sotto i porticati, in pieno assetto di guerra, e gli otto cannoni appostati ai lati della porta principale, colle bocche volte verso la popolazione. Parevano entrambi inquieti e si guardavano l'un l'altro in viso, come se volessero comunicarsi cogli occhi le loro apprensioni.

---

(1) Monete che valgono poco più di cinque centesimi.

— Dimmi — soffiò all'orecchio del compagno il più alto dei due. — Non ti sembra che questa sera si prendano delle precauzioni insolite?

— Taci — rispose l'altro gettando una rapida occhiata all'ingiro. — Guarda ed ascolta.

Si erano avvicinati a due *daroga* che si tenevano appoggiati ad una colonna dei lunghi porticati che girano attorno alla piazza, pronti a respingere la folla, se si avanzava troppo verso i soldati del re, e quei due luogotenenti di polizia parlavano a voce bassa, ma non tanto da non poter essere uditi da un attento orecchio.

— Hai notato nulla? — chiedeva l'uno.

— No — rispose l'altro. — Mi sembra che la popolazione non pensi che a divertirsi.

— Che ci abbiano ingannati?

— Non so che dire, ma nulla scorgo di sospetto.

— Eppure il *mir-i-ahdas* ha detto che la congiura esiste.

— La popolazione è quasi inerme e non so come potrebbe resistere ad una scarica dei cannoni.

— Sono guardate le porte?

— Che cosa temi?

— Una irruzione dall'esterno.

— I Curdi della pianura stamane occupavano ancora le loro tende ed erano tranquilli. D'altronde gli artiglieri del corpo dei cammelli vegliano ed i pezzi sono pronti sugli spalti.

— E' vero quello che si dice?

— Che cosa?

— Che le truppe del Masenderan, che guerreggiano sulle rive del Caspio contro i Russi, da ventiquattro ore sono in marcia? (1).

— Non lo so.

— E che lo sciàh è pronto a raggiungerle?

— Lo ignoro; ma ciò indicherebbe che lo sciàh non si crede più sicuro nella sua capitale e che diffida delle sue guardie.

— E' impossibile: tu sai che le guardie sono fedeli. To'!... Ecco Hadji...

---

(1) In quell'epoca Mehemet sciàh aveva intrapreso una campagna contro la Russia.

Un lugotenente di polizia s'avvicinava a loro. Disse rapidamente alcune parole, che i due Curdi non riuscirono a comprendere, poi s'allontanarono rapidamente tutti e tre.

Il Curdo di alta statura fece un gesto violento e mormorò:

— Siamo traditi!

— Silenzio, imprudente — disse il compagno.

Lo prese per una mano, fendette la folla e lo condusse in fondo alla piazza, sotto un oscuro porticato che il popolo non aveva ancora invaso. Gli altri quattro Curdi li avevano seguiti.

— Mirza — disse il Curdo di alta statura e che era Nadir —. qualcuno ci ha traditi!

— Ma troppo tardi, figliuol mio — rispose il vecchio. — Fra un'ora i nostri partigiani saranno sotto le mura di Teheran ed irromperanno nella città.

— Mirza, io tremo per la mia Fathima.

— Non temere, che ormai la insurrezione è pronta.

— E se lo sciàh fuggisse? Non hai udito ciò che dicevano quei due uomini? Le truppe del Masenderan marciano da ventiquattro ore.

— La via è lunga, e quando giungeranno qui, la città sarà in nostra mano. Qui batte il cuore della Persia, e tutti saluteranno Nadir sciàh, quando apprenderanno che tu siedi sul trono di tuo padre.

— Ma se fuggisse portando seco la mia Fathima?

— Egli forse ignora che quella fanciulla è la causa dell' insurrezione, poichè lo sappiamo noi soli ed Harum: non ha dunque motivo di farla fuggire. Io credo invece che abbia intenzione di raggiungere le truppe della Georgia, che sono state battute dai Russi.

— Ma se l'avesse sospettato? Mirza, io ho paura che l'usurpatore me la rapisca.

— Gli mancherà il tempo di fuggire. Non possono uscire inosservati dal palazzo sette od ottocento uomini e due o trecento donne.

— Dov'è il *begler-beg*?

— Ci attende al suo palazzo.

— Che siano già discesi i montanari?

— Accampano nella pianura dalle tre di quest'oggi.

— Che li abbiano scoperti?

— Sono nascosti nei giardini della villa del *begler-beg*.

— Ed i Curdi?

— Hanno levato gli accampamenti quest' oggi, ed hanno eretto le loro tende a due miglia dalla porta d' occidente.



— Viva Nadir Sciah!... *(Pag. 189.)*

— Ed i Kadjars?

— A quest'ora forse s'avvicinano, approfittando dell'oscurità.

— E gli artiglieri del corpo dei cammelli?

— Sono fedeli, Nadir. Lo hai veduto stamane, quando è passato il *begler-beg*.

— Ma la popolazione mi sembra inerme, Mirza.

— Chi ti dice che fra questa popolazione vi siano i nostri partigiani? No, Nadir: essi si tengono nelle loro case, e quando i pezzi degli *zambourektchi* tuoneranno, tu li vedrai precipitarsi nelle vie colle armi in pugno al grido di: Viva Nadir sciàh!

— E poi?

— Zitto!... To'!... Si chiudono le porte del palazzo reale.

— Che sia terminato il ricevimento dei principi, dei governatori e dei *khan*.

Mirza non rispose. Con la fronte aggrottata, lo sguardo inquieto, mirava le porte del palazzo reale che si chiudevano con una certa precipitazione.

— Che cosa succede? — mormorò. — Che si prendano delle precauzioni, o che si prepari qualche sorpresa?

— Temi qualche cosa, Mirza? — chiese Nadir con apprensione.

— Può essere.

— Ma le guardie rimangono sulla piazza.

— E' vero, ma... andiamo dal *begler-beg*. Fra mezz'ora i cannoni daranno il segnale dell'insurrezione.

Lasciarono il porticato e, sempre accompagnati dai quattro taciturni Curdi, che li seguivano come se fossero le loro ombre, si ricacciarono nella folla, prendendo una larga via del quartiere aristocratico. Percorsi cinquecento metri, si arrestarono dinanzi ad un palazzo massiccio, sormontato da un alto minareto illuminato.

Vi entrarono dopo d'aver scambiato alcune parole coi servi che vegliavano dinanzi al portone e che erano armati come se temessero un improvviso assalto, e si diressero verso un cortile quadrato, attorniato da portici.

Un uomo che stava nascosto dietro una colonna si fece innanzi.

— Ebbene, signore? — chiese rivolgendosi a Nadir.

— Gravi cose succedono nel palazzo reale — rispose invece Mirza.

— E quali, *sadri-azem*?

— Il palazzo reale ha chiuso le porte.

— In tale notte di festa?

— Sì, *begler-beg* — disse Nadir. — I luogotenenti di polizia parlano d'una imminente insurrezione.

— Siamo stati traditi?

— E' a te che lo domando — disse Nadir.

— Che qualche cosa sia trapelato? Tu sai, signore, che i nostri partigiani sono molti, e forse qualcuno può essersi lasciato sfuggire una imprudente parola.

— Sono pronti i congiurati? — chiese Nadir.

— Non aspettano che il rombo dei cannoni — rispose il *begler-beg.* I miei fidi hanno visitato or ora i quartieri, e so che tutti sono pronti ad appoggiare le truppe a noi fedeli.

— Credi tu che possa fuggire lo sciàh?

— E' impossibile — rispose il *begler-beg.* — La Corte è troppo numerosa per fuggire fra il tumulto d'un assalto; e poi noi faremo subito circondare i giardini reali.

— Comunicano coi bastioni della città?

— Sì — disse il *begler-beg.*

— Silenzio — disse Mirza. — Udite?

— Che cosa? — chiese Nadir.

— Non odi un lontano gridìo?

— Che siano i Curdi che s'avanzano?

— E' mezzanotte, Nadir — disse Mirza.

In quell'istante, sui bastioni della città si udirono tuonare parecchi colpi di cannone, e pochi istanti dopo, parecchi altri in diverse direzioni.

Vi tenne dietro un cupo silenzio, poi verso la piazza di Meidam s'udirono parecchie cannonate, seguite da urla orribili, e attraverso alla larga via si videro passare, a corsa sfrenata, ondate di popolo che metteva grida di spavento.

— Le guardie del re mitragliano il popolo — disse il *begler-beg.* — Si conduca il cavallo dello sciàh.

Un destriero bianco, un superbo animale del Khorassan, splendidamente bardato, con una lunga gualdrappa di seta cremisi infioccata e adorna di perle preziose, venne condotto in mezzo al cortile.

— A cavallo, Nadir! — gridò Mirza mentre altri venti cavalli uscivano dai porticati.

Il giovane Re della Montagna si sbarazzò della lunga zimarra curda, che copriva un costume da sciàh scintillante di gioielli, e snudata la scimitarra, spronò il destriero uscendo nella via, seguito da Mirza, dal *begler-beg*, dai quattro montanari, che avevano spiegata la bandiera reale del futuro re, e da venti cavalieri, che coi *kandjar* in pugno urlavano a squarciagola:

— Viva Nadir sciàh!...

CAP. XVIII.

L'insurrezione

Le grida di gioia della popolazione che festeggiava il prossimo matrimonio del re, si erano tramutate in urla di dolore e di spavento. La città, poco prima festosa, stava per essere inondata di sangue e per tramutarsi in un vasto campo di battaglia.

Alle prime scariche dei ventiquattro pezzi che tuonavano sugli spalti delle quattro porte, avevano fatto eco le artiglierie del palazzo reale. Le guardie del re e gli artiglieri che vegliavano sulle terrazze e sotto i porticati, obbedendo senza dubbio ad un ordine secreto, avevano aperto un fuoco infernale contro la folla inerme, che si accalcava sulla piazza plaudendo le schiere delle *baiadere* ed ascoltando le canzoni popolari di Valmichi.

Quell'uragano di mitraglia, seguito subito dopo da terribili scariche di moschetteria, le cui palle colpivano in pieno, avevano fatto un orribile massacro. La folla terrorizzata, stupita, dopo un istante di esitazione, non potendo credere ai propri occhi ad un così brutale attacco, si era riversata nelle strade adiacenti, passando sopra i morti ed i feriti che gremivano la piazza, riparandosi sotto i porticati, nelle case, nei giardini, agglomerandosi dovunque. Tutti parevano impazziti: si urtavano, si spingevano furiosamente, si accavallavano empiendo l'aria di urla disperate.

Le guardie del re però continuavano implacabilmente il fuoco: non vedendo più gente sulla piazza, tiravano contro gli sbocchi delle vie dove la folla ancora si pigiava, mentre le artiglierie delle terrazze

tuonavano contro le case di fronte, frantumando le finestre, spezzando i colonnati, fracassando i poggiuoli, sfondando le pareti; e le guardie di polizia finivano a colpi di *kandjar* i feriti che si dibattevano sulle pietre insanguinate della piazza. Pareva che volessero terrorizzare la popolazione della capitale.

Ma ormai alle porte della città ruggiva l'insurrezione. Dai quattro punti cardinali, dall' oriente, dall' occidente, dal mezzogiorno e dal settentrione, si udivano echeggiare scariche formidabili ed un urlìo che cresceva rapidamente.

Per le quattro ampie vie che mettevano alla piazza reale si vedevano avanzare delle fitte colonne di uomini armati: erano i prodi figli del nevoso Demavend, guidati da Harum, erano i Curdi, le tribù militari e quelle dei Kadjars, che correvano ad assalire le truppe dell'usurpatore ed a punire i traditori.

Gli artiglieri del corpo dei cammelli, fedeli alla parola data, avevano aperto a loro le porte, ed i partigiani del giovane Re della Montagna s'avanzavano animosi verso il palazzo reale urlando:

— Viva Nadir sciàh!

Dileguata la folla terrorizzata dalle scariche delle guardie reali, un'altra aveva invaso le vie, e questa non era nè inerme nè atterrita. Quella parte della popolazione che aveva aderito alla congiura, i partigiani tutti dell'assassinato Luft-Alì, udendo tuonare le artiglierie ed echeggiare gli evviva al giovane re, erano discesi nelle strade coi moschetti e coi *kandjar* in pugno per appoggiare le mosse dei quattro corpi che s'inoltravano compatti e ordinati verso il cuore della città.

Radunatisi nei quartieri centrali, avevano sollecitamente occupato le case fronteggianti il palazzo reale ed i giardini, disperdendosi perfino sui tetti, e di là sparavano dalle finestre, dai poggiuoli, dagli abbaini, cercando di scacciare le truppe reali, che ormai avevano invaso tutta la piazza, collocando le artiglierie agli sbocchi delle strade.

Quelle guardie, scelte fra le tribù più bellicose ed organizzate come gli eserciti europei, potevano opporre una lunga resistenza. Erano seimila, comandate dai *khan* e dai ministri del re, ed a loro si erano uniti tutti i servi dello sciàh, perfino i *rich sifid,* ossia le così dette barbe bianche, dignitari dell'*harem* delle donne, i guardiani, i *kalionondars,* ossia portapippe del re, ed i *kahoedji bachi,* ossia i versatori di caffè, personaggi importanti alla Corte persiana.

Quel piccolo esercito, parte schierato sulla piazza, parte sotto gli spaziosi porticati, o scaglionato sulle ampie terrazze del palazzo, alle scariche dei partigiani del giovane sciàh rispondeva con un fuoco tremendo tempestando tutte le case vicine e coprendo le vie di piombo e di mitraglia.

Quel fuoco però non arrestava i quattro corpi che s'avanzavano a passo di carica verso la piazza, impazienti di venire alle mani. La popolazione che non faceva parte della congiura, non aveva opposto resistenza; anzi, vedendo passare quel fiero giovanotto seguito da quel gruppo di cavalieri che urlavano sempre: *Viva Nadir sciàh!*, presi da subitaneo entusiasmo, lo acclamavano dalle finestre, dai poggiuoli e dalle terrazze ed univano le loro grida a quelle del sèguito.

Quando Nadir raggiunse i montanari, che erano seguiti da duemila Kadjars, un urlo immenso echeggiò, coprendo le scariche di moschetteria ed il tuonare delle artiglierie:

— Viva il nostro sciàh!

— Avanti, miei prodi! — gridò Nadir. — Al palazzo!... al palazzo!...

I fieri montanari, col fucile in mano affrettarono il passo, seguiti sempre dai Kadjars, che emettevano, come è loro uso, urla selvagge.

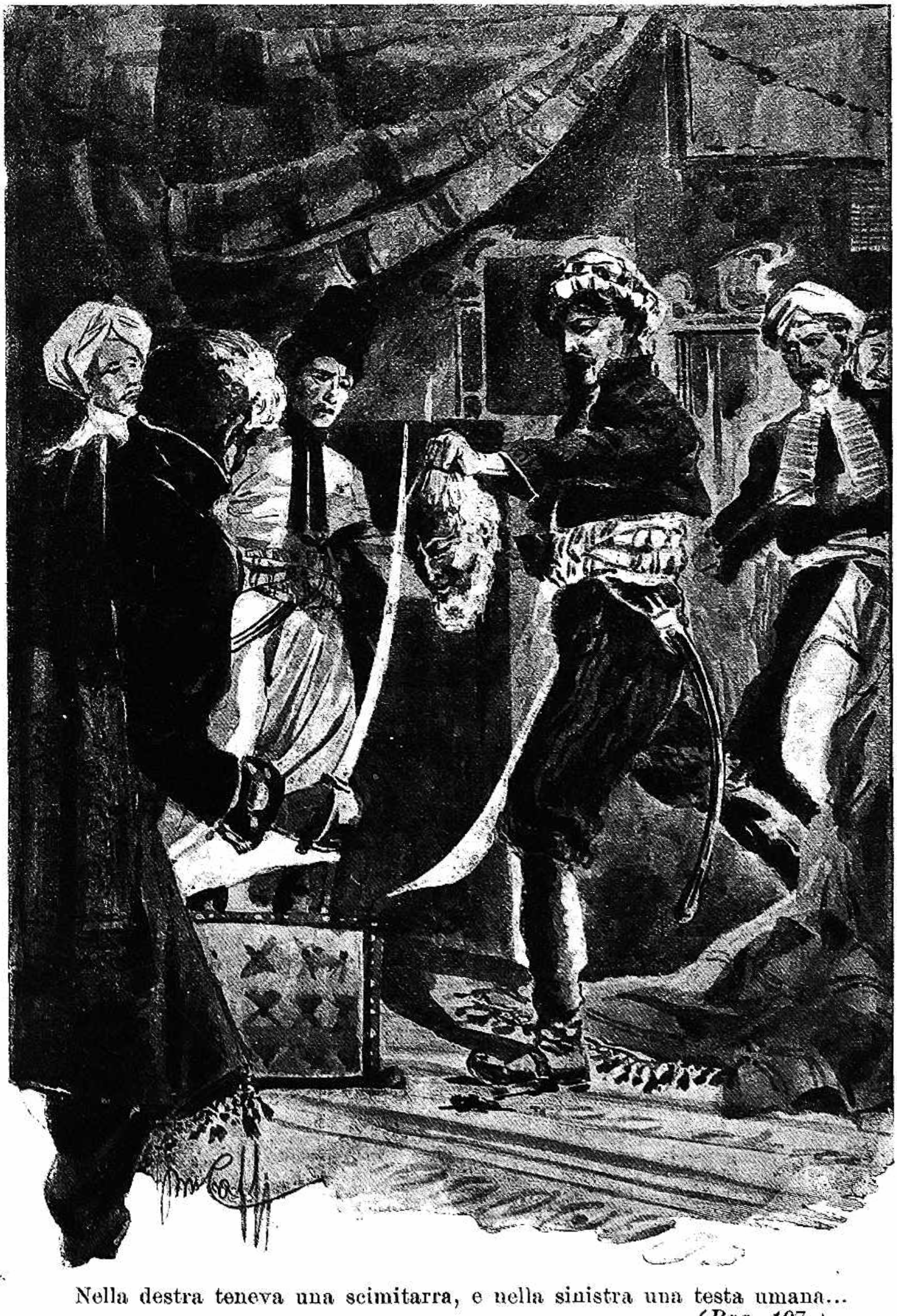
Dalla parte della piazza la fucileria diventava più intensa. Senza dubbio i Curdi e le tribù militari si azzuffavano già colle guardie reali.

I montanari si slanciarono di corsa verso la piazza. Lo sbocco della via era chiuso da parecchie compagnie di guardie e da due pezzi di cannoni, ma in un baleno quei soldati furono spazzati via, i cannoni presi d'assalto, ed i valorosi figli del nevoso Demavend, guidati dal giovane re, irruppero furiosamente nella piazza.

Avevano gettati i fucili ed impugnati i *kandjar*.

Le truppe del re, ammassate sotto i portici li accolsero con scariche micidiali, ma i montanari, sospinti dalle tribù dei Kadjars, si scagliarono contro i difensori, mentre i Curdi, le tribù militari, i Jakaroubâch e gli Erechlou scacciavano i soldati che occupavano gli bocchi delle vie validamente aiutati dalla popolazione, che ormai rimessasi dalla sorpresa, accorreva in massa alla difesa del legittimo sovrano.

Una mischia orrenda s'impegnò sulla vasta piazza reale. Le



Nella destra teneva una scimitarra, e nella sinistra una testa umana...
(Pag. 197.)

guardie, assalite da ogni parte, sciabolate di fronte, moschettate a destra, a sinistra e dall'alto, si difendevano con disperato valore; ma non si potevano reggere a lungo.

I *khan*, i servi della corte e le guardie di polizia, che avevano sostenuto il primo urto, giacevano sulle pietre della piazza, inondata di sangue, ed ora cadevano i soldati a drappelli. I cavalieri Kechikdji, che si dice siano i più fidati e che scortano gli sciàh, e le *ghoulam*, ossia le guardie del corpo a cavallo, dopo di aver tentato tre scariche disperate, erano stati quasi tutti distrutti, ed i loro cavalli, sventrati dai *kandjar* dei montanari o dai *kard* acuti dei Curdi o dalle picche delle tribù militari, rantolavano addossati ai porticati o si trascinavano penosamente per la piazza.

Ogni resistenza ormai era inutile: la presa del palazzo reale era questione di minuti. Nadir, Mirza, il *begler-beg* ed i *khan* rovesciavano addosso alle truppe reali i loro seguaci, i quali, se respinti, tornavano alla carica con maggior lena, decisi a finirla coi difensori dello sciàh.

I quattro corpi, radunatisi, irruppero un' ultima volta contro il palazzo reale, coi *kandjar* alzati.

Quell' assalto irresistibile fu decisivo, le guardie reali, già decimate, sciabolate, moschettate, non ressero a quel poderoso urto e si sbandarono in tutte le direzioni, cercando di raggiungere le vie che conducevano alle porte della città.

Riunitisi in fondo alla piazza, s'aprirono il passo attraverso le linee dei Curdi ed in numero di quattro mila si diressero correndo verso la porta orientale, perseguitate dagli abitanti, che sparavano addosso a loro dalle finestre e rovesciavano sulle loro teste le mobiglie delle case.

Nadir, Mirza, il *begler-beg* ed i *khan* s'affrettarono ad entrare nel palazzo reale, le cui porte erano già state sfondate. Harum ed una cinquantina di montanari li seguivano, per difenderli nel caso d' un tradimento.

Gli ampi scaloni che conducevano nelle stanze reali erano ancora illuminati, ma nessuna guardia vegliava e nessun rumore si udiva nei piani superiori.

Quel silenzio strano che regnava nell' immenso palazzo, mentre avrebbero dovuto echeggiare dovunque grida di terrore o di collera e detonazioni, fece una tremenda impressione su Nadir.

— Mirza! — esclamò. — La mia Fathima non v'è più, il cuore me lo dice.

— Ma che siano tutti fuggiti? — si chiese il vecchio con ansietà. — Questo silenzio mi fa paura.

— Ma per dove? — chiese Harum. — Tre o quattrocento persone non possono sparire.

— Avanti — disse Nadir, che era diventato pallido pallido. — Tu, *begler-beg*, fa visitare i giardini ed i cortili.

Salirono la scala reale che conduceva nella sala del trono e trovarono la porta aperta. Un uomo vestito riccamente stava in mezzo al salone, dinanzi al trono d'oro smaltato di diamanti. Nadir gli si precipitò addossò col *kandjar* alzato, gridando:

— Dov'è lo sciàh?

— L'ignoro — rispose quell'uomo.

— Parla, o ti uccido!...

— Puoi uccidermi, ma non posso dire quello che io ognoro.

— Poche ore or sono lo sciàh era qui — disse Mirza.

— E' vero.

— Ov'è nascosto?

— E' disceso nei giardini un'ora fa, seguito da alcuni principi fidati.

— E non è più rientrato? — chiese Nadir.

— No.

— E la fanciulla dei capelli biondi che doveva impalmare, dov'è?

— Ho veduto due uomini che la portavano nel giardino.

— Tu menti! — urlò Nadir con disperazione.

— La mia vita è nelle tue mani; a quale scopo dovrei ingannarti?

— E' fuggito adunque lo sciàh?

— Lo temo.

— Ma dove?

— Non lo so.

— Dove sono le donne della casa?

— Nelle loro stanze.

— Ed i servi, i principi?

— Li avete uccisi.

— Ma tu chi sei? — chiese Mirza.

— Il *nasak-tchi-bachi* (1) dello sciàh — rispose egli.

— Mirza! — gridò Nadir. — Io l'ho perduta!...

---

(1) Grande maresciallo o giustiziere.

— Non ancora — rispose il vecchio. — La ritroveremo la buona Fathima, figliol mio, te lo giuro.

— Ma dove sarà fuggito il mio rivale?

— Lo sapremo. Harum, va a visitare tutte le stanze, visita tutti i nascondigli e procura....

Non finì, sullo scalone si udiva un tumulto e un gridìo assordante, mentre sulla piazza rimbombavano urla feroci.

Nadir stava per slanciarsi fuori della sala, quando comparve il *begler-beg,* seguito da parecchi montanari. Nella destra teneva una scimitarra insanguinata e nella sinistra una testa umana che pareva appena decapitata.

— *Sadri-azem* — disse rivolgendosi verso Mirza. — Conosci questa esta?

— Il traditore, l'assassino del mio signore! — esclamò il vecchio.

— Sì, è del principe Ibrahim!

— L'hai ucciso tu?

— Sì, e proprio nel padiglione dove questo sciagurato aveva assassinato la madre del nostro giovane sciàh.

— Mio zio!... — mormorò Nadir, con voce sorda. — E' la giustizia di Dio.

Ritorse altrove gli sguardi per non vedere più quella testa sanguinante e si diresse verso la porta; ma il *begler-beg* con un gesto lo rattenne.

— Mio signore — disse. — Lo sciàh è fuggito colle mogli, la fidanzata ed i principi.

— Per dove?

— So che sono usciti da una porta che dai bastioni mette nella pianura.

— Ora comprendo — disse Mirza. — Le truppe lo sapevano ed hanno prolungata la resistenza per lasciare a lui il tempo di fuggire.

— Ed ho perduta la mia donna! — esclamò Nadir, con voce cupa. — Che importa a me del trono e di Teheran senza di lei? Ah! Mirza, io sono sventurato!...

Il disgraziato giovanotto, vinto dal dolore, si lasciò cadere su di un divano, nascondendosi il capo fra le mani.

Mirza gli si avvicinò.

— Nadir, figliuol mio — gli disse con dolce rimprovero. — Sei sciàh di Persia ora, e non devi mostrarti così dinanzi ai tuoi sudditi.

Nadir s'alzò di scatto, cogli occhi fiammeggianti, il viso trasfigurato.

— Sì — diss'egli — sono sciàh, ed un re deve essere forte. Miei prodi, a cavallo!... a cavallo!...

— Che cosa vuoi fare? — chiese Mirza spaventato.

— Raggiungere l'usurpatore, prima che si metta in salvo fra le truppe del Masenderan.

— Ma tutti non possono seguirti, Nadir.

— Mi bastano cinquecento uomini.

— Ma se lo sciàh raggiunge le truppe del Masenderan?

— Alla testa dei miei cavalieri caricherò quelle bande indisciplinate e le disperderò. Non perdiamo dei minuti preziosi, Mirza.

Il vecchio si rivolse verso il *khan* dei Curdi:

— Di quanti cavalieri disponi? — gli chiese.

— Di quattrocento — rispose il *khan*.

— Tutti valorosi?

— Di provato coraggio, *sadri-azem*.

— E tu quanti cavalieri puoi fornire? — chiese volgendosi verso il capo delle tribù militari.

— Trecento.

— Ed io cinquecento — disse il *khan* dei Kadjars.

— Andate a radunarli alla porta d'oriente.

I *khan* uscirono in fretta per eseguire gli ordini.

— Harum — disse Mirza. — I nostri montanari sono pure abili cavalieri. Discendi nelle scuderie reali e fa montare dai nostri fidi amici quanti cavalli trovi.

— Conta su di me, Mirza — rispose il montanaro.

— Andiamo, Nadir — riprese il vecchio. — Tutto non è perduto, figliuol mio, e la tua Fathima la ritroveremo. Le truppe del Masenderan non devono essere numerose e non resisteranno alla carica di milleduecento o milletrecento cavalieri, già inebbriati dalla vittoria. Teheran ormai è in nostra mano, e quando le altre città apprenderanno che la capitale ha abbracciata la tua causa, inalbereranno la tua bandiera.

— Povera Fathima! — sospirò il giovanotto.

— La salveremo, Nadir, vieni.

Dieci minuti dopo, il giovane sciàh, seguito da cento cacciatori del Demavend che montavano i veloci cavalli dell'usurpatore, attraversava di galoppo la città fra una folla plaudente che urlava:

— Viva Nadir sciàh!...

Cap. XIX.

Nadir e Fathima.

Fuori della porta d'oriente, i *khan* dei Curdi, delle tribù militari e dei Kadjars avevano radunato i loro cavalieri, i quali altro non chiedevano che di precipitarsi sulle truppe del Mesenderan, che dovevano essere in marcia verso la capitale. Inebbriati dalla prima vittoria, elettrizzati dall'ardita figura del giovane sciàh di cui avevano ormai abbracciata con entusiasmo la causa, erano pronti a guadagnare la seconda battaglia ed a fiaccare per sempre la baldanza dell'usurpatore.

Quando videro giungere il giovane sovrano, seguito dal suo fedele Mirza, dal *begler-beg* e da Harum, che guidava i prodi montanari, un urlo immenso echeggiò fra le file di quei milleduecento cavalieri:

— Viva lo sciàh!... Morte a Mehemet!...

Nadir, Mirza ed i capi tribù tennero un breve consiglio, per scegliere la via che dovevano prendere. S'accordarono per dirigersi verso la catena degli Elbours, monti che dividono la provincia di Teheran da quella di Mesenderan.

Il *begler-beg* sapeva che fra quelle gole si trovava un *kala-i espid,* ossia una fortezza inaccessibile, che un tempo era stata sua, e riteneva con maggior probabilità, che lo sciàh si fosse diretto lassù, per attendere le truppe.

Nadir, senza perdere tempo, diede il segnale della partenza, e gli squadroni curdi, kadjars e delle tribù militari e quello dei montanari partirono, ventre a terra, attraverso alla pianura del Sultanièh.

I cavalli, anche senza essere eccitati, resistevano meravigliosamente a quel rapido galoppo. Abituati alle corse sfrenate per le pianure sabbiose e per i deserti, erano capaci di prolungarlo fino all'alba, senza un momento di sosta e senza un sorso d'acqua nè un filo d'erba, essendo d'una sobrietà a tutta prova.

Nessun popolo, nemmeno l'arabo, ha tanta cura dei cavalli come il persiano. Con pazienza inaudita a poco a poco abituano i destrieri a sopportare delle marcie lunghissime e dei digiuni incredibili.

Specialmente gli Usbechi, i Farsistani ed i soldati dell'Irak-Adjemi, del Korassan e dell'Aderbidjan li sottopongono a delle prove, che spesso li uccidono. Per mantenerli magri, acciocchè non scemi la loro velocità, e per mantenerli sobri, diminuiscono gradatamente il loro nutrimento al punto di non dare a loro che un pugno di orzo al giorno, e di tenerli digiuni ventiquattro ore senza che ne soffrano. In tal modo ottengono dei cavalli che possono percorrere sessanta e talvolta perfino ottanta miglia, senza che si arrestino per riposare e per mangiare.

Procedendo con quella rapidità, alle due del mattino i milletrecento cavalieri che seguivano Nadir, avevano già attraversato la pianura del Sultanièh, che si estende dalla capitale persiana ai piedi della catena degli Elbours.

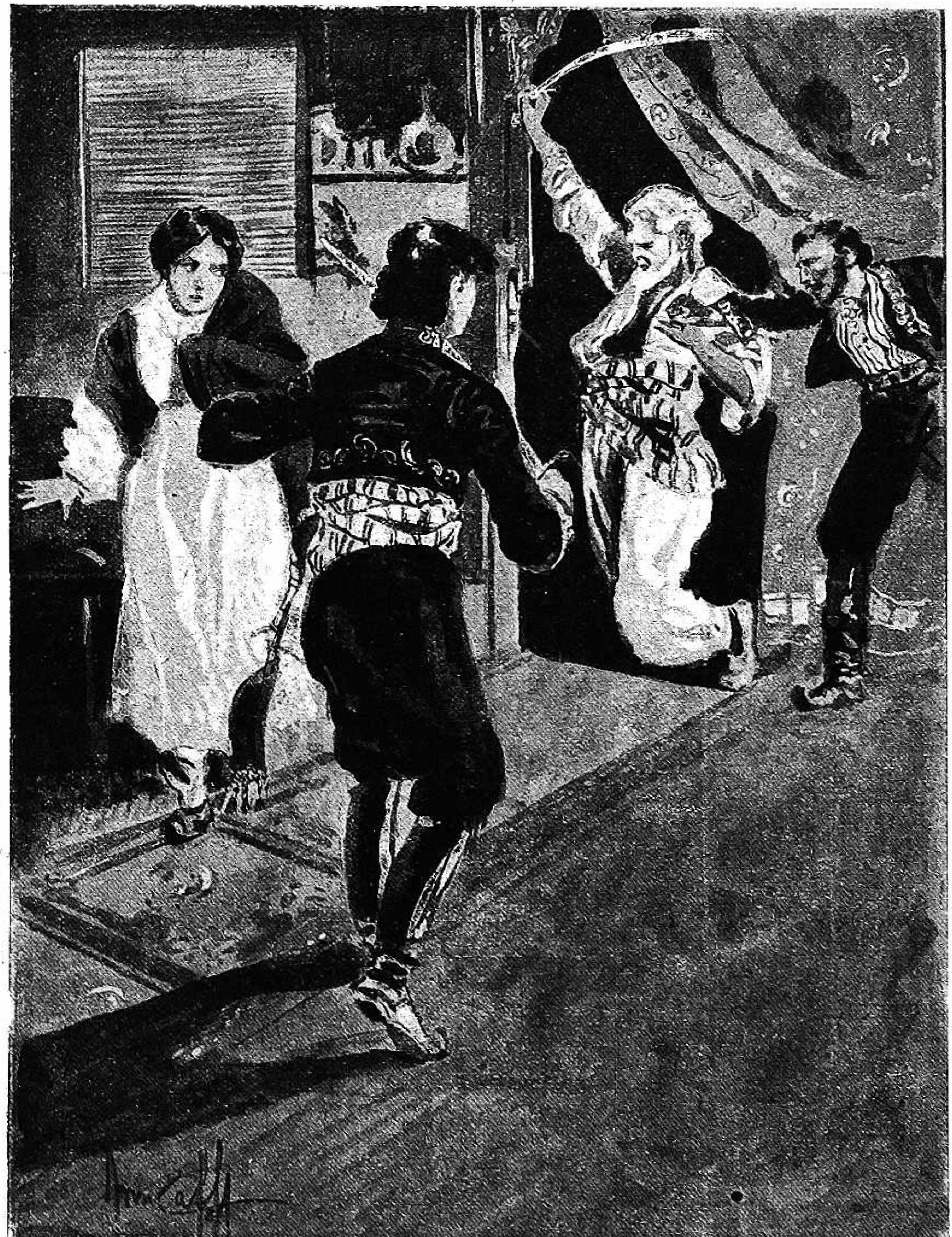
La imponente linea di montagne ormai stava dinnanzi a loro. Se i fuggiaschi non l'avevano già varcata scendendo nei piani che correndo verso il mar Caspio, potevano sperare di raggiungerli prima della loro unione colle truppe del Mesenderan, che dovevano essere ancora assai lontane.

Prima di avventurarsi fra i monti, i *khan* mandarono alcuni Curdi, che sono valenti nello scoprire le tracce, affinchè cercassero quelle dei fuggiaschi. Quell'esplorazione diede dei risultati insperati, poichè i cavalieri ritornavano, per riferire che attraverso ad una gola avevano scoperto le orme recenti di una truppa di sessanta cavalieri.

— Le mie previsioni non si sono ingannate — disse il *begler-beg*. — Quella gola conduce al *kala-i-espid*, e noi li sorprenderemo prima che giungano le truppe del Mesenderan.

— Ah! potessi riavere la mia adorata fanciulla! — disse Nadir.

— Non ci sfuggono più, Nadir — disse Mirza. — Renderemo noi all'usurpatore pane per focaccia: egli ci ha assaliti nel nostro castello e noi assaliremo lui nel suo.



— Lo sciah è mio! — gridò. Era Harum. (Pag. 207.)

— Avanti miei fedeli — gridò Nadir. — L'alba di domani saluterà un'altra vittoria.

I cavalieri ruppero gli squadroni, essendo stretta e malegevole la via che conduceva sulle cime della gran catena, e si spinsero dietro al giovane sovrano ed al *begler-beg,* che indicava i passi.

Quelle montagne erano aspre e selvagge quanto il Demavend. Profonde gole che le tenebre rendevano oscurissime, fendevano i loro fianchi, e cupe foreste s'arrampicavano su per le loro balze. Ma i cavalieri del giovane sciàh procedevano con passo sicuro e rapidamente, ansiosi di giungere sotto le mura della fortezza.

Di passo in passo che saliva, Nadir si sentiva il cuore battere forte forte e provava una sensazione strana, analoga a quella che aveva provato quando per la prima volta aveva veduto la dolce fanciulla de' suoi sogni. Una voce interna gli diceva che per quei sentieri era passata la fidanzata, e che si trovava lassù, fra le vette di quelle montagne.

Una forza misteriosa, irresistibile lo spingeva verso quelle cime, ed esso aizzava il destriero perchè affrettasse il passo. Di quando in quando si volgeva verso il *begler-beg* e gli chiedeva con voce tremula:

— E' lontano ancora?

— Più su, più su — rispondeva il governatore.

— Temo di giungere troppo tardi.

— Giungeremo a tempo, mio signore.

Alle tre del mattino, dopo d'aver superato una cresta boscosa, l'avanguardia che procedeva in silenzio, giungeva dinanzi ad una spianata, in mezzo alla quale giganteggiava una massiccia costruzione. Era una specie di castello, circondato da un' alta cinta difesa da un largo fossato, e formato di sette enormi torri e di un alto caseggiato che terminava in una specie di cupola.

— Il *kala-i-espid!* — disse il *begler-beg* a Nadir.

— Lo sciàh è nostro.

— E' solida la rôcca?

— Inaccessibile, ma noi vi entreremo — disse il *begler-beg* con un sorriso misterioso.

— In qual modo?

— Questo *kala-i-espid* un tempo apparteneva alla mia famiglia. ed a me è noto un passaggio secreto, che forse lo sciàh stesso ignora.

— Ma sarà giunto lo sciàh?

— Vedo delle ombre passeggiare fra i merli delle torri, e se lassù vegliano ciò dimostra che lo sciàh è qui

— Che siano giunte le truppe del Mesenderan?

— Sarebbero accampate su questo altipiano.

— Guidami al passaggio secreto.

— Un momento, mio signore. Date ordine che i cavalieri circondino il castello celandosi, sotto i boschi per impedire la fuga ai nemici. Qui lo sciàh usurpatore è venuto e qui morrà!

I *khan* furono tosto avvertiti. I milletrecento cavalieri, che stavano per raggiungere l'altipiano, tosto si divisero, e, piegando a destra ed a sinistra, occuparono le boscaglie, attorniando completamente la rôcca.

Quando il *begler-beg* seppe che più nessuna persona poteva uscire dalla fortezza, scese da cavallo, e s'inoltrò strisciando fra gli sterpi. verso il fossato. Nadir, Mirza, Harum, due *khan* e venti montanari lo seguivano in silenzio.

Dalla rôcca non veniva alcun rumore. Sulle alte torri, all'incerta luce degli astri, si vedevano però di tratto di tratto brillare i fucili delle sentinelle, e nel caseggiato alcune finestre erano debolmente illuminate.

Il *begler-beg*, giunto sull'orlo del fossato, si lasciò scivolare fino in fondo, poi seguì le massicce muraglie della rôcca, finchè trovò una grande lastra di pietra semi-nascosta da un rosaio selvatico.

Frugò tra le foglie, poi premette una sporgenza, e subito la lastra girò su se stessa, mostrando una stretta ed oscura apertura, appena capace di permettere il passaggio ad un uomo.

— Avanti — disse il *begler-beg*. — Fra pochi minuti saremo nel cuore della piazza.

— Dove mette questo passaggio? — chiese Nadir.

— In una stanza del castello.

— Che sia abitata?

— Lo ignoro, mio signore.

— Preparate le armi — disse Mirza, volgendosi verso i montanari.

— Siamo pronti — rispose Harum.

Ad uno ad uno i ventisei uomini entrarono e presero a salire una stretta scala, che pareva fosse stata costruita nello spessore delle enormi muraglie del forte. Il *begler-beg*, che conosceva la via, apriva il passo e procedeva senza esitazione, malgrado la fitta oscurità.

Saliti sessanta gradini, si arrestò un istante tendendo gli orecchi, poi, rassicurato dal profondo silenzio che regnava in quella parte del castello, si avanzò in una stretto corridoio e si fermò dinanzi ad un ostacolo che chiudeva il passo.

— Ci siamo — susurrò a Nadir.

— Che cos'è quest'ostacolo?

— Basta premere il bottone che ho sottomano per farlo cadere. E' il fondo d'un grande quadro.

— Odi nessun rumore?

Il *begler-beg* accostò un orecchio al quadro ed ascoltò con profonda attenzione, rattenendo il respiro.

— V'è qualcuno nelle stanze — disse poi con voce alterata.

— Che cosa hai udito?

— Come un lamento od un singhiozzo soffocato.

— Grande Allah! — mormorò Nadir. — Ho il cuore che mi si spezza!...

— Che vuoi dire, mio signore?

— Apri — disse Nadir.

— Ma verremo subito scoperti, signore.

— Abbiamo le nostre armi, ed ai primi spari i nostri cavalieri si slancieranno all'assalto. Apri, te lo comando!...

Il *begler-beg* non esitò più. Premette lentamente il bottone, l'ostacolo s'abbassò, scomparendo in una fessura, e dinanzi a Nadir apparve una vasta sala con le pareti coperte di splendidi arazzi ed il pavimento di superbi tappeti. Era debolmente illuminata da una lampada dorata sospesa al soffitto.

I suoi occhi caddero su di una giovane donna semi-sdraiata sopra un divano e che teneva il viso celato colle mani.

Impallidì, poi un'onda di sangue gli affluì al capo ed un rauco suono gli rumoreggiò in fondo alla gola.

Si slanciò con un salto nella stanza, e precipitandosi verso quella donna, esclamò:

— Fathima!... guarda il tuo Nadir!...

La giovanetta sussultò, alzossi di scatto, guardando, cogli occhi lagrimosi, l'amato giovane, ed emise un grido soffocato.

— Tu... quì!... — balbettò infine.

Poi vacillò, come se le forze gli fossero improvvisamente mancate; ma Nadir la ricevette fra le braccia e stringendosela fortemente al petto:

— Qui sul mio cuore, mio raggio di sole! — esclamò.

— Grande Hussein! — mormorò ella piangendo e ridendo ad un tempo. — Fa che non sia soltanto un dolce sogno.

— No, Fathima adorata, no, mio vago fiore di Teheran, non è un sogno: sei fra le braccia del tuo Nadir, che tanto ti ama e che ti ha tanto pianta!

— Ma sei vivo ancora?

— Sì, Fathima, sono vivo, e tanto potente da far oggi tremare, con un solo gesto, la Persia intera.

— Ah! no, no! È un sogno! — esclamò ella. — Tanta felicità sarebbe troppa!...

— Sono il tuo leale Nadir, adorata fanciulla — disse il giovine sciàh.

— Ma come sei qui, mio valoroso Nadir? — chiese ella, aggrappandosi al suo collo. — Ma non ti hanno ucciso adunque, quella notte fatale che mi strapparono al tuo fianco? Ti ho veduto cadere... Ah!... che orribile notte!.... Ed ho veduto un uomo colpirti nel petto.... Nadir!... mio Nadir, non lasciarmi più... più!...

— No, non ti lascierò più, Fathima, e sarai mia e per sempre. I traditori sono stati uccisi o dispersi, ed oggi Teheran, la capitale della Persia, ed il palazzo reale sono miei.

— Teheran tua! — esclamò ella.

— Sì, Fathima, Teheran è nostra.

— Ma che hai fatto tu adunque!

— Ho pugnato ed ho vinto.

— Ma tu sei...?

— Non più il Re della Montagna, ma Nadir sciàh!

Ella si svincolò da lui esclamando:

— Il mio signore!...

— No, Fathima, il tuo fidanzato, e noi saliremo assieme sul trono di mio padre.

— Nadir!... E' troppa gioia!...

Poi fece un gesto di spavento e il suo volto impallidì.

— Disgraziato!... — mormorò. — Ma non sai che qui vi è l'usurpatore!... Se ti sorprendesse?

— Non lo temo più — rispose Nadir con fierezza.

— Non sei solo?

— Là — disse il giovine sciàh indicandole l'apertura — vi sono

Mirza, Harum e ventitrè fidi amici, risoluti anche a farsi uccidere per me, e attorno al castello milletrecento cavalieri pronti a dare l'assalto.

— Ma all'alba le truppe del Masenderan saranno qui! — esclamò ella con angoscia.

— Giungeranno troppo tardi.

— Sono molte, Nadir. Si parla di diecimila uomini.

— Li disperderemo; e poi... all'alba l'usurpatore sarà morto.

Fathima lo prese per una mano e lo trasse verso la finestra. Ella gli additò l'orizzonte orientale, che si tingeva nei primi riflessi dell'aurora.

— Fra pochi minuti le truppe saranno qui — disse ella. — I corrieri del re, giunti ieri sera, le avevano incontrate a sedici miglia dai monti.

— Quando giungeranno, la rôcca sarà in nostra mano. Una parola ancora, Fathima. L'*adje* si è compiuto?

— No, mio Nadir. Lo sciàh aspettava prima le truppe.

— Allah sia ringraziato! Domani tu sarai...

S'interruppe bruscamente, curvandosi innanzi come se ascoltasse.

— Qualcuno si avvicina — mormorò.

Aveva appena pronunciate queste parole, che la porta della stanza improvvisamente si aprì ed un uomo semi-vestito, tenendo in pugno una scimitarra la cui impugnatura scintillava come se fosse tutta coperta di diamanti, si precipitò verso Nadir gridando:

— Ah! traditore!

La giovinetta emise un urlo acuto.

— Lo sciàh! — esclamò.

Nadir, abbandonata la fanciulla, aveva estratto rapidamente il *kàndjar,* tuonando:

— Assassino de' miei genitori! Ti tengo finalmente.

Un uomo però, più rapido del lampo, si scagliò come una tigre fra i due rivali...

— Lo sciàh è mio! — gridò. Era Harum.

La sua destra, armata di un acuto pugnale, era scesa fulminea, e le lama penetrata intera nel cuore dell'usurpatore (1).

---

(1) Storico.

Lo sciàh rimase un momento ritto, poi stramazzò pesantemente al suolo, tenendo ancora infisso nel petto l'arma micidiale.

Il montanaro, volgendosi verso Nadir e tutti gli altri, che si erano slanciati nella stanza colle armi in pugno, disse:

— Quell'uomo voleva uccidermi col cannone; io l'ho ucciso col pugnale dei figli del Demavend. Lo sciàh è morto: viva Nadir scià!...

In quell'istante una scarica formidabile rimbombò nelle gole della montagna.

— Le truppe del Masenderan! — gridò Mirza.

— Salviamo i nostri cavalieri! — disse Nadir. — Si aprano le porte del castello!...

I montanari, guidati da Harum, dal *begler-beg* e dai due *khan*, si slanciarono fuori della stanza irrompendo nelle sale.

I principi del sèguito dello sciàh e la piccola guanigione, sorpresi da quel drappello di uomini che emetteva urla formidabili per farsi credere di essere in grosso numero, non opposero resistenza. In un momento furono disarmati, legati, cacciati in una sala sotto la guardia di quattro montanari. Poi furono aperte le porte della rôcca ed abbassati i ponti.

All'estremità dell'altipiano, i cavalieri, quantunque quasi dieci volte inferiori di numero, avevano impegnata coraggiosamente la lotta colle truppe del Masenderan, occupando fortemente tutte le gole.

Fu ordinata la ritirata, ed i milletrecento cavalieri si ritrassero nella rôcca, alzando i ponti e barricando le porte, mentre il *begler-beg* faceva chiudere il passaggio segreto.

Le truppe del Masenderan, che credevano di essere state assalite da poche bande di predoni, non trovando più alcuna resistenza, superarono le alture e mossero verso la fortezza, ma trovando i ponti alzati, le porte chiuse e le torri e le alte muraglie gremite di difensori, si arrestarono sull'altipiano.

Un cavaliere splendidamente vestito e che portava le insegne di *khan*, si avanzò fin sotto le mura della rôcca gridando:

— Dov'è lo sciàh?... Io sono il comandante delle truppe del Masenderan.

Il *begler-beg*, che si trovava sul bastione assieme con Nadir, Mirza, Harum ed i *khan*, si curvò sul parapetto e con voce tuonante gridò:

— Lo sciàh usurpatore del trono di Luf-Alì è stato ucciso. Te-



— Vieni mio raggio di sole: fra giorni Teheran ti saluterà regina della Persia. *(Pag. 211.)*

heran ha salutato sciàh il legittimo successore il prode Nadir. Chi non lo riconosce è nemico della capitale, e se non lo salutate, domani le tribù militari della pianura di Sultanièh, i Curdi ed i Kadjars vi daranno battaglia!...

Un profondo silenzio accolse le parole del *begler-beg*, ma ad un tratto le truppe, che si erano schierate in ordine di battaglia sull'altipiano preso da un improvviso entusiasmo, gridarono ad una voce:

— Viva l'erede di Luft-Alì! Viva Nadir sciàh!...

Poco dopo i ponti venivano abbassati e le truppe del Masenderan, che non avevano cancellato ancora il ricordo del loro antico signore, vilmente assassinato da Mehemet, si unirono ai milletrecento cavalieri del giovine re.

Nadir, che dall'alto dei bastioni aveva udito le grida delle truppe, e che aveva veduto i propri fedeli abbracciare i camerati del Masenderan, si volse verso la giovanetta, che si appoggiava sul suo braccio, e, baciandola in volto le disse:

— Sei mia, Fathima adorata: ti offro il mio cuore e metà del mio trono.

— Ed io la mia vita, Nadir — diss'ella.

— Vieni, mio raggio di sole: fra giorni Teheran ti saluterà regina di Persia; ma tu sola, poichè il tuo Nadir non potrebbe amare nessun' altra donna.

Conclusione.

Due giorni dopo Nadir ed i suoi cavalieri, seguiti dalle truppe del Masenderan, rientravano trionfanti nella capitale persiana, fra gli entusiastici applausi dell'intera popolazione.

Le città del regno, già avvertite dell'insurrezione della capitale e della morte dell'usurpatore, avevano subito abbracciata la causa del nuovo re, e dovunque, nelle pianure e sui monti e perfino nei deserti, le popolazioni avevano salutato Nadir sciàh, il legittimo successore di Luft-Alì.

Dieci giorni dopo, nel palazzo reale, mentre la capitale era in festa, fra il tuonare delle artiglierie, il Re della Montagna veniva dai grandi dignitari investito della suprema autorità, sotto il nome di Nadir-Sadek, e lo stesso giorno egli impalmava la bella Fathima.

Il giovane sovrano mantenne fedelmente la parola data: nessun altra donna fu chiamata al palazzo reale e mai venne meno l'amor suo per la buona Fathima.

Egli tenne il vecchio Mirza nella carica di suo primo ministro, nominò Harum comandante della sua guardia, composta per la maggior parte dei suoi fedeli montanari, ed elevò alla dignità di principi il *begler-beg* ed i *khan* che lo avevano aiutato a riconquistare il trono di suo padre.

Narrano gli storici persiani che mai quel regno, fino allora così turbolento, ebbe uno sciàh più magnanimo, più giusto e più valoroso nè che mai godette tanta prosperità e tanta tranquillità come sotto il dominio del leale Nadir-Sadek.

FINE.

INDICE